COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA

G. L. PASSERINI

VOL. 100°-101°-102°-103°-104°

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL « GIORNALE DANTESCO »

Piazza Cavour, 11

1911

D192
.Ypass M

G. L. PASSERINI conte

MINUTAGLIE DANTESCHE

Note sulla vita di Dante.
Di una supposta copia dell'originale della Commedia
e dell'arme antica della Casa Alighieri. - Del matrimonio e de' figliuoli
di Dante: Saggio di una storia degli Alighieri.
Sei nuovi documenti nella Cancelleria ducale di Modena.
Se l'opuscolo Quaestio de aqua et terra *sia da attribuirsi a Dante.*
Di alcune notevoli contribuzioni
alla storia della vita e della fortuna di Dante Alighieri.
Una nuova notizia della vita di Dante?
Il Canto XXIV dell' Inferno
La biblioteca dantesca di W. Fiske. - La spiegazione di un enigma.
Per la casa di Dante.
Dietro le pòste de le care piante. - Pel ritratto di Dante.
Con Dante e per Dante. - Per frenare i dantologhi.
Per Dante, contro i dantomani. - Le letture dantesche in Or San Michele.
I cattivi lettori. - Firenze e Trieste alla tomba di Dante.

332281
17. 10. 36.

CITTA DI CASTELLO
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

Minutaglie dantesche *mi è piaciuto d'intitolare questo volumetto, nel quale la cortesia degli Editori ha voluto ch'io raccogliessi alcuni tra' miei vecchi scritti dimenticati o ignorati; perché minime cose veramente essi sono, e di picciol conto, e di scarso giovamento altrui. Ciò non ostante chi sa che alcun d'essi non possa ancor meritare la benevola attenzione d'un dei pochi lettori che il voiumetto avrà? Sarebbe veramente un compenso bastevole alle mie lievi fatiche. Lievi e grate: perché i cari studii ai quali ho consacrato tutto, qual che si sia, il mio ingegno fin dalla giovinezza prima, mi sono stati e mi son tuttavia, nella avanzata virilità, confortatori soavi tra le molte amarezze della vita.*

G. L. PASSERINI.

I.

NOTE SULLA VITA DI DANTE

Alla memoria di Adolfo Bartoli

con reverenza di discepolo

Publicato la prima volta insieme con la « *Vita nova* » *di Dante sec. la lez. del cod. Strozziano VI, 143;* Torino, 1897 ; e, a parte, *Sommario della Vita di Dante*, 2ª ediz., Torino, 1897. Si riproduce qui con alcuni necessarii ritocchi, lasciando bensí inalterato questo, come i seguenti studii, nella forma e nel contenuto della prima compilazione.

I.

1. — Da un Alighiero di Bellincione degli Alighieri, antico e nobile [1] casato fiorentino del sesto di Porta san Piero,[2] e da una donna Bella,[3] della quale si ignora

[1] Una delle prove più serie della nobiltà degli Alighieri è la lor derivazione dagli Elisei, accennata dal Boccaccio (*Vita di Dante*, ed. F. Macri-Leone; Firenze, 1888, p. 9) e ora definitivamente dimostrata, mi sembra, da una acuta osservazione di M. Barbi intorno ai versi 40-42 del XVI di *Paradiso*. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., IV, p. 2, in nota. — Ma è debito ricordare che la osservazione del Barbi era stata già fatta dal conte Luigi Passerini, in *Dante e il suo secolo;* Firenze, 1865, p. 55.

[2] Cfr. Villani, *Croniche*, IX, 136. — Sopra gli Alighieri vedi, tra altri, L. Passerini, *La fam. di Dante*, in *Dante e il suo secolo;* Firenze, 1865 — Fenaroli, *La vita e i tempi di D. A.;* Torino, 1882. — G. L. Passerini, Il casato di D. A., ne *L'Alighieri*, I, 368; II, 7, ecc., III, 213, ecc. — Barbi, *Recens. della «Dantologia» di G. A. Scartazzini*, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., II, pp. 4 segg. — Scherillo, *Alcuni capitoli della biogr. di D.;* Torino, 1896, pp. 9 e segg. — Ora è anche da ricordare Zingarelli, *Vita di Dante;* Mil., 1905.

[3] In un atto del 16 di maggio 1332 è ricordata la dote «domine Belle olim matris... Dantis et olim avie... Iacobi et domini Pieri et uxoris olim... Alighierii». Cfr. Imbriani, *Studi danteschi;* Firenze, 1891, p. 99.

il cognome, nacque Dante a Firenze [1] l'anno 1265, come oramai sembra certo, nel mese di maggio,[2] quando il sole era nella costellazione dei Gemelli: e al fonte di San Giovanni [3] fu chiamato, secondo il Villani,[4] Durante, nome che sarebbe poi stato accorciato, nell'uso, in Dante.[4]

Dall'esser nato sotto la costellazione dei Gemelli, Brunetto Latini, — secondo asseriscono alcuni biografi dell'Alighieri e alcuni chiosatori del Poema, — tolse cagione a bene sperar di Dante sin da fanciullo, e, come portava la costumanza del tempo suo, a predire ch'egli sarebbe, per potenza d'ingegno, assunto ad alto grado di gloria. A questa predizione del filosofo amico suo vogliono appunto i ricordàti biografi e chiosatori che alludesse il Poeta, quando nell'*Inferno* (XV, 55-60) si fa dire dal Latini:

> ...Se tu segui tua stella
> non puoi fallire a glorïoso porto
> se ben mi accorsi ne la vita bella;
> e s'io non fossi, sí per tempo, morto,
> veggendo il Cielo a te cosí benigno
> dato t'avrei a l'opera conforto.

---

[1] Cfr. *Convivio*, I, 3, 15 segg.; *De vulg. Eloq.*, I, 6, 13 segg.; *Inf.*, XXIII, 94 segg.; *Purg.*, XXIV, 79; *Par.*, VI, 53-54; XXV, 5.

[2] Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, n. 5-6, pp. 39 e segg.

[3] *Par.*, XXV, 8-9.

[4] Filippo Villani (*De vita et moribus Dantis*) scrive: «Poetae... in fontibus sacris nomen *Durante* fuit, sed, syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est *Dante*». Vedasi anche l'atto del 9 di gennaio 1342, pel quale Iacopo di Dante riscatta parte dei beni paterni: «*Cum Durante, olim vocatus Dante quondam Alighierii de Florentia fuerit condemnatus et exbannitus...*», ecc.

[4] Cfr. *Purg.*, XXX, 55.

Ma l'astrologia qui non c'entra, osserva uno scrittore arguto di cose dantesche, Vittorio Imbriani;[1] e di vero, sebbene in questi versi un'allusione all'influenza celeste sia manifesta, non pare ci sia bisogno, per interpretarli, di ricorrere addirittura alla scienza cabalistica, dove si pensi che il futuro grande uomo dovette, sin da fanciullo, o da giovinetto almeno, e coll'amor per gli studii e con la perspicacia dell'ingegno, lasciar chiaramente travedere «lui dover divenire eccellente in iscienzia», come direbbe il Boccaccio.[2] Vero è per altro che se il Latini non cavò, precisamente, l'oroscopo del giovine Alighieri, o se noi non siam fatti spediti a crederlo dai versi del Poeta, il Poeta ripeteva bensí, ad ogni modo, «sue disposizioni, — come chiosa il Lana, — ad essere adatto a scienzia litterale» dall'influsso del cielo sotto il quale era nato:

> O gloriose stelle, o lume, pregno
> di gran virtú, dal quale io riconosco
> tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
> con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
> quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
> quand'io senti' da prima l'aer tosco.[3]

2. — A Dante mancò il padre nella puerizia, dice Lionardo Bruni;[4] ed anzi sappiamo che era già orfano nel 1283, perciò che in quell'anno egli vendeva, come erede del padre, a Tebaldo del fu Orlando Rustichelli «ogni azione che egli avea reale e personale contro a Donato del già Gherardo del Papa, e sopra certi suoi beni nel Popolo di Santa Maria a Ontignano e di Santo

---

[1] *Op. cit.*, p. 364.
[2] Nel suo *Commento alla divina «Comedia»*, XV.
[3] *Par.*, XXII, 112.
[4] *Vita Dantis poetae clarissimi*, in principio.

Ambrogio; sopra i quali beni il padre di esso Dante doveva avere, da detto Donato e da Bernardo e Nero fratelli e figliuoli di messer Torrigiano, lire 21 ».[1]

Ma dell'adolescenza di Dante e de' suoi studii, come, pur troppo, d'ogni fatto intorno alla vita del poeta massimo della gente nostra, poche notizie ci sono giunte, e pochissime in modo certo. Il Boccaccio[2] si perde in discorsi vaghi; Filippo Villani,[3] nulla sapendo di nuovo, copia a dirittura da lui. Poco di piú è in Lionardo d'Arezzo: « confortato (Dante), — egli scrive, — dai propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studii liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. Né per tutto questo si racchiuse in ozio, né privossi del secolo; ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato et accorto e valoroso, a ogni esercizio giovanile si trovava ».

Giannozzo Manetti séguita, in parte, i tre citati autorevoli raccontatori della vita di Dante: dalle parole de' quali, — eccettuato il Boccaccio, che degli insegnamenti del Latini non parla, — biografi e commentatori posteriori son arrivati, mano a mano, a far di ser Brunetto un vero e proprio pedagogo del giovane Alighieri. Vero è che il Poeta lo saluta maestro suo con le ben note parole del Canto XV dell' *Inferno* (versi 84-85): « voi... nel mondo, ad ora ad ora,

---

[1] *Spogli Strozziani*, cod. Magliab. XXXVII, 300, a cc. 77*r*.

[2] *Vita di Dante* cit., pp. 11-12.

[3] *De vita et moribus Dantis poëtae comicis insignis.* — Questa, e la vita di Dante scritta da G. Manetti si trovano raccolte, insieme con quella già citata di Lionardo Bruni aretino, nel vol. intitolato: *Ph. Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus* (ed. G. C. Galletti); Florentiae, 1847, in-4.

M' insegnavate come l'uom si eterna », e *maestro*, letteralmente, spiegano alcuni fra gli antichi spositori, e fra questi anche Benvenuto da Imola, secondo il quale, anzi, non solamente a Dante, ma insegnava Brunetto a molti altri giovani, alcuni dei quali divennero per eloquenza chiarissimi.[1] Ad ogni modo, e nonostante sia di grandissima autorità, l' opinione dell' Imolese non vale a far persuasi i moderni e piú accurati critici che il Segretario fiorentino fosse un vero e proprio precettore: ed è piú tosto accettata la interpretazione di que' chiosatori, — l'*Ottimo*, l'*Anonimo fiorentino*, Francesco di Buti, le *Chiose anonime*, il Bargigi, — che accennano ad un'azione intellettuale salutare alta efficace, esercitata dall'Autor del *Tesoro* su l'animo e su l' ingegno del futuro Autore della *Comedia*. E cosí, in fatti, a me pare si debbano spiegare le parole di Dante: — nella mia memoria è fitta la cara e buona imagine di voi, ser Brunetto, che con paterno amore davate a me, giú nel mondo, conforto, a quando a quando, di gravi e sapienti consigli. — È del resto impossibile, — dice bene il Bartoli, — solvere il dubbio in modo assoluto: come è certo temerità non lodevole affermare che Dante studiasse le arti del *trivio* e del *quadrivio*, come vuole il Balbo:[2] che cercasse di istruirsi da sé, come crede il buon Missirini;[3] che Cecco Stabili d'Ascoli lo avviasse agli alti studii degli astri, come pensa l'Antonelli.[4] Si può piuttosto credere

[1] « ... et non solum docebat Dantem, sed alios iuvenes florentinos; unde multos fecit magnos eloquentes et morales ». *Comentum super Dantis Aldigherij « Comoediam »*; Florentiae, 1887, tomo I, p. 517.

[2] *Vita di Dante;* Firenze, 1853, pp. 55 segg.

[3] *Vita di Dante Alighieri;* Firenze, 1840, p. 11.

[4] *Accenni alle dottrine astronomiche nella divina « Commedia »*, in *Dante e il suo Secolo;* Firenze, 1865, p. 507.

col Boccaccio che s'intendesse di musica, o che, almeno, assai la gustasse,[1] e che sapesse di disegno come sostiene il Bruni, e come ci sembra dimostrare assai chiaramente un luogo della *Vita nova* e la topografia della divina *Comedia*.

Secondo alcuni biografi Dante fu a studio a Bologna[2] e a Padova prima o dopo la condanna all'esilio: ma anche intorno a questi fatti s'avvolge il dubbio talmente, che per gli studii del Poeta noi dobbiamo sfortunatamente starcene paghi, per ora, solamente a quel poco che Dante stesso ce ne ha lasciato scritto nel *Convivio*.[3] « . . . Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima[4] . . . io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo,[5] la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide, — poiché né il mio né l'altrui consolare valea, — ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto

---

[1] Cfr. *Purg.*, II, 106 segg., e *Vita nova*, XII.

[2] L'andata di Dante a Bologna prima dell'esilio, sebbene incerta, è resa probabile da buone argomentazioni di studiosi. Cfr. a questo proposito C. Ricci, *Dante allo Studio di Bologna*, nella *Nuova Antologia*, serie 3ª, vol. XXXII; *Bull. della Soc. dant. ital.*, 1ª serie, 10-11, p. 80, e F. Pellegrini, *Di un sonetto sopra la Garisenda, attrib. a Dante;* Bologna, 1890.

[3] *Convivio*, II, 13. Nella *Vita nova*, III e XXXV, Dante ci fa pur sapere che egli apprese per sé medesimo « l'arte del dire parola per rima », e che sapea disegnare.

[4] Cioè, dopo la morte di Beatrice, avvenuta il 19 di giugno 1290 (*Vita nova*, XXIX).

[5] Al tempo della morte di Beatrice l'Alighieri aveva 25 anni; dunque egli cominciò a consolarsi con gli studii in un tempo avanzato della sua giovinezza. Per gli studii di Dante cfr. Scherillo, *Alcuni capitoli della biogr. di D.;* Torino, 1896, pp. 448 segg., e la recensione che di quel libro ha publicato O. Bacci nel mio *Giornale dantesco*, V, 331.

a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio,[1] nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancóra che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà,[2] avea toccate parole de la consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, ne la morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. Et avvegnaché duro mi fusse prima entrare ne la loro sentenzia, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch' io avea, et un poco di mio ingegno, potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea...» E «... trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienzie e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori di queste scienzie e di questi libri, fusse somma cosa... E... cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè ne le scuole de' religiosi et a le disputazioni de' filosofanti; sí che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire de la sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogn'altro pensiero».

3. — Ma se poco ci fa sapere de' suoi studii, qualcosa di piú, fortunatamente, ci ha lasciato Dante intorno a' suoi giovanili amori entro al gentile libello della *Vita nova*: «una candida e malinconica storia di affetti profondi, una ingenua e piena confessione di ciò che v'era di piú intimo e segreto nel cuore dell'amante», come, garbatamente, lo definisce il D'Ancona. In questo libro, nel quale l'allegoria, non è chi possa negarlo, accompagna la storia e talor si confonde con essa, l'Alighieri tesse il racconto dell'amor

---

[1] *De consolatione Philosophiae.*
[2] *De Amicitia.*

suo per una giovine gentile donna nata vissuta e morta a Firenze, e che si tiene generalmente essere stata Beatrice[1] di messer Folco di Ricovero dei Portinari, e di madonna Cilia di Gherardo dei Caponsacchi; la quale Beatrice, secondo ci insegna il testamento paterno, che è l'unico documento che ci parli di lei, andò sposa, non si sa bene in quale anno, ma certo prima del 1288, a Simone de' Bardi, nobile e ricco cavaliere fiorentino.[2] Di quella vertudiosa e bellissima fanciulla, «leggiadretta assai e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto», come dice il Boccaccio, Dante celebrò le grazie e le virtú singolari in prosa e in rima; e lei, morta nel sorriso della giovinezza, eternò nelle pagine del sacro Poema.

Dopo la morte di Beatrice (19 di giugno 1290), e certo non prima del 1295, Dante Alighieri prese moglie; ma della donna sua si sa solamente che fu figliuola di messer Manetto Donati, che si chiamò madonna Gemma, che rimase per molti anni coi figliuoli a Firenze, dove

---

[1] Sulla questione intorno al casato di Beatrice cfr. specialmente *Giornale dantesco*, I, 97, 289 e 330; per la questione di Beatrice in generale vedi Scartazzini, *Dantologia;* Milano, 1894, pp. 72 segg.; D'Ovidio, *La «Vita nuova» di D.*, ecc., nella *Nuova Antologia*, 2ª serie, XLIV, 238; *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., I, 145.

[2] Questo testamento, che ha la data del 15 di gennaio 1287 (1288 dello stile comune) fu publ. primieramente dal Richa *(Chiese fior.;* Firenze, 1759, vol. VIII, p. 229). Beatrice, morta di 24 anni, nel 1290, era dunque già sposa nell'88: ma ci è ignoto l'anno preciso in cui «la fanciulla abbellitrice, col suo sorriso, dei calendimaggio nel sesto di Porta san Piero, passò nelle guernite case dei Bardi, fra le cupe mura di quei forti arnesi di guerra cittadinesca, là oltr'Arno *presso a Rubaconte*». Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII;* Milano, 1891, p. 65.

viveva ancóra nel giugno del 1333;[1] né forse l'Alighieri mai piú la rivide dopo l'esilio. I figliuoli che da lei vennero a Dante furono quattro: Pietro, che fu giureconsulto e morí a Treviso nel 1364. A Verona, dove avea fermata la sua dimora, lasciò discendenza che si estinse in una Ginevra andata sposa al conte Marcantonio Serego nel 1549; Iacopo, il quale in giovinezza si addisse al clero,[2] ebbe un canonicato nella diocesi di Verona,[3] e nel 1349 era già morto;[4] Beatrice, che, essendo monaca nel convento dell'Oliva di Ravenna, riceveva nel 1350, per le mani di Giovanni Boccaccio, una elemosina di 50 fiorini d'oro da parte de' Capitani di Or San Michele;[5] e un'Antonia della quale si sa solamente che era ancóra viva il 3 di novembre 1332.[6]

4. — Molti biografi del Poeta, dall'Aretino ai moderni, asseriscono che nel giugno 1289 Dante combatté contro i ghibellini di Toscana e di Romagna, unitisi ad

---

[1] Cfr. Imbriani, *op. cit.*, p. 71. — Per la questione della felicità o della infelicità domestica di Dante cfr. Scartazzini, *op. cit.*, pp. 121 e segg., per le indicazioni bibliografiche che reca; uno studio di V. Imbriani, (*Fu buona moglie la Gemma Donati?* nella *Riv. europea*, nuova serie, vol. V, anno IX, p. 70-83) e alcune mie osservazioni nell'*Alighieri*, III, 213 (e ora ripublicate in questo vol.) — È da notare che alcuni riconoscono la Gemma Donati in quella *donna gentile* della quale Dante s'invaghí, morta Beatrice. Cfr. *Vita nova*, XXXV.

[2] *Spogli strozziani*, cit.

[3] Arch. di Stato in Firenze. *Protoc. di ser Salvi Dini*, S. 36, 1341-1342, cc. 74 *v.*

[4] Cfr., anche per altre notizie, Imbriani, *op. cit.*, 531 segg.

[5] D. M. Manni, *Istoria del «Decamerone» di Giovanni Boccaccio;* Firenze, 1742, p. 34; Pelli, *Memorie per servire alla vita di D.;* Firenze, 1823, p. 45; *Cod. dipl. dant.*, disp. 5ª.

[6] Cfr. *Bullett. della Società dant. ital.*, N. S., I, 13 segg.

Arezzo ai danni della Republica: e sul piano di Campaldino, sotto Poppi (11 di giugno), si segnalò tra i meglio animosi. «In quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, — scrive Lionardo Bruni, — lui giovine e bene stimato si trovò ne l'armi, combattendo vigorosamente a cavallo ne la prima schiera. Dove portò gravissimo pericolo: però che la prima battaglia fu delle schiere equestri,... ne la quale i cavallieri che erano da la parte de li Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavallieri fiorentini, che, sbarattàti e rotti, bisognò fuggire a la schiera pedestre». Ma al racconto del Bruni, — primo, credo, a negargli fede, — si oppone il Bartoli [1] con argomentazioni che, invero, non sembrano a bastanza gravi; sí che a me pare non abbia torto il Del Lungo,[2] quando pensa nei versi 4 e 5 del XXII dell' *Inferno*,

> — Corridor vidi per la terra vostra,
> o Aretini,... —

doversi ravvisare, col ricordo personale, una imagine di battaglia.

Piú incerto è, sempre secondo il Bartoli, che Dante fosse, nell' 89, all'assedio che a Caprona, — castello de' Pisani sulla riva destra dell'Arno, — aveva posto l'esercito della Taglia guelfa, come vogliono alcuni moderni dietro la scorta dei noti versi del Canto XXI dell' *Inferno*; [3] dai quali versi si può, a senno del compianto Professore di Firenze, argomentare, tutt'al piú, che il Poeta nostro fosse presente alla resa, ma non ci è consentito di intendere, senz'altro, ch'egli vi parteci-

---

[1] *Storia della Lett. italiana;* Firenze, 1884, vol. V, p. 81.
[2] *Dante nei tempi di Dante;* Bologna, 1888, pp. 156 segg.
[3] Versi 94-96.

passe. Ora, io domando: senza negare al Bartoli che molta gente, accorsa a vedere il palio lucchese di san Regolo,[1] abbia anche, molto probabilmente, assistito allo spettacolo, non meno importante, della sfilata de' fanti che « uscivan patteggiati » dal castello lungamente difeso; perché dovrem noi imaginare che Dante si accalcasse, assieme con gli altri curiosi « com'uomo cui abbondi ozio e scarseggi senno », e avesse così modo di veder pingersi in vólto ai soldati pisani quella paura che fece impallidire il Poeta, temente la mala fede de' dimoni della quinta bolgia? Perché torcer l'ingegno a congetture sottili quando si sa, come rammenta il Del Lungo, che per l'assedio di Caprona campeggiarono il castello duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate, cioè di quella milizia cittadina ne' cui ruoli era iscritto, — non possiamo di ciò dubitare, — il nome di Dante Alighieri?[2]

5. — Per aver parte alla vita publica della città sua, Dante si ascrisse, com'era legge a Firenze, ad una delle Arti, e prescelse fra tutte quella de' medici e degli speziali, forse perché, come crede il Todeschini,[3] in essa eran compresi anche i dipintori: o perché,

---

[1] Il Villani, *Cronica*, VII, 137: « i Lucchesi feciono oste sopra la città di Pisa con la forza de' Fiorentini... et andorono insino a le porte di Pisa e fecionvi i Lucchesi correre il palio per la loro festa di san Regolo... »

[2] Cfr. Villani, *Cronica*, loc. cit., e Del Lungo, *op. cit.*, p. 172. — Per altre occasioni come queste, che forse non mancarono a Dante per esercitarsi nelle armi (e che, è bene notare, non sono quelle geste guerresche che altri volle far credere, ma semplici servizi militari cui eran tenuti a soddisfare quanti erano *da poter arme tra Marte e il Batista*), cfr. D'Ancona, *La « Vita nuova » di Dante;* Pisa, 1884, pp. 68 segg., e Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* Milano, 1891, pp. 32 segg.

[3] *Scritti su Dante;* Vicenza, 1872, I, 373 segg.

come stima il Croce,[1] Dante avea dimestichezza con li speziali e con lor botteghe, dov'era uso a quel tempo di conservar libri, o, forse, per l'una ragione e per l'altra insieme. Che si ascrivesse a quell'Arte si ha da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze[2] ove, sotto l'anno 1297, si legge, fra quelli di altri novamente inscritti, il suo nome: « Dante d'Alighieri deli Alaghieri, *poeta fiorentino* ».[3] Questo codice comprende gli anni dal 1297 al 1300; ma essendo una copia degli antichi registri fatta in tempo assai posteriore, è da ritenere col Fraticelli « che sia errore nella limitazione indicata da quelle due date » e che il Poeta nostro si facesse ascrivere « non nel 1297, ma sí nel 1295, quand'egli... era pervenuto all'età di trent'anni ».[4] E di vero, dai libri di *Consulte* che si conservano nell'Archivio di Firenze, si impara che « Dante Alagheri consuluit »[5] nel Consiglio generale del Comune e in quello di Capitudini delle Arti e di Savii il 6 di luglio e il 14 di decembre del 1295,

---

[1] C. Croce, *Dante speziale,* in *Riv. europea* del febbraio 1876.

[2] Cod. VII. *Arte dei med. e degli speziali.* È un ms. membranaceo della prima metà del '400, ed è l'unico documento che ci tenga fede della immatricolazione di Dante in detta Arte.

[3] Le parole « poeta fiorentino » sono un'aggiunta posteriore.

[4] *Storia della Vita di D. Alighieri;* Firenze, 1861, pp. 112-134.

[5] Arch. centrale di Stato di Firenze. *Consulte*, IV, cc. 122 *v*, 140 *r*. — Cfr. ancóra Fraticelli, *op. cit.*, p. 135 — Bartoli, *op. cit.*, V, 113; Del Lungo, *Dino Comp.*, ecc.; Firenze, 1879, I, 526. — Le *Consulte* del 1295 furono publicate dal Del Lungo in *Bull. della Soc. dant. ital.*, n. 10-11, pp. 7 segg.; quella del 1296 da V. Imbriani, nell'opuscolo: *Quando nacque Dante ?;* Napoli, 1879, pp. 59, ecc., e tutte sono state recentemente riprodotte da me nel *Codice diplomatico dantesco*, Firenze, 1897, disp. 2ª e 3ª.

e nel Consiglio dei Cento il 5 di giugno 1296. E questi furono i primi passi fatti da Dante in quella sua vita civile, che tante amarezze gli apparecchiava.

Due anni di poi, e cioè nel mese di maggio del 1299,[1] l'Alighieri fu spedito ambasciadore al Comune di San Gemignano, col quale fu stabilito un accordo concernente alcuni particolari che risguardavano la Taglia guelfa;[2] e a questa altre e numerose ambascerie fan seguire i biografi del Poeta. Il Filelfo[3] esagera o inventa al suo solito senza misura: « Quatuor, ac decem legationibus est Republica sua functus », afferma sicuramente: e poi vien giú giú enumerandole tutte, che è fatica soltanto a leggerle. Ma, per fortuna di Dante, non una sola di quelle quattordici ambascerie si deve ritenere per vera.

Lasciamo dunque l'infido Giovanni Maria Filelfo e teniamoci ai documenti. Da una pergamena dell'Archivio fiorentino, servita già di copertina a un libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco podestà di Firenze nel 1359,[4] apprendiamo che il Magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti della città nominò Dante, nell'aprile del 1301, soprastante all'opera di allargamento e di raddirizzamento della strada di San Procolo, dal borgo della Piacentina alle acque dell'Affrico, insieme con ser Guglielmo della Piacentina suo notaio e cancelliere: « Dante de Allagheriis officialis et superestans; ser Guillelmus de la Piacentina notarius et dicti officialis scriba ». La ragione politica che di tali lavori alla strada di San Procolo ci reca il documento è questa: « eo quod populares comitatus, absque strepitu et briga magna-

[1] Vedi la nota 1 a p. 120.

[2] Cfr. G. Biagi e G. L. Passerini, *op. cit.*, disp. 1ª.

[3] *Vita di Dante* (ed. Moreni); Firenze, 1828, p. 114.

[4] Scoprì questo doc. G. Milanesi, che lo pubblicò nell'*Arch. stor. ital.*; Firenze, 1869, serie III, tom. IX, parte II, p. 5.

tum et potentum, possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum Justitie, cum expedit; et quod dicta via et porta» (la porta chiamata *Guelfa*) «cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est trattatu et motu Priorum et Vexilliferi et Officiorum...» Ora, con tali parole, — nota il Del Lungo,[1] — «alludesi manifestamente alle *invitate* che la Signoria faceva delle *vicarie*[2] o milizie popolari del contado, ne' casi di bisogno»: sí che «il veder preposto Dante ai lavori d'una via fatta con tali intenzioni, è solenne testimonianza de suoi sentimenti guelfissimi e popolari e avversi a quell' Ordine di Grandi dal quale erasi staccato».

Sempre nel 1301 troviamo l'Alighieri far parte del Consiglio di Capitudini, dei Cento, del Capitano del Popolo, del Comune, e poi ancóra dei Cento, del Capitano e di Capitudini e nuovamente dei Cento, sotto le date del 14 di aprile, 19 di giugno, 13, 20 e 28 di settembre:[3] e sappiamo che l'anno innanzi, a' quindici di giugno, Dante, allora in età di trentacinque anni, salí per elezione al Priorato, suprema magistratura della Republica. Furono suoi compagni nell' alto officio, per quel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto, Noffo di Guido Bonafedi, Neri di messere Jacopo del giudice Alberti, Nello di Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti. Gonfaloniere della giustizia fu a quel tempo Fazio da Micciolle, e Notaro della Signoria ser Aldobrandino di Ugoccione da Campi.

---

[1] *Dino Comp.*, ecc., I, 101 in nota.

[2] Dino Compagni, *Cronica* (ed. Del Lungo), II, 15, p. 180.

[3] Biagi e Passerini, *op. cit.*, disp. 2-5.

II.

1. — Da quel Priorato ebbero cagione e principio tutte le sventure di Dante;[1] perciò che rinfocolatesi a Firenze, per la ingerenza del Comune nelle divisioni pistoiesi, le fazioni dètte dei Bianchi e dei Neri, e unitisi quelli a' Cerchi, nobili di recente data ma per ricchezze possenti, questi a' Donati, gente di poco censo ma forte di nobiltà antica e fiera nell'arme, la città, partita nelle due sette rabbiosamente rivali fu cosí piena di tumulto, che a' Priori parve necessaria provvidenza mandare i capi delle due fazioni al confino. Donde gli odii acerbi e le crudeli vendette: e la perfidia della parte guelfa nera, e la mala fede del papa Bonifazio, che, fattosi mezzano di Corso Donati «cavalliere de la somiglianza di Catellina romano, ma piú crudele di lui», come lo chiama il Compagni,[2] diede modo a Carlo di Valois, paciaro pel Papa in Toscana, d'entrare a Firenze con cavalieri suoi e di Comuni guelfi, e a' turbulenti di manomettere la città. Caduto cosí il governo della Republica in potere della parte avversa, e assunto Podestà di Firenze un Cante de' Gabrielli di Gubbio,

---

[1] Il Villani (IX, 136): «Il suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois, de la Casa di Francia, venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della città e di quella parte, bene che fosse guelfo: *e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze.*» Dalle quali parole, male intese, molti furon tratti nello errore che Dante fosse de' Priori al tempo della sua condanna.

[2] *Cronica* (ediz. cit.), II, 20, p. 197.

Dante, come uno de' principali cittadini di parte bianca, addí ventisette di gennaio del 1302 fu condannato, in contumacia, insieme con Palmieri delli Altoviti del sesto di Borgo, Lippo Becchi del sesto d'Otrarno e Orlanduccio Orlandi del sesto della Porta del Duomo, a pagare una multa di cinquemila lire di fiorini piccoli, sotto l'accusa di aver commesso, « ex eo quod ad aures nostras et Curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit, » baratterie, non leciti guadagni, estorsioni malvagie in danari e in robe, e di aver maneggiato contro Bonifazio VIII, Carlo di Valois e la parte guelfa. E se la sopradetta multa, nel termine di tre dí dal bando della sentenza non fosse stata sborsata, la sentenza stessa ordinava fosser invasi e guasti i beni dei tre condannati, e, ad ogni modo, dovesser essi stare a confino per due anni fuor di Toscana, ed essere per sempre privati d'ogni publico officio e beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto o altrove.[1] A questa prima condanna, quaranta giorni di poi, il dieci di marzo, un'altra ne seguitò, per la quale Dante Alighieri, non avendo obbedito alla citazione del ventisette di gennaio, considerato come reo confesso, era, con altri quattordici compagni di sventura, condannato al rogo ove pervenisse in potere della Republica.

L'accusa di baratteria che messer Cante dei Gabrielli, Podestà di trista memoria, gittava su l'Alighieri, è semplicemente una scelleratezza nefanda:[2] ma non sí strana da far maraviglia a chi per poco rifletta al significato di quell'accusa. Era *barattiere*, per la gente nera, ogni bianco che avesse partecipato alla vita pu-

---

[1] Archivio di Stato di Firenze, *Libro del Chiodo*. — Cfr. pure Del Lungo, *Dell'esilio di Dante;* Firenze, 1881, *passim*.

[2] Cfr. Villani, *Cronica*, IX, 138.

blica; « tutta la vita civile de' Bianchi era baratteria; come erano malefizii, — dice bene, al solito suo, Isidoro Del Lungo, — anche le giuste resistenze che alla altrui violenza essi avessero opposto armata mano... Chi si voleva colpire erano coloro che avevano avuto parte al governo del Comune bianco; dal 1296, quando con la ingerenza nelle cose di Pistoia la fazione de' Cerchi si afforzó e divenne i Bianchi, e Neri i Donati, sino alla caduta di esso Comune coi Priori bianchi dell'ottobre 1301 ».[1] Tale accusa non fu dunque altro che un appiglio di cui si servì la malignità de' Guelfi di parte nera, devoti, se altri mai ce ne furono, a l'autorità della Chiesa, e contro ai quali e a' maneggi subdoli del Pontefice Dante si era professato, palesemente e recisamente, contrario. Basterà rammentarsi, infatti, come nel Consiglio del 19 di giugno 1301 ei si opponesse alla concessione di un aiuto di cento militi che il cardinale Matteo d'Acquasparta, legato di Bonifazio VIII, chiedeva a Firenze nel nome e per servigio di messere il Papa:[2] « De servitio domino Papae faciendo de centum militibus, secundum formam literarum domini Mathei cardinalis... Dante Alagherii consuluit, quod de servitio faciendo domino Papae *nihil fiat* ».

2. — E cosí avvenne che per la cieca ira di parte Dante perdesse d'un tratto la patria sua, e da' forsennati cittadini serrato fuori della terra nativa « vuota d'amore e nuda di pietade », ei si vedesse costretto, esule immeritevole, a mendicare il pane altrui, e per

---

[1] *Dante nei tempi di D.*, p. 473.

[2] Una nuova prova della partecipazione dell'Alighieri alla resistenza del Comune guelfo contro le smodate cupidigie del Pontefice è da riconoscersi in un doc., publicato da I. Del Lungo, che si riferisce al Priorato di Dante. Cfr. *Bull. della Soc. dant. ital.*, 1ª serie, 5-6, p. 83.

le parti quasi tutte alle quali la lingua d'Italia si distende andar contro a sua voglia, peregrino e come mendico, « mostrando ... la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata ».[1] Vita quella tanto piú forte ed amara ad uomo, qual egli era, di cuore magnanimo e di ingegno sublime ed avvezzo dalla fanciullezza al vivere onorato e tranquillo che l'assai lieta fortuna della sua casa, — « lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva », — potea facilmente procurargli. Sappiamo difatti dal Bruni che Dante « case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa »; e se tra il 1297 e il 1300 Dante e Francesco suo fratellastro, — figliuolo della Lapa Cialuffi, seconda moglie del padre di Dante,[2] — ebbero a contrarre dei debiti, ciò non parrà, — ne convengo, — « indizio di molta ricchezza »,[3] ma non sarà né pure indizio di quella grande povertà che secondo alcuno avrebbe afflitto il Poeta, e che è buono argomento per la Scartazzini contro la nobiltà della gente Alighiera!

3. — Dice il Bruni, che, sentita la sua ruina, l'Ali-

---

[1] *Conv.*, I, 3.

[2] Dalla Lapa di Chiarissimo Cialuffi nacquero ad Alighiero II tre figliuoli: Francesco (nato prima del 1279) che tolse in moglie Pietra di Donato Brunacci e morì prima del 1342; Tana, che sposò un Lapo Riccomanno, e un'altra femina della quale si ignora il nome, ma si sa che andò sposa a quel Leone Poggi che « maravigliosamente, — per testimonio del Boccaccio, — nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancóra nella statura della persona ... » *Commento*, VIII.

[3] *La divina « Commedia » di D. Alighieri, ricevuta nel testo e commentata da* G. A. Scartazzini; Leipzig, 1890, vol. I, *(Prolegomeni)*, p. 21.

ghieri « súbito partí di Roma, dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi, intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti; e il primo accozzamento fu in una congregazione de gli usciti, la quale si fe' a Gorgonza; dove, trattato di molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Roména, feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero insino all'anno 1304 ».

Non sembra, a dir vero, troppo probabile, quantunque l'autorità del Bruni abbia gran peso, che al tempo della condannagione Dante si trovasse ancóra a Roma, dove sarebbe andato ambasciadore pel suo Comune a Bonifazio VIII,[1] giacché, per tacere di altre ragioni che a tale affermazione si oppongono, si sa dalla sentenza del 27 di gennaio 1302, che Dante e i suoi compagni di sventura, richiesti a comparire di persona innanzi al Podestà, si assentarono contumacemente. « Citati et requisiti fuerunt legiptime per numptium Communis Florentie, ut, certo termino iam elapso,[2] coram nobis

---

[1] Questa ambasceria non è certa (cfr. P. Papa, *L'ambascieria di D. a Bonifazio VIII*, nel vol. V della *Storia d. Lett. ital.* di A. Bartoli); ma è senza dubbio probabile, per le testimonianze che se ne hanno, oltre che dal Bruni, da Dino Compagni (*Cronica* [ediz. citata], II, 25 pp. 220, 221), dall'Ottimo, (*Commento alla div. « Commedia »*; Pisa, 1827-1829, II, 577), da un compendio della *Cronica* del Villani (Imbriani, *op. cit.*, 19) e da un anonimo commento alla canzone « Tre donne intorno al cor, » contenuto nel cod. Magliab., VII, 1152, cc. 46 e 47. Cfr. *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., I, 8, e II, 14.

[2] Di questo primo bando non si ha che la testimonianza recata dalla sentenza del 27 di gennaio 1302.

et nostra Curia comparere deberent ac venire, ipsi et quilibet ipsorum, ad parendum mandatis nostris, et ad se dedenfendum et excusandum ab inquisitione premissa: et non venerunt, sed potius fuerunt *se in bapno poni* Communis Florentie de libris quinque milibus florenorum parvorum pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bampnitorem Communis eiusdem; in quod incurrerunt *se contumaciter absentando*, prout de predictis omnibus in actis nostre Curie plenius continetur».

Dunque l'Alighieri, come gli altri condannati, era in Firenze, e non ne uscí se non quando la trista accusa di messer Cante fu publicata ne' trivii cittadini dalla buona e chiara voce del Banditore del Comune. Quanto poi a tutte le altre notizie riferite dall'Aretino intorno a' primi atti del grande sbandito, non abbiamo assoluta certezza, dacché la fonte della loro origine è solamente l'epistola dantesca all'Albertini da Prato, falsa, molto probabilmente, come lo sono per fermo quelle che il Poeta avrebbe dirette a Oberto e a Guido di Roména. [1]

Nel giugno di quel medesimo anno 1302, noi troviam Dante, insieme co' suoi compagni di esilio, prendere parte alla ragunata di San Godenzo, «solitaria chiesa dell'alpe toscana, nel cui coro fuorusciti di parte guelfa bianca e di parte ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti, convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze dalle valli del Mugello e della Romagna, a giurar guerra contro il Comune guelfo nero». [2]

---

[1] Inutile ricordare qui la data di questo scritto; e che oggi la mia opinione intorno alla autenticità delle Epistole dantesche è ben diversa da quella professata da me circa quattordici anni or sono.

[2] Il Pelli mette il convegno di S. Godenzo al 1307, ci-

4. — Non si sa con precisione quando l'Alighieri, sdegnando la compagnia degli altri usciti, si traesse a far parte da sé stesso,[1] e quando, presso la cortesía di un signore della casa Scaligera, — forse Bartolommeo della Scala) il profugo fiorentino di parte bianca trovasse a Verona il suo *primo rifugio e primo ostello*:[2] ma e l'un fatto e l'altro dovettero essere innanzi all'agosto 1306, se il « Dantino quondam Alligerii de Florentia qui nunc stat Padue in contrada s. Laurentii », che si segnava fra i testimoni di un contratto[3] rogato « in domo domine Amate domini Papafave », era ve-

---

tando un istrumento rog. da ser Giovanni di Buto d'Ampinana in quell'anno « in Choro Abbatie s. Gaudentii de Pede Alpium ». Il Troya e Cesare Balbo pongono il convegno al 1304, e il Fraticelli al 1306. Nell' istrumento citato dal Pelli, la data è illeggibile ; ma che la ragunata di San Godenzo dovette certamente aver luogo nel giugno del 1302, mi pare risulti chiaro da ciò che ne scrisse il Del' Lungo, in *Dino Comp.*, ecc., II, 562 segg.

[1] *Par.*, XVII, 69. — È assai verosimile che D. si fosse definitivamente separato dalla *compagnia malvagia e scempia* degli altri fuorusciti avanti il 18 di giugno 1303. Cfr. Orioli, *Docum. sulla fazione dei Bianchi*, negli *Atti d. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna*, XIV, 1-3.

[2] *Par.*, XVII, 70.

[3] Il 27 di agosto 1306, messer Bonifazio da Carrara del fu messer Jacopino di Papafava dichiarava di aver avuto in deposito da Filippo di messer Canto del fu Ugolino di Somajo 1075 lire di danari veneti piccoli, e il 10 di settembre del 1328 il mutuante, come già soddisfatto della somma su detta da altri di casa Papafava, cedeva loro ogni suo diritto e ragione contro il mutuatario e i fideiussori. Il primo di questi due istrumenti fu publicato da prima nelle *Novelle letterarie di Firenze* (1748, tomo IX, col. 361) e tutti e due poi, diligentemente, da V. Imbriani (in *Il docum. carrarese*, ecc., Pomigliano d'Arco, 1881, p. 5) che li tolse dall'archivio dei conti Papafava.

ramente il nostro Dante di Alighiero II delli Alighieri.[1] Ma in ogni modo, non dovette fermarsi a Padova molto di poi,[2] perché il sei di ottobre di quell' istesso anno ritroviamo il Poeta in Lunigiana, dove « Magnificus vir dominus Franceschinus Marchio Malaspina » eleggeva suo legittimo procuratore e suo special nunzio « Dantem Alegerium de Florentia » per istringer pace con Antonio vescovo di Luni; e, mercé la buona mediazione di Dante, il desiderato accordo fu conchiuso infatti, e sollecitamente, in Castelnuovo, con un atto solenne rogato da Parente Stupio, notaio da Sarzana.[3] Questo fatto ci ricorda le note parole di Currado Malaspina che nell'Antipurgatorio, « dove la costa face di sé grembo », udite dalla bocca del Poeta le lodi che del suo generoso casato portava attorno la fama, risponde all'Alighieri:

> . . . . . Or va', ché il sol non si ricorca
> sette volte nel letto che il Montone
> con tutti e quattro i pie' covre et inforca,

---

[1] Il doc. ha: « Domine Armotae Domine Papavea (*sic*) ». Le *Nov. letterarie* leggono *Armate*. Altri chiamano questa donna *Amata*, e il Litta (*Fam. celebri it.*), *Adelmonte*. Di lei il Gloria (*Sulla dimora di Dante in Padova;* Padova, 1865): « Adelmonta vedova di Jacopino Papafava da Carrara, defunto verso il 1289, era figlia a Bontraverso della schiatta copiscua dei Maltraversi da Castelnuovo; e si nomava anche Almota, per l'abbreviamento che suol fare il dialetto, come di Durante fe' Dante. Essa moriva presso il 1321 ».

[2] Per la dimora di D. a Padova cfr. le *Ricerche* di A. Gloria in *Dante e Padova;* Padova, 1865, p. 1 e gli articoli di G. Da Re e di A. Gloria (*Dantinus q. Alligerii* e *Dante Alighieri in Padova*) nel *Giorn. st. della Letter. ital.*, XVI, 334 e XVII, 358.

[3] Doc. dell'Arch. di Sarzana, ser. 342, tit. 5. Furono publ. dal Fraticelli, *op. cit.*, pp. 197 e 199 e da me nel *Codice dipl. dantesco.*

che codesta cortese opinïone
ti fia chiovata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudicio non s'arresta.[1]

Quanto si trattenesse in Lunigiana, donde di Lunigiana precisamente si recasse, è a noi ignoto.[2] Flavio Biondo, nella seconda decade delle sue *Storie*, attesta che, al tempo suo, si leggevano tuttavia le lettere di Pellegrino Calvi, cancelliere di Scarpetta delli Ordelaffi, e che in quelle faceasi sovente menzione di Dante che le dettava. «Inuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum Mugellanum». E da questo passo di uno scrittore posteriore di piú che un secolo a Dante, trassero i biografi del Poeta e gli istoriografi forlivesi l'opinione che il padre Alighieri dimorasse nel 1308 a Forlí, segretario, o pro segretario, di Scarpetta Ordelaffo.[3]

5. — Da Forlí parecchi biografi lo fan tornare un'altra volta nella Lunigiana presso la Casa de' Malaspini, e di là, passando per le due riviere di Genova,

---

[1] *Purg.*, VIII, 133-139.

[2] Di Lunigiana, dove non rimase oltre la metà del 1307 (L. Staffetti, *I Malespina ricordati da D.*, nel vol. II della *Storia della Lett. ital.* di A. Bartoli) pare andasse in Casentino; «e a questo tempo taluno dei biografi riferirebbe un amore del quale si parla nella canzone *Amor, dacché convien pur ch' io mi doglia*, che però potrebb' essere allegorico». A. D'Ancona e O. Bacci, *Man. d. Letter. ital.*; I, 1, p. 188.

[3] Blondus F., *Historiarum ab inclinatione Romanor. libb. XXXI*; Basileae, 1531, decade II, lib. IX, p. 338. Cfr. anche G. Marchesi, *Vitae illustrium Foroliviensium*; Forilivii, 1726, p. 384, e la *Istoria di Forlí* del Bonoli; Forlí, 1661. — Ad ogni modo il passo di Flavio Biondo si riferisce al 1303 e non al 1308. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., II, 15.

e traversando le terre della fantasiosa Provenza, lo fanno andare a Parigi. Ma questo secondo viaggio in Lunigiana, di cui si han novelle dalla famosa lettera e famosa impostura, di frate Ilario priore del monastero di Santa Croce del Corvo sulla punta ultima del monte Caprione, è da abbandonare tra i fatti, se non piú improbabili, certo meno provati della vita di Dante.[1] Non cosí, credo fermamente, il viaggio a Parigi, del quale parlano Giovanni Villani,[2] Giovanni Boccaccio e Benvenuto Rambaldi d' Imola, testimoni, se non di pari, certamente di molta autorità tutti e tre.

A Parigi era in fiore a quel tempo una scuola teologica, la cui fama spandevasi pel mondo civile, invitando i dotti o i desiderosi della scienza ad accorrervi; né pare strano che Dante, il futuro grande poeta teologo « nullius dogmatis expers »,[3] attratto dalla fama de' maestri dello Studio parigino, si sentisse portato a calcare delle sue orme il cammino che, a scopo di scienza o di mercature, eran pure usati a percorrere molti italiani dell'età che fu sua.[4] Quello che poi è certo si è che, dal cadere dell'anno 1306 fino alla discesa in Italia di Arrigo VII conte di Lucemburgo, il quale passò le Alpi nel settembre del 1310 e a Milano cinse la corona ferrea il 6 di gennaio del 1311, noi perdiamo ogni traccia dell'esule entro a' confini del bel paese.

6. — Non si può negare o dubitare menomamente che Dante seguisse con desiderosa speranza il viaggio

---

[1] Cfr. la nota 1 a p. 22 di questo vol.

[2] *Cronica*, IX, 136.

[3] Cosí chiama Dante Giovanni del Virgilio nella iscrizione in versi latini fatta pel sepolcro del Poeta in Ravenna. Cfr. Boccaccio, *Vita di D.* cit., p. 33.

[4] Pel viaggio di D. a Parigi si consulti uno scritto di Carlo Cipolla (*Sigeri nella divina « Commedia »*), in *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, VIII. 53 segg.

dell' « alto » Arrigo, e affrettasse coi vóti piú ardenti del cuore suo d'esule immeritevole e impaziente di rimpatriare, l' ingresso bene auguroso dell'aspettato liberatore entro alle porte d' Italia ; il ritrovare quindi Dante Alighieri quasi certamente al di qua delle Alpi tra il settembre del 1310 e il gennaio del seguente anno, quando scriveva la lettera « Universis et singulis Italiae Regibus et Senatoribus almae Urbis, nec non Ducibus atque Populis », e sicuramente in Toscana ai 31 di marzo del 1311, allorché sottoscrivea la lettera a' Fiorentini « in finibus Thusciae sub fonte Sarni »,[1] oltre che sono fatti tali da rafforzare il sospetto ch' egli fosse stato fino ad allora lungi dalla penisola, fanno anche lecito supporre che appunto egli vi ritornasse all'annunzio della venuta di Arrigo per meglio seguirne, e piú d'accosto, le mosse. Il Boccaccio narra che « sentendo Dante (Arrigo) della Magna partirsi, per soggiogarsi Italia alla sua maestà, in parte rubella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e da la sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Per che, ripassate le Alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambasciarie e con lettere s' ingegnorono di tirare lo Imperadore da lo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici ; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola, ad avere libera et espedita la possessione et il dominio di tutta Italia ». Cosí il Certaldese fa ritornare Dante in Italia al tempo dello assedio di Brescia : il che non può essere vero, se questi scriveva ai sedici di aprile dai fonti d'Arno, allor quando,

[1] Cioè dal Casentino, dove pare che dimorasse presso il conte Guido Novello da Battifolle, in Poppi.

precisamente, il Lucemburgo si partiva od era in sul partirsi da Pavia. « Ma noi possiam quindi probabilmente inferire », congettura Cesare Balbo, « ch' ei fosse poco prima tornato ; che in una delle città di Piemonte o Lombardia, fin allora visitate da Arrigo, egli 'l vedesse e si congiungesse co' suoi compagni di esilio, come apparisce dalla lettera ».[1] La piú probabile opinione si è, secondo il dott. G. A. Scartazzini, « che a Milano Dante inchinasse l' Imperatore : a Milano, ove illustre moltitudine accorse al campo imperiale, fra gli altri i Malaspina ospiti di Dante, e Albertino Mussato ».[2]

Con una sua lettera scritta tra il settembre del 1310 e il gennaio del 1311, Dante esortava Arrigo a lasciar le cose di Lombardia per correre senza indugi a Firenze : ma l' Imperatore, finita l' impresa di Cremona di Brescia e di altre città lombarde, invece che a Firenze, datasi, nella imminenza del pericolo, in potere « di Re non suo », recossi a Genova e da Genova per Pisa a Roma, d'onde per le vie d' Umbria moveva finalmente nel luglio del 1312 alla volta di Toscana. Venne a Cortona e ad Arezzo, ove riordinò le sue schiere, e marciò quindi contro Firenze posando il campo alla Badia di San Salvi ; ma la città, non di un tratto assalita, ebbe tempo a preparar la difesa, che fu sí forte e sí bene ordinata da sconsigliare Arrigo di pur tentarne l'assalto. Quindi l' Imperadore, dopo un mese di inerme aspettativa levate le tende, andò a Pisa, donde marciando per Napoli, còlto vicino a Siena da febbri maremmane, se ne morí a Buoncovento il ventiquattro di agosto 1313, togliendo d'ogni speranza gli animi delli sbanditi, e d'ogni timore i Guelfi neri, i quali eran d'avviso,

---

[1] Balbo, *op. cit.*, p. 3

[2] *Dantologia*, p. 158.

— ce ne fa fede il Villani,[1] — che se la morte dell' Imperadore non fosse stata « sí prossimana », avrebb'egli vinto « il Regno e toltolo al re Ruberto, che picciolo apparecchiamento avea al riparo suo », e quindi, assai facilmente, assoggettatasi tutta l' Italia.

7. — Che cosa Dante facesse dopo la morte di Arrigo è ignoto: sono anzi presso che ignoti, o almeno assai dubbii, i fatti della vita sua dal 1311 in poi, fino al giorno della sua morte: giacché non altro che congetture, quale piú quale meno probabile, sono i racconti degli antichi e dei moderni biografi di Dante. Non pare possibile, prima di tutto, che l'Alighieri si trovasse a Venezia nel marzo del 1314, — l'anno in cui, morto Clemente V, egli avrebbe scritto un'epistola a' Cardinali radunati nel conclave di Carpentras, — ambasciadore di Guido Novello signor di Ravenna presso la Republica, perché a quel tempo l'attenzione dell' Esule e tutto il cuor suo è ragionevole dovesser rivolgersi all' impresa di Arrigo, e non potesse egli quindi trovarsi a suo agio nella Corte di un principe avverso a parte imperiale, e, meno ancóra, dedicargli i suoi servigi in faccende politiche.[2] Dai versi 43-45 del XXIV del *Purgatorio*, ove nel cerchio sesto il Poeta s' incontra in Bonagiunta delli Orbiciani, — il quale piangendo canta con altra gente che

> per seguitar la gola oltre misura
> in fame e in sete qui si rifà santa, —

impariamo che Dante fu a Lucca, la qual città gli piacque per una Gentucca che nel 1300 era fanciulla e non portava però ancor benda. È possibile che ciò acca-

---

[1] *Cronica*, IX, 53.

[2] Cfr. K. Witte, *D. A. Epist. quae extant*; Patavii, 1827.

desse durante il governo di Ugoccione Faggiuolano, come alcuni pensano, tra gli anni 1314 e 1316: e che la donna conosciuta da Dante fosse la Gentucca Morla moglie di Cosciorino Fondora, alla quale il marito, nel suo testamento del 1317, affidava la tutela de' figliuoli pargoletti: e potrebbe anche essere che l'Alighieri fosse a Lucca in quest'anno della morte di Cosciorino con Castruccio dei Castracani, che, — altro sogno del Troya, — sarebbe diventato il secondo « veltro » di Dante.[1] È possibile e credibile, ma ogni prova certa ci manca; come ogni prova ci manca che il Poeta fosse a Genova, d'onde sarebbe partito in compagnia di Arrigo e a Pisa,[2] e, piú tardi, a Gubbio, ove è forse bene sapere che pure il maestro di greco e di francese a' figliuoli di Bosone Novello de' Raffaelli affermano i suoi biografi che Dante abbia fatto, raccogliendone la notizia da uno zibaldone anonimo del '400 e da un sonetto, — bene a ragione detto « ribaldo » dal Foscolo, — che, a compire l'ingiuria, venne attribuito a Dante e andò per qualche tempo sotto il nome di lui; tanto che il Balbo fu tratto a riflettere con gravità malinconica, come anche ai maggiori poeti vengan fatte « delle scellerate poesie, quando scrivono per occasione »! E non solamente a Gubbio, dove un'epigrafe fu murata a ricordarne il soggiorno, e al Castello di Colmollaro, dove in compagnia di Bosone e del figliuolo di lui fu detto che Dante salí a poetare a l'acque della Saonda mormoreggianti, ma pur su le difficili giogane de l' Umbria verde ne l'eremo ospizio della Fonte Avellana si additano le stanze ove dagli eremiti cortesi e pii fu pòrto asilo a Dante Alighieri.[3]

---

[1] *Del Veltro allegorico de' Ghibellini;* Napoli, 1856, p. 187.

[2] Cfr. per questi viaggi Minutoli, *Gentucca,* ecc.; Lucca, 1865 — Celesia, *Dante in Liguria;* Genova, 1865 — Sforza, *Dante e i Pisani;* Pisa, 1873.

[3] Cfr. Ricci, *Il monastero di Fonte Avellana;* Novi, 1850,

Ma almeno in questi faticosi errori, in queste lontane ascensioni a recessi solitarii, dove l'anima grande dell'esule fiorentino avrebbe trovato d'ora in ora inspirazione e conforto, la poesia prende il luogo della storia e la reverenza che al Poeta è dovuta non perde, nel cambio, niente del suo. Tutt' altro! Ché se anzi, in omaggio al vero, non ci è possibile affermare, — come non si può negare, del resto, — che Dante salisse il Catria gigante dell' Apennino, non ci lamentiamo per questo di vederne raccolta, come di un fatto possibile, la tradizione, e volentieri ci raffiguriamo con Carlo Troya l'alta figura del Poeta ramingo, che di su la vetta selvosa de l' alto monte pensa e contempla la patria non lontana e concepisce alcuni sereni Canti del *Paradiso*.

È fama ancóra che Dante fosse a Udine e nel Castello di Tolmino nel Friuli durante il patriarcato di Pagano della Torre; ma questa notizia, accennata appena da Giuseppe Pelli [1] sulla fede di Giovanni Bonifacio [2] e di Jacopo Valvasone di Maniaco citato dal Negri,[3] ed accolta, anzi affermata dal Balbo e dal Troya con critica alquanto leggera, è divulgata la prima volta da uno scrittore di troppo tempo lontano da Dante perché possa aver qualche peso. È questi Giovanni Candido, il quale compilava i suoi commentari aquileiesi nel 1521,[4] cioè due secoli precisi dalla morte

e Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana;* Faenza, 1896. — La tradizione della visita di Dante al monastero camaldolense sul Catria, tra Gubbio e la Pergola, si poggia sulla descrizione di quell'eremo contenuta nei versi 106-111 del XXI di *Paradiso*.

1 *Op. cit.*, p. 139.

2 *Historia trivigiana*; Trivigi, 1591.

3 *Istoria degli Scrittori fiorentini;* Ferrara, 1722, p. 140.

4 Candidus Io., *Commentariorum aquilejensium libb. VIII*,

del Poeta, e raccoglieva le sue notizie non « dalle carte autentiche della città » come asserisce il Viviani,[1] ma piuttosto dalle *Croniche patriarcali*, dai *Viaggi* del beato Oderico di Pordenone e dalle *Vite dei Pontefici* del Platina, dal quale appunto fu data a lui la notizia che accenna alla dimora di Dante in Udine.[2]

Nel 1315 una nuova ed ultima condanna, — la quarta, e, se vuolsi, anche la quinta,[3] — colpiva Dante e i figliuoli suoi. Fu bandita ai sei di novembre « per nobilem militem dominum Raynerium domini Zaccherie de Urbevetere, regium Vicarium in civitate Florentie et districtu » contro « Dantem Adhegherii et filios », i Portinari ed i Giuochi, perché « spreverunt nostra banna et praecepta » non presentandosi a pagar la multa ordinata e a dar sicurtà dello andare e dello stare a' confini, ed altri malefizii commisero e perpetrarono « contra bonum statum Communis Florentie et Partis guelfe »; laonde son condannati tutti nella pena capitale, se « in nostram vel Communis Florentie fortiam

---

ecc., nel *Thes. histor. et antiquit. Italiae;* Lugduni Batavorum, 1722, vol. VI, parte 4ª.

[1] Q. Viviani, *Lettera a G. G. Trivulzio*, premessa alla ediz. del Dante secondo il cod. Bartoliniano, Udine, 1823.

[2] Cfr. Bartoli, *Storia d. Lett. ital.*, vol. V, p. 273 e Bianchi, *Del preteso soggiorno di D. in Udine*, ecc.; Udine, 1844,

[3] Le condanne che colpirono Dante, e di cui l'Archivio fiorentino conserva documento, son veramente quattro: 1ª, quella del 27 di gennaio 1302; 2ª, quella del 10 di marzo dello stesso anno; 3ª, la Riforma di mess. Baldo d'Aguglione del 2 di settembre 1311 nella quale son registrati, per ogni sesto, come ghibellini, tutti i proscritti da' Guelfi neri; 4ª, la sentenza del 6 di novembre 1315. Ma innanzi alla prima sentenza, come di sopra si è detto, e come risulta dalla condannagione del 27 di gennaio 1302, era stato già mandato contra Dante, per Duccio di Francesco, un bando di cinquemila fiorini piccoli.

devenerint », e perché « ne de eorum contumacia glorientur » è data, a chi si sia, ampia licenza di offenderli « in habere et persona ».

Ma donde tutta questa ira feroce di messer Ranieri, il vicario del « Re da sermone », non pur contro Dante, ma eziandio contro i figliuoli suoi? Forse per aver essi, insieme col padre, favorito e, in qualche modo, partecipato, con gli altri fuorusciti rammentati nel bando, alle imprese di Ugoccione de la Faggiuola, formidabile e temuto nemico de' fiorentini? se pure alcun d'essi non ebbe parte attiva in quella tremenda battaglia di Montecatini (29 di agosto 1315) che fu la piú forte si combattesse di quelli anni in Toscana, e costò a' Guelfi piú che due migliaia di morti e millecinquecento prigionieri; sí che « in Firenze, in Bologna, in Siena, in Perugia e in Napoli, per il pianto de' cittadini perduti, tutto il popolo si vestí a bruno ».[1]

Non pare inverosimile che verso il 1316 Dante si trovasse a Verona, dove egli stesso ci dà notizia di essere stato una seconda volta,[2] e dove forse si recò, secondo una supposizione assai probabile di Carlo Troya,[3]

---

[1] S. Ammirato, *Dell'istorie fiorentine, libri vénti*, ecc.; Firenze, 1600, in fol.

[2] *Par.*, XVII, 88. — Sulla dimora di D. a Verona può consultarsi con profitto lo studio del Cavattoni, *Dante e il Benaco*, 1866; quello del Belviglieri, *Dante a Verona* (*Albo dantesco veronese;* Milano, 1865, p. 147), alcune belle pagine del Del Lungo *Dino Comp.*, ecc., II, 575, ecc.; l'articolo di H. Barlow, *Dante at Verona* (*Athenaeum*, London, 1854), e quello del Grion, *Cangrande amico di Dante* (*Propugnatore*, vol. IV, p. II, p. 395, ecc.). — A Verona dovette essere anche nel 1320, se il 20 di gennaio di quell'anno vi poté discutere su quella questione dell'acqua e della terra, alla autenticità della quale ora si comincia a prestar fede. Cfr. la nota a p. 42 di questo volume.

[3] *Il Veltro de' Ghibellini*, p. 55.

dopo la cacciata di Ugoccione della Faggiuola da Lucca. Quanto vi si trattenesse, se di là facesse escursioni pel Trentino, come a qualcuno fecero credere i primi versi del XII Canto dell' *Inferno* ove si accenna a

> ... quella ruina che nel fianco
> di qua da Trento l' Adice percosse
> o per tremuoto o per sostegno manco,
> che da cima del monte, onde si mosse,
> al piano è si la roccia discoscesa
> ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

e se visitasse la Valle Lagarina e stesse a Corte di Guglielmo di Castelbarco signore di Lizzana e amico della gente Scaligera, son cose tutte, quali piú e quali meno, incerte.[1]

8. — Reduce da Verona, come ora si ritiene,[2] — o, secondo il Boccaccio, di Toscana, — Dante se ne andò nella città e nella Corte «del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta», il nepote della Francesca, nel 1317. L'anno, mal certo fino a poco tempo fa, ci è confermato da un paziente esame di Corrado Ricci intorno a due documenti che si riferiscono ai benefizii ottenuti a San Simon del Muro e a Santa Maria in Zenzanigola di Ravenna da Piero, figliuol maggiore di Dante, prima del 19. Non piú tardi quindi del 18, e forse sul cadere del precedente anno, egli doveva aver presa dimora a Ravenna, accompagnandovi, o probabilmente

---

[1] Cfr. B. Zotti, *Sulla visita e dimora di D. A.* nel *Trentino;* Roveredo, 1864 — F. Zaniboni, *Dante nel Trentino;* Trento, 1896 — G. Telani, *Intorno alla dimora di Dante al Castello di Lizzana;* Roveredo, 1834-35 — Barlow, *Dante Alighieri nella Valle Lagarina;* Napoli, 1871.

[2] C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.;* Milano, 1891, p. 37 segg.

raggiungendovi Dante,[1] il quale non poté andarvi se non poi che fu morto Lamberto nel giugno del 1316, e Guido Novello nepote di lui ebbe assunta in Ravenna la signoría.

Colà, l'aspetto della città magnificente ancóra nelle reliquie solenni della grandezza antica, splendida di monumenti cristiani e giocondata, non troppo di lungi, dalla vista del verde Adriatico, sul cui lido la pineta di Chiassi stormiva; e la natural cortesia ravennate, e in particolar modo della gente che avea dimestichezza con Guido, e Guido sopra a tutti gentile uomo di animo e di ingegno, e gentil poeta egli pure, dovettero, fin dal suo primo ingresso in Ravenna, consolar di un tratto il travagliato cuore di Dante, e ricondurne il pensiero oltre Apennino, forse meno delle altre volte doloroso, alla dolce patria, al suo bel San Giovanni, alle valli fresche e frondose di Arno e di Mugnone, agli ulivi e a' cipressi taciti in salita per i colli di Fiesole e di San Miniato.

Non par verosimile l'opinione del Ricci che Dante fosse a Ravenna lettore di rettorica volgare nello Studio;[2] ma s'egli non salí in cattedra, ebbe di certo in Corte dei Polentani degni e studiosi amici che ne ascol-

---

[1] A Ravenna Dante fu consolato anche dalla compagnia della figliuola Beatrice, della cui esistenza non credo si possa dubitare. (Non se ne deve anzi, oramai dubitar piú, avendosene un doc. publ. nel *Cod. dipl. dant.*) E forse a Ravenna ebbe pure seco Iacopo, che insieme con Pietro fu col padre probabilmente anche a Lucca e certo a Verona; sí che il molto e costante amore di questi figliuoli di Dante, intenti a seguire la buona orma paterna nella dura via dell'esilio, è di non lieve conforto al pensier nostro che anche si duole della colpa dei padri e si affatica a rintracciare l'istoria dei disagiati errori del Profugo immeritevole.

[2] Cfr. Casini, *Recens. del libro di C. Ricci*, cit.; in *Nuova Antol.*, 3ª serie, vol. XXXVII, p. 274 segg.

tarono, come discepoli, la parola ornata e fecer tesoro de' suoi gravi ragionamenti. Guido Novello, nelle cui rime son saggi felici di imitazione dantesca, e il dotto Rinaldo di Concorreggio, arcivescovo di Ravenna, primi tra quelli; né fur certo tra gli ultimi, se non altro per la reverente amicizia verso il grande esule fiorentino, ser Minghino da Mezzano, il notaio Piero Giardini, l' « intendente uomo » Dino Perini « stato quanto piú esser si potesse famigliare e amico » del Poeta, — e dai quali due il Boccaccio ebbe piú tardi notizie di Dante, — e quel medico Fiducio de' Milotti di Certaldo, di cui il Ricci trovò ricordato il nome in due documenti.[1] Né, ad ogni modo, Dante se ne stette ozioso a Ravenna: ché oltre a servire il Signore suo ospite in offici politici, come è opinione generalmente accettata e assai probabile, dovette pure occuparlo, negli anni estremi della vita, l'alta fatica di stender gli ultimi Canti del divino Poema. Però che egli è certo che il grande lavoro ebbe compimento a Ravenna nella Corte di Guido; della qual gloria può andar contenta e superba la città per tanti altri vanti famosa, e per tanti rispetti degna dell'amorosa reverenza di tutta l'Italia.

9. — A Ravenna, ultimo refugio del Poeta, di già compiuti e divulgati l' *Inferno* e il *Purgatorio*,[2] e sempre ardente di fiamma viva nel gran cuore di Dante il desiderio della patria lontana, l' Alighieri ebbe invito da Giovanni del Virgilio di andare a Bologna a cingere il lauro de' poeti:

---

[1] *Op. cit.*, p. 100.

[2] Cfr. D' OVIDIO, *Tre discussioni dantesche*, negli *Atti della r. Accad. di scienze mor. e politiche;* Napoli, 1897, vol. XXVIII.

En ego iam primus, si dignum duxeris esse
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gymnasiis te delectabor ovantum
inclita Peneis redolentem tempora sertis;
ut praefectus equo sibi plaudit praeco sonorus
festa trophaea ducis populo praetendere laeto.[1]

« A tanto invito, mosso da una città dottissima e che teneva parte contraria, qualcun altro, — come dice il Carducci,[2] — non sarebbe piú capito in sé dalla contentezza; ne avrebbe scritto sotto colore di consigliarsene a questo e a quello, e poi con lusinghiera umiltà avrebbe riscritto chi sa quante cose graziose al dotto e gentil proponente. Non cosí il fuoruscito bianco. Lo sa anch'egli che un gran rumore si leverà fra i grandi e le plebi d' Italia, allorquando, verdeggiante le chiome d'alloro, egli intonerà su le corde l'ultimo sacro peana. Ma della città che disconosce l'autorità imperiale non vuol saperne; *Sed timeam saltus et rura ignara deorum.* Firenze è sempre il caro e crudele fantasima che lo perséguita. Lasciategli finire il *Paradiso*, e la sua gloria vincerà la crudeltà che fuor lo serra; lasciategli finire il *Paradiso*, e si vedranno gran mutamenti, e Firenze aprirà non pur la porta di San Gallo al suo vecchio fuoruscito, ma le porte di San Giovanni al maggior poeta d' Italia. A Firenze dunque, a Firenze fia meglio coprire della verde fronda i capelli canuti: erano biondi quand'ei ne partí. »

Nonne triumphales melius pexare capillos,
et patrio, redeam si quando, abscondere canos
fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno.[3]

Ma il lungo vóto doveva rimaner seppellito per sempre nel gran cuore di Dante.

---

[1] *Ecloghe*, I.
[2] *Studi letterari*; Livorno, 1874, p. 225.
[3] *Ecloghe*, II.

Essendo sorte discordie tra Venezia e Ravenna nella state del 1321, a cagione di una rissa fra marinai ravegnani e marinai veneziani, dei quali ultimi alcuni furon feriti e due rimasero morti, il Polentano non lasciò indietro alcun mezzo atto ad evitare la guerra che la Signoria veneziana cercava con ogni pretesto di suscitare.

E due ambascerie furono spedite da Guido a Venezia: una, poco dopo avvenuta, — non si sa bene come né precisamente quando e per qual motivo, — la contesa de' marinai, con mandato, probabilmente, di affidar la Republica su le pacifiche intenzioni di Guido, e di fare al Doge leali e dignitose scuse; un'altra molto piú tardi, nell'ottobre, quando Francesco Ordelaffi, per suoi accordi col doge Soranzo, si era dato a fare scorrerie e a guastare il paese d' intorno a Ravenna. Della prima legazione, che dovette aver luogo sul cadere del luglio,[1] fece parte Dante; ma pare che poco o nulla riuscisse ad ottenere dai Veneziani, i quali avrebbero negato a lui, a colmo di villanía, il passo per mare e costrettolo a un lungo viatico per le pianure malsane onde corre la strada da Venezia a Ravenna. Sí che, ammalatosi di febri miasmatiche lungo la via, e il male aggravatosi poi di dí in dí, Dante Alighieri rendeva a Dio lo spirito faticato il quattordici di settembre del 1321 a Ravenna, nell'età di cinquantasei anni e quattro mesi.[2]

---

[1] Vedi le ragioni di questa data nella citata recensione del Casini.

[2] Per l'anno della morte di Dante vedasi il Villani (*Vita Dantis*); Benvenuto (nel *Commento*, *Par.* XXX, 135); Lionardo Bruni (*Vita di Dante*) e il Boccaccio che nel cap. I del *Commento* dice di aver saputo da quel ser Piero di mess. Giardino di Ravenna, la esistenza del quale, contro i

A Dante morto, Guido Novello, che gli aveva dato in vita decorosa quiete, rendé onori degni e solenni « a niuno fatti piú da Ottaviano Cesare in qua ».

« Fece, — dice il Boccaccio, — il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sovra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sovra gli ómeri de' suoi cittadini piú solenni insino al luogo de' Frati minori di Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava, insino quivi, quasi con publico pianto seguítolo, in un'arca lapidea, ne la quale ancóra giace, il fece porre. E tornato a la casa ne la quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sí a commendazione de l'alta scienzia e de la virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo Stato e la vita fussero durati, di sí egregia sepultura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'arebbe fatto ». E alcuni, — continua il Boccaccio, — che « in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna », risaputo il lodevole proponimento del Principe, mandaron lor versi da incidere sul monumento. Ma, perduto lo Stato pel tradimento del cugino Ostagio, Guido morí di cordoglio a

---

dubbii dell' Imbriani, è omai provata con documenti, che Dante era morto in età d'anni cinquantasei e tanti mesi quanti ne corrono da maggio a settembre, il di 14 di questo stesso mese dell'anno 1321. Sono inoltre da consultarsi i noti opuscoli dell' Imbriani: *Quando nacque D.? e Che D. probabilissimamente nacque nel 1228,* (Napoli, 1879 e 1880) — A. Cappi, *Dante in Ravenna,* in *D. e il suo Secolo;* Firenze, 1865, p. 813 — Guerrini e Ricci, *Studi e polemiche dantesche;* Bologna, 1880 — Martinetti Cardoni, *D. A, in Ravenna;* Ravenna, 1864 e P. Scheffer-Boichorst, *Aus Dante's Verbannung, Literar. histor. Studien;* Strassburg, 1882.

Bologna pochi anni dopo Dante; sí che « e il fare il sepulcro e il porvi li mandati versi si rimase ».

Ora, se si ponessero le date al racconto della *Vita*, si concluderebbe che dalla morte di Guido al 1350, anno in cui il Boccaccio fu a Ravenna, le ossa del Poeta giacquero nella tomba, direm cosí, provvisoria e priva d'ogni marmoreo ricordo, che il Polentano loro avea assegnata in luogo modesto ed oscuro; non ad ogni modo tanto oscuro, da non arrivarvi le rabbiose ire di quel feroce Bertrando del Poggetto, il quale voleva farè al Poeta dopo morte quel che messer Cante e messer Ranieri gli minacciarono, in vita, piú volte; sí che se il postumo rogo non arse a gloria della fede e della Curia, dobbiamo render grazie a Pino della Tosa e ad Ostagio da Polenta, pe' quali soli le reliquie del piú grande poeta d'Italia giacciono ancóra nel venerato mausoleo di Ravenna. Ma che l'affermazione del Boccaccio è inesatta, basterebbero, anche senz'altre prove, a dimostrarlo alcuni vetusti codici della *Commedia* che recano i due epitafi, — *Inclita fama* e *Iura Monarchiae*, — fatti da Minghino da Mezzano e da Bernardo da Canatro pel sepolcro dantesco.[1] « Fuor di San Pietro, — scrive Edoardo Alvisi, — nel braccio minore del portico che si distendeva sul lato della chiesa, venne sepolto Dante; ed i frati lo posero davanti al crocifisso che nell'altro braccio piú lungo avea l'altare... Ivi, prima che la magnificenza di Guido gli erigesse il

---

[1] Un cod. della *Comedia* trascritto da Francesco di maestro Ture da Cesena, an. 1378; il cod. Estense contenente il *Commento* di Benvenuto, del 1408, ed altri. — Lo *Spicilegium ravennatis historiae:* « Hoc tempore Dantes Alegerius moritur Ravennae... Sepultus est Ravenne ad locum Fratrum Minorum, ubi apparet cum istis versibus, videlicet *Iura Monarchie* „ ecc.

monumento, un epitafio fu murato: era di ser Minghino da Mezzano, uno degli amici del Poeta. Poi, durante la signoria di Bernardino, ne fu messo un altro, probabilmente prima che il Boccaccio fosse in Ravenna a portar l'elemosina a suor Beatrice ».[1]

Nel 1483 Bernardo Bembo, andato a Ravenna pretore della Republica veneziana, fece fare all'Alighieri un deposito decoroso per mano dello scultore Pietro Lombardi; ma sembra fosse destino che a Dante morto dovesse pur mancare, almeno per lungo volger di anni, quella pace che vivo non ebbe. Infatti, avendo Firenze ottenuto da Leone X di mandare a Ravenna, tornata già, per la lega di Cambray, in dominio della Chiesa (an. 1509), a prendere i sacri resti del suo Poeta, i messi del Pontefice e dell'Academia fiorentina, scoperchiato il sepolcro, lo trovarono vuoto; l'urna era stata bucata, e per l'apertura segretamente se ne erano levate le ossa. Se è da prestar fede ad un « Sonetto a papa Clemente septimo per riavere l'ossa del gran teologo Dante, fiorentino poeta », o, per dir meglio, alla autenticità di quel sonetto trovato dall'Alvisi in un codice Magliabechiano e dall' Alvisi stesso publicato nel

---

[1] *Sepulcrum Dantis;* Firenze, 1883. — Cfr. inoltre Dionisi, *Aneddoti;* Verona, 1799, anedd. VII — Reumont, *Dichtergräber, Ravenna, Arquà, Certaldo;* Berlin, 1846 — Borgognoni A., *Il sepolcro di Dante;* Ravenna 1865 — Uccellini, *Relazioni stor. sull'avventurosa scoperta delle ossa di D.;* Ravenna 1865 — *Della scoperta delle ossa di D.; relazione,* ecc.; Ravenna 1870 — *Notizie stor. relative al ritrovo... delle ossa di D.;* Ravenna, 1865 — *Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il ritrovamento delle ossa di Dante* (di A. Vannucci); Firenze, 1865 — K. Witte, *Dante's Gebeine in Ravenna* (Dante-Forschungen, II); Heilbronn, 1879 — Del Lungo, *Esilio di Dante;* Firenze, 1881 — Frati e Ricci, *Il sepolcro di D.;* Bologna, 1889 — Ricci, *L'ult. rifugio di D.;* Milano, 1891, ecc. ecc.

suo opuscolo sul sepolcro di Dante, il trafugamento delle ossa del Poeta, scoperte avventurosamente nel maggio del 1865 dentro un muro della cappella di Braccioforte,[1] sarebbe stato operato dai frati, gelosi custodi del venerabile deposito, l'anno 1519.

III.

1. — Di Dante abbiamo opere in lingua volgare ed opere in lingua latina. Sono scritte in volgare la *Vita nova*, il *Convivio*, le *Rime*, la *Comedia*; in latino i trattati *De vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, alcune *Epistole* e due *Egloghe*.[2]

Nella *Vita nova*, libretto indirizzato al primo degli amici dell'Alighieri, Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, è raccontata la storia dell'amore di Dante per

---

[1] Vedi nel citato libro del Ricci su *L'ultimo rifugio di Dante*, pp. 338-374, ordinatamente e chiaramente narrate le particolarità di questo ritrovamento.

[2] Furono pure attribuite a Dante alcune rime sacre (i *Sette salmi penitenziali*, il *Credo* in tre diverse forme, una *Laude in onore di Nostra Donna*) e una *Quaestio de aqua et terra* publicata la prima volta da un fra Giovanni Benedetto Moncetti di Castiglione Aretino, a Venezia nel 1508. (Ma per questa operetta, alla cui autenticità, già da strenui campioni acerbamente oppugnata, molti oggi credono, cfr. la mia recentissima edizione, *Le opere di D. A. nov. annotate da* G. L. Passerini; Firenze, 1910, vol. 6°). Per le rime sacre cfr. Ferrazzi, *Man. dantesco;* Bassano, 1871, IV, 475 segg. — Fraticelli, *Le opere min. di Dante Alighieri;* Firenze, 1861, I, 219 segg. — Witte, *Dante-Jahrbuch*, III, 257 segg., 476 segg. — Carducci, *op. cit.*, 193 segg.

Beatrice dal primo incontro con la gentile fanciulla fiorentina nel maggio del 1274, sino alla visione che il Poeta ebbe di lei, già morta nel 1290. Questa gentile operetta è composta di prose e di versi, — venticinque sonetti; quattro canzoni; una ballata e una stanza, — e divisa in quarantatre paragrafi, ne' quali la materia può considerarsi ripartita cosí:[1] 1-17, Amori giovanili e rime su la bellezza fisica di Beatrice (1274-1287); 18-27, Lodi della spiritual bellezza di lei (1287-1290); 28-34, Sua morte, rime dolorose (1290-1291); 35-38, Amore e rime per la *donna gentile* (1291-1293); 39-43, Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta, e proponimento di non parlar piú di quella gentilissima se non per dirne «quello che mai non fu detto d'alcuna» (1294). Tra le opere di Dante la *Vita nova*, composta, secondo l'opinione piú ragionevole, intorno al 1294 o 95,[2] fu l'ultima a venire publicata per le stampe: e la sua prima edizione è quella di Firenze fatta nel 1576 da Bartolommeo Sermartelli, a cura di Niccolò Carducci.[3]

2. — Il *Convivio*, scritto da Dante nei primi anni del 1300,[4] — forse tra il 4 e l'8, — «già trapassata l'entrata di *sua* gioventute», coll'intendimento di bandire il pane della scienza, doveva, nel pensiero dell'Autore, esser composto di ben quattordici trattati, ne' quali egli avrebbe commentato, secondo il senso letterale e se-

[1] Cfr. *La «Vita nuova» di D. con introduzione, commento e glossario* di T. Casini; Firenze, 1891, p. xxiii.

[2] Cfr. P. Rajna, *Per la data della «Vita Nuova», e non per essa soltanto*, in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, VI, 113 segg.

[3] Per la serie delle edizioni della *Vita Nuova*, cfr. l'ediz. curata da C. Witte, Leipzig, 1876. — Cfr. ora l'ediz. critica di M. Barbi, Firenze, 1907.

[4] Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni*, ecc., II, 584; N. Angeletti, *Cronol. delle opere minori di D.*; Città di Castello, 1886, pp. 3. segg.

condo il senso allegorico, altrettante canzoni « sí d'amore come di virtú materiate », e di un trattato di introduzione: ma l'opera, rimasta incompiuta, non va oltre al quarto trattato, compreso il proemio. In quest' ultimo l'Autore dà la ragione del libro e dell'averlo scritto in volgare: negli altri trattati commenta le due canzoni: « Voi che intendendo il terzo ciel movete » e « Amor che ne la mente mi ragiona », che furono inspirate a Dante dall'amore per la *donna gentile*, e la canzone che tratta della *Nobiltà* e che comincia « Le dolci rime d'Amor, ch'io solía ». Il *Convivio* fu publicato la prima volta dal Bonaccorsi in Firenze nel 1490. Non è citato tra le opere di Dante ricordate da Lionardo Bruni.

3. — Anche il trattato *De vulgari Eloquentia*, del quale Pio Rajna ci ha dato testé una edizione critica che può dirsi perfetta,[1] non lo abbiamo compiuto. Dei quattro libri che dovea contenere non ce ne restano che due, scritti in tempi diversi: il primo, di diciannove capitoli, composto, probabilmente, tra il 1304 e la prima metà del 1305; e l'altro di quattordici, composto certamente molti anni dipoi, e, secondo congetture assai probabili, fra il 1319 e il 1320.[2]

Nel primo libro di quest'opera l'Alighieri, prese le mosse dall'origine dell' umana favella e dimostrato come la facoltà di parlare sia propria soltanto degli uomini, segue la diffusione pel mondo dei diversi parlari succeduta alla confusione de' linguaggi dopo il folle tentativo di Nembrot, e considerati gli idiomi delle popolazioni dell'Europa meridionale, — che distingue secondo le loro particelle affermative *oc*, *o ïl* e *sí*, — si ferma a quello del *sí*, passandone in rassegna i quattordici dia-

[1] *Il trattato « De vulgari Eloquentia » per cura di* Pio Rajna; Firenze 1896 e Firenze, 1897 (edizione minore).

[2] Cfr. tra altri, N. Angeletti, *op. cit.*, p. 79 segg.

letti, per conchiudere che il vulgare illustre, aulico, cardinale e curiale, non è e non può essere vanto di alcuna regione, ma comune a tutta l'Italia. Nel secondo libro tratta del vulgare illustre e da chi e come debba essere usato; e dà le regole per la composizione della canzone.[1]

Questo trattato, posteriore adunque di poco al *Convivio*, nel quale (I, 5) Dante accenna all'idea « di fare, Dio concedente, (un libro) di vulgare Eloquenzia », fu publicato la prima volta in Vicenza nella traduzione italiana del Trissino l'anno 1529; nel 1577 Jacopo Corbinelli ne publicò a Parigi il testo latino.

4. — Nel trattato *De Monarchia*, che Dante compose di tre libri, chi dice prima dell'esilio, e chi, piú ragionevolmente, sotto l'impero di Arrigo VII, si vuol dimostrare essere necessaria al ben vivere della umanità la monarchia; che al Popolo romano compete, per diritto umano e divino, la monarchia universale, e similmente che l'autorità dell'Impero non dipende dal Pontefice, ma direttamente da Dio. La prima edizione di questo trattato è quella di Basilea del 1599. In Italia fu publicato per le stampe la prima volta, colla falsa data di Ginevra, nel 1740.

5. — Delle rime che fanno parte del *Canzoniere* dantesco, altre si ricollegano con la *Vita nova*, altre col *Convivio*, altre si riferiscono all'amore di Dante per una donna indicata talora dal Poeta col vocabolo *pietra*; altre infine sono satiriche, e volte contro Forese Donati, parente dell'Autore. Le migliori edizioni del *Canzoniere* sono fino ad oggi quelle curate dal Fraticelli (Firenze, 1861) e dal Giuliani (Firenze, 1868) insieme con le altre opere minori di Dante.

---

[1] Cfr. D'Ovidio, *Saggi critici;* Napoli, 1879, p. 330, e lo studio intitolato *Dante e la filosofia del linguaggio;* Napoli, 1892.

Della *Tenzone* con Forese ha dato una buona edizione il Del Lungo in fine al suo libro, piú volte citato, *Dante nei tempi di Dante.*

6. — Le Epistole attribuite a Dante sono undici: 1. *Episcopo Ostiensi;* 2. *Comitibus de Romena;* 3. *Domino Moroello; Marchioni Malaspinae;* 4. *Exulanti pistoriensi;* 5. *Italiae regibus et senatoribus almae Urbis*, ecc.; 6. *Florentinis;* 7. *Henrico VII;* 8. *Cardinalibus italicis;* 9. *Guidoni Polentano;* 10. *Amico Florentino;* 11. *Domino Kani Grandi de Scala.*[1] Delle quali son generalmente credute apocrife la prima, la seconda, la terza, la quarta, l'ottava e la nona; e non sono ancóra certamente dimostrate autentiche tutte le rimanenti.[2] Sono oramai credute certamente di Dante due *Egloghe* scritte in risposta a Giovanni Del Virgilio che aveva invitato il Poeta a recarsi a Bologna, esortandondolo in pari tempo a scrivere poemi latini.[3] Per le *Epistole* son da vedere, tra le altre, le edizioni già citate del Fraticelli e del Giuliani, quella del Torri (Livorno, 1842) e quella di Edoardo Moore (Oxford, 1894); per le *Egloghe* la prima edizione che fu fatta in Firenze nel 1719, quelle del Fraticelli e del Giuliani e l'ultima di Francesco Pasqualigo (Lonigo, 1888).

---

[1] Si dissero pure scritte da Dante tre lettere che mandò la contessa di Battifolle alla imperatrice Margherita di Brabante, e di altre epistole, che son perdute, parlano i biografi dell'Alighieri. Dante stesso (*Vita nova*, XXX) accenna ad una sua lettera a' Fiorentini.

[2] Cfr. ora per le *Epistole* la mia ediz. di Firenze, Sansoni, 1910; e per tutte le Opere minori di Dante il vol. *Lectura Dantis; Le Opere minori di D. A.: letture fatte nella sala di Dante in Or San Michele, nel 1905*, ecc.; Firenze, 1906.

[3] Cfr. F. Macri-Leone, *La Bucolica lat. nella Lett. ital del sec. XIII*, ecc.; Torino, 1889. — Delle *Ecloghe* si ha ora la buona ediz. e traduzione metrica dell'Albini, Firenze, 1903.

7. — La *Comedia*, l'opera massima di Dante Alighieri, onorata dai posteri coll'appellativo di *divina*,[1] è un poema allegorico didattico che narra una visione, durante la quale il Poeta, guidato prima da Vergilio, poi da Beatrice, visita i cerchi infernali discendendo fino al centro della terra, dove risiede Lucifero; di là, risalendo alla superficie del globo, ascende il sacro monte del Purgatorio fino al Paradiso terrestre; quindi, lanciandosi pei nove cieli giunge sino all'Empireo, ove l'alto viaggio si compie con la beatifica visione della Divinità. Secondo l'opinione piú probabile, l'azione del Poema si svolge entro sette giorni, dalla notte tra l'8 e il 9 di aprile, cioè dalla sera del venerdí santo del 1300.[2] Il Poema è scritto in terzine e diviso in tre Cantiche, l'una di trentaquattro, le altre di trentatre Canti ciascuna. I cento Canti hanno 14233 versi, dei quali 4720 appartengono all'*Inferno*, 4755 al *Purgatorio* e 4758 al *Paradiso*.[3]

Il germe della divina *Comedia*, è nella visione finale della *Vita nova*, e, secondo altri, anche nella canzone *Donne che avete intelletto d'Amore*; e la grande opera, che Dante dovette, — come par dalle recenti e piú ac-

---

[1] Cfr. O. Zenatti, *La « divina » Commedia e il « divino » Poeta*; Bologna, 1895.

[2] Intorno a questo argomento mi piace di segnalare al lettore un recentissimo diligente lavoro del prof. Fil. Angelitti del r. Osservatorio di Napoli, intitolato: *Sulla data del viaggio dantesco, desunta dai dati cronologici e confermata dalle osservazioni astronomiche riportate nella « Commedia »*; Napoli, 1897. Con questo studio l'Angelitti vorrebbe provare che la data fittizia del Poema fu il 1301. Cfr. in proposito D'Ovidio e Angelitti, *L'anno della visione dantesca*, nella *Rass. crit. della Lett. ital.*, II, 193 e Solerti, *Per la data della visione dantesca*, nel *Giorn. dant.*, VI, 289. — Cfr. anche *Bull. d. Soc. dant. it.*, pass.

[3] F. Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*, ecc.; Firenze, 1880, pp. 89 segg.

creditate conclusioni di dantologhi, — cominciare a comporre non prima del 1308, quando cioè egli aveva bene maturata nella mente la materia del trattato sulla *Monarchia*, ed era prossima la discesa in Italia di Arrigo VII, fu compiuta sicuramente a Ravenna, negli ultimi anni della vita del Poeta. Ma la cronologia ne è tuttavia incerta e difficilissima.[1]

Dei varii sensi che son da ricercare nel Poema parla Dante stesso nella Epistola con la quale egli dedica il *Paradiso* a Can Grande della Scala, e che può considerarsi come una introduzione alla lettura di tutta la *Comedia*.

Fin dal terzo decennio del secolo XIV incominciarono i commenti al Poema;[2] che ben presto ebbe anche lettori tra i quali il Boccaccio, traduttori, imitatori e illustratori senza numero. Dal secolo XV ad oggi la *Comedia* ha avuto oltre quattrocento edizioni, delle quali le prime sono quelle di Foligno, di Iesi, di Mantova e di Napoli (1472-1474), diligentemente riprodotte da lord G. G. Warren Vernon nel 1858,[3] la *Vindeliniana* di Venezia del 1477, col commento di Jacopo della Lana; la *Nidobeatina* di Milano, 1477-78 e la fiorentina di Niccolò di Lorenzo della Magna, col commento di Cristoforo Landino, 1481.[4]

Marina di Pisa, agosto 1897.

---

[1] P. Rajna, *La genesi della « Divina Commedia »*, nel vol. *La vita ital. nel Trecento. Letteratura;* Milano, 1892.

[2] L. Rocca, *D'alcuni commenti della divina « Commedia »*; Firenze, 1891.

[3] *Le prime quattro edizioni della divina « Commedia » letteralmente ristampate per cura di* G. G. Warren Lord Vernon; Londra, 1858.

[4] Magnifica edizione, emula delle antiche, e vero monumento della moderna arte impressoria, sarà fra breve la

grande edizione in fol. che sta ora preparando l'insigne editore Leo S. Olschki di Firenze con commentarii di G. L. Passerini e con una *Vita di Dante* di Gabriele D'Annunzio. — Per la bibliografia delle opere di Dante cfr., oltre i notissimi manuali del De Batines e del Ferrazzi, la *Dantologia* e la *Enciclopedia dantesca* di G. A. Scartazzini; Milano, 1894 e 1896. — Vedi ora per la bibl. dantesca in generale, anche Passerini-Mazzi, *Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900)*; Milano, Hoepli, 1905 e gl'indici delle due massime raccolte dantesche il *Bull. d. Soc. dant. it.*, e il *Giorn. dantesco.*

II.

DI UNA SUPPOSTA COPIA

DELL'ORIGINALE DELLA «COMEDIA»

e dell'arme antica della Casa Alighieri

A Edoardo Alvisi, affettuoso

ricordo di dolci anni lontani.

Publicato ne *L'Alighieri*, III, 1 (an. 1891).

E notevole, — e *l'Alighieri* non può non tenerne súbito conto, — una lettera del cav. Francesco Carta, solerte e sapiente bibliotecario della Estense, al prof. Ernesto Monaci, publicata nel 10° fascicolo del volume VII dei *Rendiconti de' Lincei* sotto il titolo *Di un aneddoto dantesco*, che per comodo de' leggitori si riferisce in appendice a questo scritto.

Annunzia il Carta: « Nel 1882, quando posi mano alla compilazione del Catalogo [dei codici miniati della Biblioteca nazionale di Milano]... credetti di riconoscere, nello scudetto che è a pie' della prima pagina del codice Braidense segnato AN. XV. 17 ½, l'arme della famiglia Alighieri e, confortato dall' autorità del Pelli, del Litta, del Dequeux de Saint-Hilaire, del Fraticelli e d'altri, non esitai a consegnare tale designazione nel Catalogo che fu messo a disposizione degli studiosi fin dal 1883.

« Non mi è noto, è vero, che alcuno abbia poi contradetto o confermato l'esattezza di tale riconoscimento ma, come né il Viviani, né il corrispondente milanese

del De Batines, né il D'Adda, né il Sacchi, né il Cossa, né il Longoni, né lo Scarabelli, né altri, che ebbero a mano il codice, posero mente all'esistenza dell'arme, cosí non è parimenti improbabile che anche l' identificazione da me proposta nel Catalogo sia fino ad ora sfuggita all'attenzione degli studiosi. Ed Ella quindi intende quanto importi, in questo risveglio di studii danteschi, l'attento esame di un simile particolare.

« Che l'arme, che si vede nel codice di Brera, sia realmente quella primitiva degli Alighieri di Firenze non mi pare disputabile. Lo scudetto infatti è *partito d'oro e di nero, con fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto*, come è l'arme riprodotta dal Litta e che il Pelli, il Torri, il Missirini, il Blanc, il Fraticelli ed altri affermarono essere la primitiva degli Alighieri. Il Pelli, il solo che dia prova sincrona e sicura della sua affermazione, dopo aver descritto l'arme, come è precisamente nel codice di Brera, scrive: *e cosí vedesi in un libro d'armi del 1302, che originale posseggono i figli del defunto cavaliere Andrea da Verrazzano.* E l'accurato biografo soggiunge in nota: *Nell'Archivio segreto di Palazzo Vecchio in Firenze si conserva una diligentissima copia di questo libro, che fu lucidata dal suo originale nel 1666 dal celebre capitano Cosimo della Rena. Io mi sono attenuto a questo libro* **come al piú antico documento che si abbia in questo genere**, *senza curare quanto intorno all'arme di Dante dice nei suoi* Discorsi *il Borghini, ed a quanto vedesi in alcuno dei molti Prioristi o famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, o private librerie.*

« Del resto questa testimonianza del Pelli, che io ritengo decisiva a dimostrare essere l'arme del codice la primitiva degli Alighieri, è confermata dall'età stessa

in cui ebbe luogo la fabbricazione dell'elegante manoscritto di Brera. Ed ecco perché.

« Il codice della Biblioteca nazionale di Milano, sebbene non sottoscritto, è, senza dubbio, opera di quel Francesco di Ser Nardo da Barberino, il quale legò il suo nome ad altri due codici della *Divina Commedia* colle soscrizioni apposte nel 1337 ad uno dei Trivulziani e nel 1347 ad altro che si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze. Questa identità di mano, già avvertita dal corrispondente del De Batines, fu confermata da Cesare Guasti e da Gaetano Milanesi, in occasione dell'Esposizione dantesca del 1865 in Firenze, e da quanti ebbero poi agio, come io ebbi nel 1882, di metterlo a confronto col Trivulziano sottoscritto. Laonde è ragionevole conchiudere che il codice Braidense fu scritto da Francesco di Ser Nardo, o il 1337 ed il 1347, o verosimilmente parecchi anni prima del 1337; e che, come dimostra l'arme, fu ordinato da uno della famiglia Alighieri.

« Ora s' intende agevolmente, come in tutto ciò si abbia buon argomento per credere che il testo contenuto nel codice Braidense sia copia assai prossima, se non immediata, dell' ignoto originale autografo della *Divina Commedia ;* che Francesco di ser Nardo, piú che un copista, sia da considerarsi come un vero e proprio editore del Poema, e che, come tale, si abbia nuovo indizio a riconoscerlo per quel *dei Cento.*

« È tuttociò un' illusione? Io non credo. Ad ogni modo lascio ai Dantofili la cura e la gloria di assicurare con tutti i sussidii noti finora e, se è possibile, con materiali nuovi, la scoperta. Per me è già buona ventura se potrò dire di aver portato, in una questione che affatica tanti intelletti, un elemento nuovo di discussione e di studio ».

Cosí il cavalier Carta, al quale, certamente, i dantisti e i dantofili saranno grati, se non d'altro, della buona intenzione e della viva premura con la quale egli ha voluto comunicar loro una notizia ad ogni modo importante, qual è precisamente questa di un codice della *Comedia* fregiato dell'arme di casa Alighieri, e di quell'arme appunto che si tiene per la piú antica, per quella cioè che avrebber usata, da Cacciaguida in poi, gli antenati di Dante, e Dante stesso e i discesi da lui, fino a che Pietro di Dante III, al principio del secolo XVI, fermata definitivamente sua stanza a Verona, non pensò, — secondo stima lo Scolari, — a foggiarsi un nuovo stemma, quasi per raffermare la nuova nobiltà della sua casa.[1]

Com'era naturale, la comunicazione del Carta, presentata ai Lincei dall'autorità del professore Ernesto Monaci, — e non divulgata direttamente dal Ministero dell'Istruzione, come asseriva il corrispondente bolognese della *Tribuna* di Roma in un suo dispaccio telegrafico del 12 di luglio, — commosse gli eruditi d'Italia e dell'estero: onde parve utile a Giosue Carducci calmare le ansie degli aspettanti con una sua lettera alla *Gazzetta dell'Emilia*, riprodotta poi da molti altri giornali. « Il codice della Braidense di Milano, — scrisse l'illustre uomo, — è noto, e fu già descritto dal De Batines nella sua grande *Bibliografia dantesca* [1845-48]. Non è che uno dei soliti *Danti del cento*, cioè una delle molte copie della *Commedia* fatte da un Francesco di ser Nardo da Barberino, del quale si contava che con cento Danti che egli scrisse maritò non so quante figliole. Si chiamavano *quei del cento*, e Vincenzio Borghini fino dal

[1] *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Alighieri*, ecc. *Lettera a Cesare Balbo*, in *Viaggio in Italia di Teodoro Hell*, ecc.; Treviso, 1841, p. 140.

secolo decimosesto avvertiva : *sono ragionevoli, non però ottimi*. Di quei che restano a nostra conoscenza, il piú in su d'età è il trivulziano, trascritto nel 1337; il piú in giú il laurenziano, del 1345. Gli studii del professore Umberto Marchesini, nel *Bullettino della Società dantesca*, hanno sparso molta luce su tal gruppo di codici.

« Ora, ripetiamo, il codice braidense, per il testo, per la forma della scrittura, per la lezione, appartiene alle copie di cotesto gruppo. Tra le quali una ve n'ha, il codice riccardiano 1010, già descritto nel Catalogo della Esposizione dantesca del 1865, che presenta proprio a piede della prima pagina lo stemma che è nel codice braidense, lo scudetto cioè, partito d'oro e di nero, con fascia d'argento a traverso. Dunque ? — Dunque, per cotesto benedetto stemma, originali della *Commedia* ne avremmo due. E come i codici scritti da quel di Barberino hanno tutti la stessa lezione, e come di questi codici ce n'è qualche diecina, troppa grazia, sant'Antonio !

« Ma come e perché uno stemma, figurato alla meglio o alla peggio in un fregio di prima pagina, deve importare derivazione dall'originale di Dante e pertinenza degli Allighieri ? O non poté essere stato messo lí, dall'amanuense fiorentino, per corredo d' illustrazione blasonica al maggior nome della famiglia Allighieri, come, per esempio, Antonio Panizzi fece imprimere lo stemma de' Bojardi nel frontispizio ai *Sonetti e Canzone* di Matteo Maria Bojardo da lui riedite in Londra nel 1835 ? O non poté per avventura quello stemma essere d'altra famiglia che degli Allighieri ? »

Dopo queste chiare e saggie osservazioni di Giosue Carducci, la scoperta del cavalier Carta avrà certamente perduto buona parte del suo valore anche presso coloro che si eran lasciati facilmente abbagliare dalla

notizia e dalle cortesi parole con le quali il Monaci la comunicava ai Lincei: il Monaci che dovea ricordarsi del manoscritto riccardiano, fratel carnale del braidense, – fregiato d'un'arma identica nella forma e nei colori, sebbene diversamente descritti dai compilatori della *Esposizione dantesca* del 65, — e dovea ancóra sospettar súbito della poca importanza che può avere uno stemma quando si tratti di stabilire il nome del possessore di un codice: e tanto menò poi di un codice scritto da ser Nardo di Barberino che ricopiava a dozzine la *Comedia*, nella speranza o nella certezza di venderle dipoi a chi si fosse. Costui, molto probabilmente, lasciava disadorne alcune sue copie che poi il compratore abbelliva a gusto suo; altre miniava o facea miniare secondo il proprio talento, con pensiero di venderle piú care; e tra i fregi ponea, come ne' due manoscritti di Brera e riccardiano, lo stemma dell'Autore, cosí come fece il Panizzi nell'edizione del Bojardo citata dal Carducci, Antonio Blado nella edizione del compendio delle istituzioni teologiche di Clemente Moniliano[1], o, per restar fra i manoscritti, come fecero i miniatori della *Storia boemica* di Pio II e del *Diario* del Sozzino, bei codici del XV e del XVI secolo nella biblioteca del Comune di Siena.

E poi: qual'era l'arme antica di Dante Alighieri?

Ecco un'altra questione che al Carta sembra definitivamente risoluta da una testimonianza di Giuseppe Pelli, scrittore senza dubbio assai benemerito di cose dantesche, ma al quale non è da prestar sempre fede assoluta. Dice il Pelli[2] che «L'arme degli Allighieri di

---

[1] *Theologicarum Institutionum compendium Clementis Moniliani*, etc. Impress. Fulginei... per Ant. Bladum... MDLXII.

[2] Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante*; Firenze, 1823, p. 23.

Dante fu... uno scudo diviso per il mezzo in diritto parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca », come vedesi, secondo egli afferma, in un Libro d'armi del 1302, lucidato nel 1666 da Cosimo de la Rena. «Io mi sono attenuto a questo libro, — egli scrive, — ed a quanto vedesi in alcuno dei molti prioristi o famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, o private librerie ». Dunque il Pelli, — s'io non intendo male, — non toglie la notizia dal codice originale, bensí da una copia di quel codice fatta da un tardo erudito, e non sempre scrupoloso: da quella copia e da qualche priorista del quale non cita la segnatura né l'età, ma che, probabilmente, è quello del Mariani, che oggi conservasi nell' Archivio di Stato,[1] confessa anzi aver egli tratto l'antica insegna di Dante. Perché, infatti, io domando, il Pelli sarebbesi anche « attenuto... a quanto vedesi... in molti prioristi » se avesse avuto sott'occhi il Libro d'armi del 1302, o

[1] Nell'arch. cent. di Stato a Firenze, è, infatti, una copia del Libro d'armi citato dal Pelli ; ma non è antica, essendo di mano di Lorenzo Maria Mariani che vi lavorava attorno nel 1688. In questo ms., che è segnato del n. 243, è detto che l'originale stava già nella cancelleria della Parte, fu dipoi di Giovanni Ticci e, quando il Mariani lo copiò, stava appresso al signor Francesco di Santi Lanzi del Nicchio. Porta l'arme degli Alighieri di giallo e di nero colla fascia d'argento, com'è descritta dal Pelli: e la stess'arme è nel Priorista del medesimo Mariani (che pure conservasi nell'Arch. di Stato, tomo II, 338) con la dichiarazione ch'essa è tolta dal libro d'armi del 1302. Dunque questo Libro d'armi, citato, del resto, come antico, anche dal Manni, veramente esisteva: ma era proprio del sec. XIV ? o non piuttosto una compilazione fatta dipoi ? E gli stemmi di cui andava ornato erano stati proprio miniati tutti in una volta, nel Trecento ? e i colori dell'arme dantesca disegnata nel codice eran proprio il giallo ed il nero ?

se sull'autenticità di quel libro non avess'egli nutrito alcun dubbio? Anche il conte Luigi Passerini, parlando dello stemma Allighieri,[1] ricorda, come unico e sicuro documento, il famoso codice che fu di Andrea da Verrazzano; ma perché il prezioso priorista è perduto, essendo perito con altri buoni manoscritti in un naufragio mentre portavasi in Francia, — deve fidarsi anch'egli delle « non poche copie » che ne esistono, e tra le quali anzi il dotto gentiluomo assicura che « alcune *sono* di antichissima data ». Ma dove si costudiscono, di grazia, questi preziosi e vetusti manoscritti? Dice il Pelli: « nelle pubbliche, e private librerie »: e, noi dobbiam sottintendere, di Firenze: ma in quali?

Nessun priorista, almen tra quelli che si conservano nella Nazionale centrale e nella Riccardiana, e che sia anteriore al XVI secolo, porta stemmi di famiglie. Il piú antico ad averli è quello del Ricci, della prima metà del Cinquecento, e che d'altronde è assai conosciuto. In esso, al nome *Aldighieri* si legge la nota: « Fra questi, molti ci mettono Dante poeta: io l'ho messo nella famiglia degli Elisei ». E della famiglia Aldighieri disegna due armi differenti: una partita in campo di azzurro e di bianco, con un mezzo volo d'argento nella banda azzurra, l'altra con campo d'oro alla croce bianca ornata nell' interno di rombi neri. Sotto al nome degli Elisei, lo stesso priorista del Ricci dà pure due armi differenti: una partita di rosso e di azzurro con fascia bianca, l'altra con croce proffilata di turchino sul campo d'argento: alla quale ultima è questa nota: « Dicono essere degli Elisei, o Aldighieri, e piú particolarmente di Dante ». In Riccardiana i poristi che portano armi di famiglie sono tutti del secolo XVI avanzato o del XVII,

---

[1] In *Dante e il suo Secolo;* Firenze, 1865, p. 59.

e attribuiscono agli Alighieri stemmi affatto differenti da quello del codice braidense e del riccardiano: il Segaloni dà uno scudo con le stesse divisioni ma con diversi colori, un'altro dà un'arme parlante: un'ala.

Il Monaldi, nella sua storia delle famiglie e della nobiltà fiorentina, descrive, come appartenente a Dante, l'arme partita di azzurro e di bianco coll'ala d'argento; ma il Borghini, il qual di cose fiorentine molto sapeva, afferma nei suoi Discorsi che l'arme « de gli Alleghieri del nostro Dante... ha il campo azzurro et vermiglio », o, piú chiaramente, ha, « dimezzato il campo per diritto azzurro e rosso, aggiunta la fregiatura... d'una listra bianca[1] ». Come mai il Borghini non si accorse dell'errore, se al tempo suo esisteva il Libro d'armi del 1302 citato dal Pelli, o certo eran note le « antiche copie » di quel codice ricordate dal conte Passerini? E come mai in un codice vaticano della *Comedia* che fu tenuto di man del Boccaccio, ed è, ad ogni modo, antico, è miniata un'arme simile a quella che il Borghini descrive e attribuisce agli antichi Alighieri? Si risponderà che l'arme del vaticano 3199 è piuttosto quella dei Frangipane che quella di Dante: e che è certo di molti anni posteriore alla scrittura del codice: ma io ribatterò ancóra che i Frangipane non avevan quell'arme, e che al tempo in cui fu miniato quello stemma, o si sapea di certo che i colori della casa Alighieri erano il rosso e l'azzurro, o che di quello stemma si era già fin d'allora perduta ogni nozione sicura. E perché poi pare ammessibile che, ad ogni modo, siasi voluto fregiar questo codice dell'arme di Dante, ecco, secondo la teorica dell'egregio cav. Carta, un terzo codice della *Comedia* posseduto dai posteri del Poeta, e, quindi,

---

[1] *Discorsi*; in Fiorenza, 1585, parte II, pp. 38 e 47.

una terza copia dell'originale dantesco autorevole a raffermare il testo delle tre Cantiche.

Il commendator Padiglione, bibliotecario della Brancacciana di Napoli, raccolse, pel Centenario dantesco, gli stemmi di casa Alighieri secondo il sentimento dei varii autori: e la collezione è mirabile per la erudita diligenza del compilatore, non certo per la concordia delle opinioni degli eruditi. Di fatti, secondo il Filelfo, seguíto dal Bayle, dal Maffei, dal Rossetti e da altri, gli Alighieri avean per loro insegna uno scudo di azzurro con mezzo volo destro spiegato d'oro, o, come essi scrivono, fuor del linguaggio araldico, ala d'oro in campo azzurro. E di questa opinione è anche il Vellutello: ma non cosí la pensano il Mugnos e il conte Zapata de Cisneros, che ci offrono uno scudo partito di rosso e di azzurro con una banda d'argento dentellata, e lo Zazzera che tien per l'ala, ma la vuol nera nel campo d'argento. Il Dionisi scrive che la casa di Dante usava un'ala distesa di « non so quale uccello ». L'arme gialla e nera con la fascia d'argento, citata dal Pelli, è pure attribuita agli antichi Alighieri dal Torri, dal Litta, dal Dequeux de Saint-Hilaire, da Luigi Passerini e da molti altri scrittori piú o meno autorevoli. L'Audin de Rians copia l'arme del codice vaticano, che è di rosso e d'azzurro in divisa d'argento: e accenna alla somiglianza di questa insegna con quella de' Frangipane, sulla autorità di Vincenzio Borghini, il quale non ha mai né men sognato di dire siffatta inesattezza. Scrive il Borghini, presso a poco, cosí: lo scudo di Dante è spaccato di azzurro e di rosso con una banda d'argento, e quello dei Frangipane è trinciato di rosso e azzurro: che è bene altra cosa. Il Fraticelli invece, disegnando l'arme degli Alighieri di nero e d'oro, e quella de' Fran-

gipane di rosso e azzurro, ne fa sí rilevare la somiglianza, ma senza dirci nulla delle fonti ond'egli attinse, com'è, del resto, pur troppo, costume suo abituale.

Il Blanc, il Litta, il Pelli, il Torri, distinguon lo stemma antico, o adoperato da Dante, da quello usato dai discendenti di lui: e lo Scolari a questo proposito scrive che « al principio del Secolo XVI Pietro figlio di Dante III, imitando la virtú degli antenati, e ristorando la fortuna, ch'era andata a male, del padre suo, si diede al ricuperare, stando in Verona, i beni paterni, ed oltre a ciò gli onori dovuti al proprio casato; a che avevano pur mirato già sin da prima le cure del... genitore.

« Ma come poter mai riassumere i titoli e le insegne della nobiltà fiorentina, non tanto dopo le sentenze già derogate implicitamente dall'offerta medesima fatta a Dante di tornare in patria; ma dopo il rifiuto di tornarvi di Dante III?... Ecco il bisogno in cui *egli* fu... di pensare ad una nuova nobiltà ed a nuovo stemma...[1] »

Con buona pace dello Scolari, io non credo che un disceso da Dante potesse pensar sul serio, sul principio del Cinquecento, a crearsi una nobiltà nuova, quando appunto Firenze invidiava a Ravenna le relique del suo piú grande cittadino e a Verona l'onore di ospitarne i nepoti. Come? già tutta Italia si levava al culto di Dante, e il nome degli Alighieri suonava, in virtú di quel Grande, venerato e solenne, quando a un disceso di quella gente, per ambizione di nobiltà, sarebbe saltato in testa di cancellar dallo scudo della vetusta famiglia i colori che forse Cacciaguida avea bagnati del sangue suo in Palestina, e che Dante giovinetto

---

[1] Scolari, *op. cit.*, loc. cit.

portò in mezzo al fragore dell'armi nel fatal giorno di Campaldino? o fosser quelli l'azzurro e il vermiglio, o l'argento e l'azzurro, o l'oro e il nero, ch'eran simbolo dell' Impero, a Pietro II, e a chiunque altro di casa sua sarebber certo sembrati piú austeri e piú degni di ogn'altra insegna moderna a ricordare e riconfermare, se ne avessero avuto bisogno l'antica e nobile origine della casata. Se adunque fu veramente Pietro a toglier lo stemma dell'ala, ciò che ha bisogno, di piú chiara dimostrazione che non sia l'opinione dello Scolari, [1] una delle due : o Pietro non aveva nessuna idea del vecchio stemma di casa sua, né sapea di alcuno capace a rintracciargliene esemplari a Firenze, o l' insegna dell'ala teneva per antica. Il Dolce e il Landino ci parlan di fatti di una o piú ali usate dai Frangipane o dagli Elisei, i discendenti dei quali si dissero Aligeri ; e non è, in ogni modo, difficile che, prendendo pretesto dal nome, si sovrapponesse, fin dall'antico, un'ala, o un mezzo volo d'aquila sur una banda dell'arme, com'io ho veduto, ad esempio, un passerotto aggiunto allo stemma dei Passerini che hanno invece per insegna un ben piú grosso animale [2]. In conclusione, io non voglio, — Dio me ne guardi, — dare una recisa mentita a Giuseppe Pelli : ma sembrami

---

[1] Il Maffei, nella *Verona illustrata*, dove parla degli « Aligeri » veronesi, scrive : « Fu nome assai frequente *Altícherius* : questo passò in Aldigieri, poi in Aligieri, che diventato cognome, quasi venisse dal lat. *Aliger*, chi lo portava fece un'ala per impresa ». E questo, presso a poco, avea già scritto il Vellutello.

[2] I Serego, che, com'è noto, hanno ereditato il cognome dantesco, non han tolto a loro insegna l'ala ; ma hanno aggiunto al vecchio blasone di famiglia lo scudetto partito per dritto di rosso e di azzurro alla fascia d'argento attraversante, com'è disignato nel codice vaticano qual'è descritto dal Borghini.

bensí lecito, — dopo quanto ho osservato, — di affermare che nulla si sa di veramente certo intorno all'arme antica di Dante Alighieri; che, anzi, non la forma dello scudo, non i colori e non le insegne onde quello scudo si fregiava, ci sono noti in modo assoluto. Può ben darsi, — benché mi sembri difficilissimo, — che l'armerista del quale il Mariani ci ha lasciato una copia rimontasse veramente al 1302; ma ora quel prezioso codice è perduto, e ripescarlo è impossibile. Bisogna dunque fidarsi del Pelli: ma lo ha veduto egli? e, se lo ha veduto, lo ha esaminato con tanta diligenza da poterne accertare l'età? o non lo ha forse ingannato il titolo di *Libro d'armi del 1302* che stava, probabilmente, in testa al codice non a significare il tempo in cui le armi furon miniate, ma quello in cui esse armi eran in uso presso quelle tali famiglie fiorentine? E perché infatti, se lo armerista fu compilato proprio in quell'anno, non si intitolò con la semplice designazione di *Libro d'armi?* Non par naturale che quell'aggiunta *del 1302* riveli la tarda compilazione della raccolta? Ammesso adunque che il Pelli abbia proprio veduto con li occhi suoi il raro codice posseduto allora dagli eredi di Andrea da Verrazzano, e non siasi invece fidato, come io dubito forte, delle copie secentesche del della Rena o del Mariani, non mi par difficile, ad ogni modo, ammettere ch'egli pure sia stato tratto in inganno: e quindi, sol perché un manoscritto della *Comedia* porta in testa quell'istessa arme che il Pelli credeva di Dante, stabilir la pertinenza e l'importanza di quel codice, e volerlo proporre, cosí a un tratto, e senz'altro amminicolo, come un « quasi originale » del sacro Poema, è manifestamente opera, per non dir altro, molto pericolosa.

APPENDICE

Di un aneddoto dantesco: Lettera del cav. Francesco Carta, con Nota di Ernesto Monaci

« I recenti studii per la classificazione dei codici danteschi hanno cominciato a dare buoni frutti. In quella farragine di manoscritti che passano il mezzo migliaio, due gruppi di già cominciano a disegnarsi: uno detto del Boccaccio, segnalato dal rev. E. Moore, l'altro detto del Barberino, segnalato dal dott. C. Tauber.

« Piú ancora del Boccaccesco il gruppo del Barberino ha giustamente richiamata l'attenzione degli studiosi, siccome quello che meglio avrebbe conservata la lezione primitiva. Ma chi fu questo da Barberino?

« Al prof. U. Marchesini spetta il merito di avere con buone ragioni avvalorata una giusta congettura del Tauber, identificando colui con Francesco di Ser Nardo da Barberino di Val d'Elsa, dal quale sapevasi che provennero altre due copie della *Divina Commedia*, una del 1337, l'altra del 1347, che vanno fra le piú stimate [1].

« Al prof. Marchesini spetta eziandio il merito di avere messo quasi fuor di dubbio che codesto Francesco di Ser Nardo non fu se non « quel dai cento », un copista vagamente noto per l'innanzi, al quale si attribuisce un buon quinto dei mss. danteschi che si conoscono; e cosí pure di aver fatto rilevare che tutti i mss. dovuti alla sua penna provengono « da un medesimo originale, o da copie fatte da lui stesso, e perciò leggermente, ma successivamente, modificate », « come la memoria gli suggeriva ».

« Senonché, quale fu quell'originale?

---

[1] V. *Bullettino della Società dantesca*, nn. 2-3. Altro codice proveniente dalla stessa mano sarebbe il Lolliniano già illustrato dal sig. A. Fiammazzo (Udine, 1883), e testé dal prof. G. Padovan (Belluno, 1891) e sul quale il prof. Marchesini scrisse un articolo nel citato *Bullettino*, n. 4.

« Un altro codice, che sicuramente proviene dalla stessa mano e che, per la lezione, sembra essere uno dei migliori, potrà forse aiutare a trovare la risposta. Tale codice, che appartiene alla Braidense di Milano, mentre ad una prima occhiata si lascia súbito riconoscere per un fratello dei due mss. già menzionati, del 1337 e del 1347, in un ornato che fregia la prima pagina presenta poi uno stemma, in cui il cav. F. Carta, egregio bibliotecario della Alessandrina, ora nella Estense, ha riconosciuto lo stemma di casa Alighieri.

« Avremmo dunque, nel codice di Brera, proprio una copia eseguita per conto di uno dei discendenti dell'Autore, e vede ognuno di quale importanza sarebbe questa ulteriore determinazione, a proposito del gruppo Barberino e della ricerca dell'autografo [1].

« Ma qui lascio la parola al Carta, solo aggiungendo, che il facsimile dello stemma che presento alla Accademia per essere messo in archivio a disposizione degli studiosi, fu eseguito sul codice Braidense dal dott. Lucio Mariani.

E. Monaci.

Modena, 18 aprile 1891.

Al prof. Ernesto Monaci.

« Le invio in dono un esemplare del *Catalogo dei codici miniati della Biblioteca nazionale di Milano*, testé edito a cura del Ministero della pubblica Istruzione, e mi permetto di richiamare la sua attenzione sopra un prezioso particolare, che è in un codice della *Divina Commedia* (cfr. Descrizione VII) e che, quando fosse ammesso dagli studiosi come accertato, renderebbe, come credo, piú sicura, piú pronta e piú spedita l'impresa della ricostituzione del testo del Poema.

« Mi spiego brevemente. Nel 1882, quando posi mano alla compilazione del Catalogo che le offro, credetti di rico-

[1] Sulla bontà della lezione di questo codice veggasi quel che scrive il Moore, *Contributions*, p. 554. Noto poi qui che il cod. Lolliniano ha la prima pagina inquadrata in un fregio dello stesso stile di quello che adorna il Braidense, e come questo ha uno scudetto nel margine inferiore, differente solo in ciò che non vi fu disegnato alcuno stemma. Sarà stata la copia Lolliniana fatta dopo la Braidense?

noscere, nello scudetto che è a pie' della prima pagina del codice Braidense segnato AN. XV. 17 1/2, l'arme della famiglia Alighieri e, confortato dall'autorità del Pelli, del Litta, del Dequeux de Saint-Hilaire, del Fraticelli e d'altri, non esitai a consegnare tale designazione nel Catalogo, che fu messo a disposizione degli studiosi fin dal 1883.

« Non mi è noto, è vero, che alcuno abbia poi contradetto o confermato l'esattezza di tale riconoscimento; ma, come né il Viviani, né il corrispondente milanese del De Batines, né il D'Adda, né il Sacchi, né il Cossa, né il Longoni, né lo Scarabelli, né altri, che ebbero a mano il codice, posero mente all'esistenza dell'arme, così non è parimenti improbabile che anche l'identificazione da me proposta nel Catalogo sia fino ad ora sfuggita all'attenzione degli studiosi. Ed ella quindi intende quanto importi, in questo risveglio di studii danteschi, l'attento esame di un simile particolare.

« Che l'arme, che si vede nel codice di Brera, sia realmente quella primitiva degli Alighieri di Firenze non mi pare disputabile. Lo scudetto infatti è *partito d'oro e di nero con fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto*, come è l'arme riprodotta dal Litta e che il Pelli, il Torri, il Missirini, il Blanc, il Fraticelli ed altri affermarono essere la primitiva degli Alighieri. Il Pelli, il solo che dia prova sincrona e sicura della sua affermazione, dopo aver descritto l'arme, come è precisamente nel codice di Brera, scrive: *e così vedesi in un libro d'armi del 1302, che originale posseggono i figli del defunto cavaliere Andrea da Verrazzano.* E l'accurato biografo soggiunge in nota: *Nell'archivio segreto di Palazzo Vecchio in Firenze si conserva una diligentissima copia di questo libro, che fu lucidata dal suo originale nel 1666 dal celebre capitano Cosimo della Rena. Io mi sono attenuto a questo libro* **come al più antico documento che si abbia in questo genere**, *senza curare quanto intorno all'arme di Dante dice nei suoi* Discorsi *il Borghini, ed a quanto vedesi in alcuno dei molti Prioristi o famiglie, i quali si conservano nelle pubbliche, o private librerie.*

« Del resto questa testimonianza del Pelli, che io ritengo decisiva a dimostrare essere l'arme del codice la primitiva degli Alighieri, è confermata dall'età stessa in cui ebbe luogo la fabbricazione dell'elegante manoscritto di Brera. Ed ecco perché.

« Il codice della Biblioteca nazionale di Milano, sebbene non sottoscritto, è, senza dubbio, opera di quel Francesco di Ser Nardo da Barberino, il quale legò il suo nome ad altri due codici della *Divina Commedia* colle soscrizioni apposte nel 1337 ad uno dei Trivulziani e nel 1347 ad altro che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze. Questa identità di mano, già avvertita dal corrispondente del De Batines, fu confermata da Cesare Guasti e da Gaetano Milanesi, in occasione dell'Esposizione dantesca del 1865 in Firenze, e da quanti ebbero poi agio, come io ebbi nel 1882, di metterlo a confronto col Trivulziano sottoscritto. Laonde è ragionevole conchiudere che il codice Braidense fu scritto da Francesco di Ser Nardo, o tra il 1337 ed il 1347, o verosimilmente parecchi anni prima del 1337 ; e che, come dimostra l'arme, fu ordinato da uno della famiglia Alighieri.

« Ora s' intende agevolmente, come in tuttociò si abbia buon argomento per credere che il testo contenuto nel codice Braidense sia copia assai prossima, se non immediata, dell' ignoto autografo della *Divina Commedia*; che Francesco di Ser Nardo, piú che un copista, sia da considerarsi come un vero e proprio editore del Poema, e che, come tale, si abbia nuovo indizio a riconoscerlo per quel *dei Cento*.

« È tuttociò un' illusione ? Io non credo. Ad ogni modo lascio ai Dantofili la cura e la gloria di assicurare con tutti i sussidii noti finora e, se è possibile, con materiali nuovi, la scoperta. Per me è già buona ventura se potrò dire di aver portato, in una questione che affatica tanti intelletti, un elemento nuovo di discussione e di studio.

« Gradisca questa comunicazione ed il libro come testimonianza della stima devota che Le professa

l'amico suo
Francesco Carta
Bibliotecario dell'Estense.

III.

DEL MATRIMONIO E DE' FIGLIUOLI
DI DANTE ALIGHIERI

Saggio di una Storia del Casato di Dante

A Guido Mazzoni

Ripublico in questa raccolta solamente questo saggio della mia Storia del *Casato di Dante*, comparsa ne *L'Alighieri*, vol. III, 213 (an. 1892) e poi rimasta incompiuta.

Dante Alighieri tolse donna in giovinezza per consiglio amorevole, — dice il Boccaccio, — de' suoi parenti che vollero, con tale spediente, consolarlo della perdita di Beatrice; e « la moglie sua, — afferma il Bruni, — fu gentildonna della famiglia Donati, chiamata per nome madonna Gemma ».

Dalle parole di messer Giovanni apparirebbe che ella non fosse stata, nel senso intiero del vocabolo, ottima moglie: e Giannozzo Manetti,[1] fatto esperto da quelle parole, la paragona a dirittura alla Xantippe, moglie tiranna di Socrate. Ecco com'egli scrive: « Uxorem habuit [*Dante*]... morosam admodum, ut de Xantippe Socratis Philosophi coniuge scriptum esse legimus. Proinde magnae amorum sollicitudini altera ingens morosae uxoris cura accesserat, tantumque abfuit ut aegritudinis solatia exinde provenirent, ut maximis quoque angoribus, ob rem uxoriam iugiter angeretur. Perversos quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur, ne foris

[1] *Vita Dantis poetae florentini.* In Ph. Villani. *Liber de civit. Florentiae famosis civibus;* Flor., 1847, p. 73.

temerarias mulierum petulantias subire congeretur. Diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur. Sed quum ulterius intolerandam eius impudentiam tandem ferre non posset, susceptis exinde pluribus liberis ab ea ita demum discessit, ut quasi divortio inter se facto, amplius posthac vix sustinuerit ».

Il Manetti, come si vede, e come suole sovente, toglie il motivo dal Boccaccio e su quel motivo lavora di fantasia. Della moglie e del matrimonio non fa motto Filippo Villani. Il Bruni ci fa sapere che Dante tolse donna in sua giovinezza, e, — riparando ad una ommissione grave del Boccaccio, — registra, come abbiam già veduto, il nome della moglie del Poeta: ma delle virtú o dei peccati di lei serba un silenzio che a me pare eloquente. Eloquente, in quanto che, s'egli non accoglie o non ribatte, nel suo racconto, le accuse del Certaldese, è segno ch'ei non aveva argomenti da addurre né contro la Gemma, né contro il Boccaccio: egli non ne seppe nulla, e però, da biografo coscienzioso e veritiero, si tacque. Ora, pure concedendo ben volentieri all'accorto Imbriani che forse Dante, — il quale « non apparteneva a famiglia... potente di clientele » ed « aveva rappresentato in politica una parte meschina e secondaria », — non « lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria »,[1] mi sembra, in tutti i modi, lecito supporre che ai tempi di Lionardo d'Arezzo, a Firenze, se non tutti, qualcuno almeno dei cittadini dovesse saper qualcosa de' fatti del Poeta, e che, anche, qualche cosa si dovesse saper della Gemma, nata a Firenze d'una stirpe notissima, ivi rimasta intanto che il marito, esule, peregrinava per le terre d'Italia, e

[1] *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, tra gli *Studii danteschi* ripubl. dal Tocco; Firenze, 1891, p. 7.

ivi morta. S'ella avesse dato occasione a dicerie sul conto dell'onestà sua e fosse stata cagione di amaritudini al cuore di Dante con seguitar l'esempio delle invereconde fiorentine sue contemporanee, piú tosto che quello della casta Nella, la fama del cattivo operare della Gemma Donati sarebbe rimasta a Firenze fino al tempo del Bruni; e il Bruni l'avrebbe, in qualche modo, raccolta. S'egli non ne dice niente mi par facile conchiudere che niente se ne sapeva e diceva a Firenze, a quel tempo: e che l'accusa di messer Giovanni sia da tener, dunque, molto facilmente, soltanto in conto di un vero e proprio artifizio di retorica. Secondo il Boccaccio, infatti, il matrimonio è cosa da sfaccendati, o, tutt'al piú, da gente di vile mestiere: chi col cervello pensa e lavora se ne deve tenere, a bello studio, lontano; e con tale idea per la testa, buona o cattiva ch'ella sia, è naturale che a lui dispiaccia dover mostrarci Dante, «singulare splendore italico», impigliato tra quella rete, e, per prima cosa, tenti di attenuarne, come può meglio, la colpa. Per raggiunger lo intento suo, il Boccaccio ci fa veder Dante oltremisura accorato nel pensiero della morta Beatrice: tanto accorato, che per le lagrime ch'ei piangea e la passione che il cor gli serrava, «era... di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea». Di che turbati i parenti, — la madre, forse, e il fratello, e la sorellastra Tana, e lo zio Burnetto, se pure era ancor vivo, — pensarono a trovare un rimedio; e, dopo di averne alquanto ragionato insieme, fermarono di dargli moglie «acciò che come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, cosí di letizia gli fosse la novamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era

dicevole, con quelle ragioni che piú loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono»: e tanto dolcemente pregarono, che Dante ai lor consigli finalmente acconsentí. «E, acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, — conchiude il Boccaccio, — dopo lunga tenzone, né sanza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto: e fu sposato». Raccontato cosí il modo onde seguí il matrimonio, — un vero e proprio matrimonio, come direbbero oggi, di convenienza, — il Boccaccio si trova agevolmente aperta la via alla lunga e nota diatriba contro l'usanza di que' filosofanti i quali, dimentichi di colei che dovrebb'essere l'unica e degna loro spirituale compagna, tolgono una sposa terrena che li priva di pace e di libertà e li rende infelici. E l'intenzione vera di Giovanni Boccaccio è manifesta cosí, che egli, tutto inteso com'è a noverare i danni del matrimonio e i peccati delle mogli, si dimentica perfino di dirci, e non cura forse né pur di saper egli, il nome della donna del Poeta. Che cosa importa a lui s'ella si chiamò Gemma o altrimenti? e, meno ancóra, se ella realmente si macchiò, al cospetto del marito, di quelle colpe onde egli ci tesse il racconto? «Certo io non affermo, — confessa, anzi, — queste cose a Dante essere avvenute; ché nol so»; ma so, qualunque ne fosse la ragione, — soggiunge, e conchiude súbito, — che Dante, abbandonata una volta la moglie sua, «mai né dove ella fusse volle venire, né sofferse, che dove egli fusse, ella venisse giammai». Leggera e debole accusa questa, quando per poco si ripensi al luogo ove la Gemma viveva, lontana dal marito, esule non certo per gusto suo o per fuggire la moglie: a Firenze, cuore del cuor di Dante, dove ogni cosa piú caramente diletta ei si doleva di avere lasciato, e dove ognora sperava e si adoperava di ritornare,

ché il lungo esilio avendo in odio omai
di desiderio ardea de la sua terra,

come direbbe l'Ariosto.[1] Ma leggerissima poi deve sembrar quest'accusa quando la si ponga a riscontro dell'altra affermazione boccaccesca, — la quale è tutta una lode della Gemma e una giustificazione del suo viver lontana dal marito, — che, cioè, quando a Dante furono confiscati i beni, «era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilemente reggeva».[2]

Messa cosí da una parte, per questa volta, l'autorità del Boccaccio, qual altro documento ci resta della infedeltà della Gemma Donati? Il silenzio di Dante sul conto di lei, che pure avrebbe potuto ricordare, o far ricordare, a Forese, quando, nel vigesimoterzo del *Purgatorio*, il giovenil amico del Poeta tesse il singolare elogio della sua «vedovella?»

. . . . . Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martíri
la Nella mia col suo piagner dirotto.
Con suoi prieghi divoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha de gli altri giri.
Tant'è piú cara a Dio e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta:
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femine sue è piú pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai!

---

[1] *Orlando furioso*, XV, 10.

[2] Boccaccio, *La vita di Dante:* testo critico di Fr. Macri-Leone; Firenze, 1888, in-8.

Se Forese, dicono gli avversarii della povera Gemma, lodandosi di Nella fedele e pietosa la dice *sola*, tra le altre donne di Firenze, a ben fare, e non accenna a nessuna eccezione lodevole, la figliuola di Manetto, fiorentina ella pure, si dee tenere da lui, di necessità, compresa tacitamente tra le donne impudiche « che van mostrando, con le poppe, il petto ». Né io oserò stare con lo Scartazzini, il quale scorge, senz'altro, nell'alta stima professata da Dante per la Nella e per la Piccarda Donati il rispetto e l'affetto suo verso la moglie, che pure usciva di quel casato, né, contro Carlo Witte, ad esempio, o contro Vittorio Imbriani, affermerò che qui non sarebbe stata bene, nella bocca di Forese, o in quella di Dante, una parola in lode della Gemma: ma, se ciò può essermi lecito, io terrò via fra le due opposte opinioni, e senza maravigliarmi udrò Forese decantar Nella virtuosa fedele pia tra la corrotta società feminile della sua patria, senza far motto della moglie del Poeta. Perché al tempo in cui l'Alighieri finge d'incontrarsi con Forese, egli abitava « sulle rive de l'Arno a la gran villa », nella quale era nato e cresciuto, e viveva in compagnia della moglie, non anche còlto dal doloroso strale dello esiglio; laddove mi sembra che Forese intenda specialmente di biasimare colle sue parole il cattivo costume delle vedove che mal guardavano lor vedovanza, studiose piú tosto di dar ne l'occhio d'altrui disonestamente abbigliate. Le seconde nozze, ancorché la Chiesa non le vietasse piú oramai recisamente,[1] erano, a quel tempo, tenute tut-

[1] La Chiesa non vieta, anzi ammette le seconde nozze. Sant'Ambrogio non le consiglia, ma né pur le condanna: (Cfr. *De Viduis liber*, cap. XI) e ricorda l'ammonizione di Paolo (*Tim.*, 5): « Quae enim vere vidua est, et desolata, speret in Deum, et instet obsecrationibus die ac nocte ». (Ivi, cap. II).

tavia dal popolo come un peccato grave [1] quasi quanto la bigamía vera; e perché forse a Firenze cotali scan-

---

E le parole dell'Apostolo trascrive anche sant'Agostino: (*De bono viduatis liber*, c. IV) « Mulier allegata est, quamdiu vir eius vivit; quod si mortuus fuerit vir eius, liberata est; cui vult nubat, tantum in Domino; beatior autem erit, si sic permanserit, secundum meum consilium ». Al cap. XV del *De Vita christiana lib.*, distingue tre specie di vedove: « Unum quod perfectissimum est, coelesti premio destinatum: quod ritu illius de Evangelio viduae, Deo orationibus et jejuniis die noctuque deservit. Aliud vero, quod filiorum curam habere dicitur et domus, non tanto dignum, nec tamen peccatis obnoxium. Tertium autem genus est in epulis et deliciis, quod aeternae mor i servatur et poenae ». E conclude, ammonendo la vedova cui è rivolto il suo dire: « esto sancta, humilis et quieta: misericordiae et justitiae exerce. Et quisque te in opprobrium habeat, quisque subsannet et irrideat: tu tantum Deo placeas, et quae Christi sunt geras. Ante omnia incessabiliter Domini tui meditare mandata, orationibus et Psalmis instanter incumbe: ut, si possibile est, nemo te aliquando nisi aut legentem inveniat, aut orantem ». E ancóra in *De bono viduatis*, cap. II: « De tertiis et quartiis et ultra pluribus nuptiis, solent homines movere quaestionem. Unde, ut breviter respondeam, nec ullas nuptias audeo damnare, nec eis verecundiam numerositatis auferre. Item: nec contra humanae verecundiae sensum audeo dicere, ut quoties, viris mortuis, voluerit, nubat femina, nec ex meo corde propter Scripturae sanctae auctoritatem, quotaslibet nuptias audeo condemnare ». E finalmente anche Tertulliano, generalmente avverso alle seconde nozze, esorta la moglie sua a rimaner vedova s'egli muore prima di lei (*Ad uxorem* lib. I); od almeno a non sposarsi che ad un cristiano (ivi, lib. II).

[1] « ... Allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamía dai frati, forse perché raccoglievano piú scarse elemosine per le anime dei mariti defunti: e i feudatarii esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano, credo in via d'ammenda della libidine ». *Discorso sul testo del Poema di D.*, nelle *Opere* di Ugo Foscolo; Firenze,

dali non eran rari,[1] Forese quasi si maraviglia che la sua giovane moglie sapesse così bene tenersi pura, e tra le impudiche sue concittadine fosse la sola vedova che, intesa ad opere di pietà, affrettasse col fervore della preghiera all'anima del marito il suo divenir santa. E tanto più importa che l'amico di Dante faccia risplendere la virtú singolare della sua Nella, in quanto il Poeta, — che ben conobbe nella vita la pertinace intemperanza di Forese, — maggiormente si stupisce di ritrovarlo, sol pochi anni dopo morto, già in Purgatorio anzi che nel luogo ove si indugiano le anime di coloro che furon lenti a pentirsi.

> . . . . . Forese, da quel dì
> nel qual mutasti mondo a meglior vita,
> cinqu'anni non son corsi insino a qui!

1850, vol. 3°, p. 159. A proposito di questa tassa e dell'abborrimento che ancóra conservava il popolo contro la bigamia, scrive il Muratori: «... nemo ignoret, secundas nuptias inire perpetuo licuisse Christi fidelibus, consuetudo tamen Ecclesiae abhorrentis olim ab eiusmodi nuptiis, quamquam antiquata, vestigia servat in populis compluribus Italiae nostrae. Nam si quando vidua plebeia cum viduo per sacrum connubium copulatur, tunc vici illius habitatores dicteriis, sibilis, vasis fractis e fenestra projectis, dire plaudunt novis coniugatis. Hic Mutine mos. Immo et heic ab antiquo tempore multa ad rationem dotis aufertur ab iis, persolvenda famulis Principis nostri...» *Antiq. italicae medii aevi;* Mediol., 1739, tomo II, dissertat. XXIII, col. 338.

[1] La bigamia, secondo i teologi, è di tre specie: vera, interpretativa e similitudinaria. La prima avviene nel prender due mogli successivamente; la seconda nel contrarre matrimonio con donna vedova o con fanciulla che abbia manifestamente conosciuto l'uomo; la terza quando chi contrae il matrimonio é legato in precedenza dal vóto di castità.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor che a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto? ancóra
io ti credea trovar la giú di sotto
dove tempo, per tempo, si ristora.

Interpretando cosí il pensiero di Dante, a me par si possa ammettere e scusare la ommissione di Forese, altrimenti, — diciamolo pur francamente, — non troppo onorevole per madonna Gemma degli Alighieri. Che poi Forese, nella sua minaccia alle donne di Firenze

tempo futuro m'è già nel conspetto
cui non sarà quest'ora molto antica
nel qual verrà dal pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando, con le poppe, il petto,

voglia alludere, come congettura l'Imbriani, alla presa della città per mano di Ugòccione e al conseguente ritorno de' fuorusciti, i quali averebber cosí avuto modo di sfogare le mal represse ire su le mogli infedeli, non mi pare a dirittura ragionevole.[1] L'impresa del Faggiuolano ci porta, nientedimeno, al 1315, e cioè a quattordici anni di distanza dal tempo in cui avveniva l'incontro di Dante con Forese sul balzo delli intemperanti: e Forese accenna, come mi par manifesto, ad un gastigo, direi quasi, imminente, « cui non sarà quest'ora molto antica »; accenna, probabilmente, ai perturbamenti civili de' quali uno della sua gente doveva, anzi, esser cagione e principio, alle guerre e alli esigli che avrebber, fra breve, sconsolata tutta Firenze e tenu-

[1] Cfr. lo studio dell'Imbriani, *Fu buona moglie la Gemma Donati?*, in *Riv. eur.*, V, 1; e cfr. *Studi dant.* cit., p. 71.

tala, per lunghi anni, in angustie. E qual maggior danno potea, di vero, ammannare il cielo ai Fiorentini, in pena o in conseguenza della inverecondia delle lor donne, se non le cruente ire dei Bianchi o dei Neri e i malanni che ne derivarono? A confortarmi in questa opinione Dante stesso soccorre súbito, allorché nel Canto vigesimoquarto, affettuosamente richiesto da Forese quando fia ch'egli lo rivegga, io non so, — risponde il Poeta, — l'ora della mia morte,

> ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto
> ch'io non sia col voler prima a la riva;
> però che il luogo u' fui a viver posto
> di giorno in giorno piú di ben si spolpa
> et a trista ruina par disposto.

E qui, di qual ruina Dante ragioni, non è mestieri di chiosa. Ma oramai basti di ciò, ché ne sospinge la lunga via e «... il tempo che n'è imposto Piú utilmente compartir si vuole».

Che la moglie di Dante fosse veramente una figliuola di messer Manetto Donati e si chiamasse Gemma, due testimonianze autorevoli ne abbiamo: una nel testamento della Maria Donati sua madre, e però suocera di Dante, ai diciassette di febbraio del 1315, stile comune; l'altra, in un lodo pronunziato nel maggio del 32, per la repartizione de' beni patrimoniali di casa Alighieri. Non cosí ugualmente bene ci è noto l'anno in cui la figliuola di Manetto entrò nella casa di Dante: si può anzi dire, senza perder tempo, che non ci è noto né ben né male, non sembrandoci poggiate sul solido né la opinione di Giuseppe Pelli, che affidandosi alle parole del Manetti, — «non multo post adamatae puellae obitum vigesimo sexto aetatis suae circiter uxorem accedit», — pone il matrimonio del Poeta al 1291

in circa, né quella del conte Cesare Balbo, il quale crede di poter «con certezza congetturare che non fosse anteriore all'anno 1293, verso il principio del quale avvenne l'innamoramento di Dante per la gentildonna consolatrice», e che non potesser esser guari quelle nozze «posciaché sette figliuoli almeno n'erano nati... nel 1301». Il Fraticelli sentenzia con invidiabile serenità che «nell'anno 1292, e nella sua età di anni ventisette [Dante] prese... moglie»: ma non ci dice per quali indagini egli sia venuto in persuasione sí fatta, o su quali argomenti la sua opinione si fermi: e, per tacer d'altri, il Bartoli, senza tentar di sciogliere il nodo, confessa finalmente che l'anno del matrimonio è ignoto, ma che, pel numero de' figliuoli che ne nacquero, quelle nozze non dovetter celebrarsi piú tardi del 1298. Dopo di che noi ne sappiamo, presso a poco, quanto ne sapevamo prima.

Passiamo dunque, senza perderci in congetture vane, ai figliuoli. Quanti e quali furono i frutti del matrimonio di Dante Alighieri con la Gemma di Manetto Donati?

Il Boccaccio afferma che Dante di piú figliuoli insieme con la Gemma fu parente. Lionardo Bruni ne ricorda uno fra i molti che, anche secondo lui, nacquero al Poeta: «Ebbe Dante, tra gli altri, un suo figliuolo chiamato Pietro». Quattro il Filelfo: «filios habuit quatuor: Petrum, Jacobum, Aligerum et Elysaeum», a' quali il Pelli aggiunge un Gabbriello, un Bernardo, una Beatrice; e cosí sette figliuoli, come dice il professor Bartoli, «sono entrati nella vita di Dante senza che Dante ne sapesse nulla»! Il conte Balbo si attiene al Pelli; il Fraticelli leva via Bernardo per metter nel suo posto una femina della quale, per altro, non sa dire il nome: «Negli... *Spogli* [del capitan Cosimo

della Rena] si vede notata una figlia di Dante, la quale fu moglie d'un Pantaleoni; ma non si dà il nome di lei, né quello di suo marito»;[1] e finalmente Cristoforo Landino ci presenta un Francesco, che, con la figliuola anonima di Pietro Fraticelli, fa salire la somma dei generati da Dante al bello e fatal numero di nove.

Ma è mestieri sfrondar li rami. Toglierem dunque súbito «Aligerum et Elyseum» che il Filelfo, spesso e volentieri mendace, fa sol nascere, molto probabilmente, dalla propria fantasia, e fa morir vittime, tutti e due, della pèste, «cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent». Nessun documento, d'altra parte, ci parla di questi due fanciulli: nessuna riprova, anche indiretta, abbiamo della loro, — e sia pur breve, — esistenza. Né piú fortunati mi sembrano Gabbriello e Bernardo presentatici da Giuseppe Pelli: perciò che del secondo il Pelli stesso si dimentica dopo di averlo nominato un volta sola, e di Gabbriello «del quale, — egli scrive, — abbiamo riscontro che fosse in vita nel 1351», non si trova rammentato mai il nome in documenti anche anteriori a quell'anno, e nei quali Piero e Iacopo di Dante Alighieri compariscono sempre come i soli eredi maschi del Poeta.

È vero, per altro, che un «Gabriellus Dantis Alegherii» viveva a Firenze nel 1351 e nel 1354, trovandosi segnato il suo nome, sotto a quegli anni, e per bene tre volte, nei ruoli delle publiche imposizioni, tra i cittadini del quartiere di Santa Croce, gonfalone delle Ruote;[2] ma perché dal testamento, poco avanti citato,

---

[1] Fraticelli, *St. della vita di D.*; Firenze, 1861, p. 301.

[2] Nell'Arch. cent. di Stato a Firenze, entro al *Libro dell'Estimo detto della Sega*, anno 1351 a carte 84 *v.* sotto l'intestazione «De quarterio Sancte Crucis et Vexillo Rotarum» si legge: «Gabriellus Dantis Aleghierii, libre tres»; e al-

della Martinella di Francesco di Dante di Francesco resulta che il fratello del Poeta ebbe un figliuolo al quale volle posto il nome dello zio, sembra a Luigi Passerini che questo nostro « Gabriellus Dantis », potesse, invece che del Poeta, esser figliuolo di Dante di Francesco Alighieri: e in questa opinione si accorda il Bartoli, perciò che la cronologia, com'egli osserva e dimostra, non le è contraria. Supponendo, infatti, che Francesco nascesse nel 1260, Dante di Francesco nell' 87, Francesco di questo Dante nel 1314, Gabbriello nel 15, e Martinella di Francesco di Dante nel 44, Gabbriello avrebbe avuto quarantasei anni nel 1351 e settantré Martinella nel 1417, quando facea testamento nel chiostro di Santa Croce. E sta bene, non c'è che dire: ma se Gabbriello non può essere stato, come si è già detto, legittimo figliuolo del Poeta, giacché, come annota l'Imbriani, « se tale stato fosse, si sarebbe presentato e costituito anch'egli, come messer Piero e Iacopo, nelle divisioni dell'eredità averna e paterna » fatte nel maggio del 1332 e nel luglio del 1341, e perché da un documento del tre di novembre del 32, che vedremo a suo tempo, Gabbriello non è ricordato affatto fra coloro che avean diritti sulla eredità indivisa dell'Alighieri; c'è pur da dubitare non poco ch'egli fosse figliuolo di Dante di Francesco, perché il suo nome è taciuto nel solenne atto della pace tra Alighieri e Sacchetti l'anno 1342, e perché non mi pare molto conciliabile con la

---

l'anno 1314-15 di febbraio, a carte 105 *v.*, sotto l'intestazione « De Vexillo Rotarum et quarterio Sancte Crucis », è segnato « Gabriellus Dantis Alleghierii, libre tres »; e a carte 310 *v.*, alli 11 di maggio, sotto la intestazione « De Vexillo Rotarum dicti quarterii Sancte Crucis », « Gabriellus Dantis Alleghierii » è segnato fra i nomi « miserabilium et impotentum » che sono perdonati dal pagar le gravezze e cancellati dai ruoli delle tasse comunali.

onesta agiatezza del nonno la miserabilità grande di questo Gabbriello, che, non potendo pagare una tenue gravezza agli Officiali della Gabella, si facea cancellare, come impotente a pagare, dai ruoli delle publiche imposizioni.

Fu dunque, secondo sospetta l'Imbriani, un figliuolo illegittimo di Dante Alighieri? Una tale supposizione, assai comoda, — convien confessarlo, — per giustificar la presenza di questo Gabbriello, della cui esistenza e paternità ci tengon sicura fede i documenti, e adattatissima a rafforzare le argomentazioni di coloro che si sono affannati o si affannano a dimostrarci l'infelicità del matrimonio del Poeta con la Donati, non può essere facilmente né utilmente discussa. Ma di ricorrere a cosí vaga ipotesi mi pare che non ci sia gran bisogno. È provato che altre famiglie Alighieri vivevano a Firenze: e, se ciò è certo, perché questo Gabbriello dovea proprio discendere dalla « pianta » di Cacciaguida e non piuttosto da una delle altre due casate dette di San Remigio e di Santa Maria del Campidoglio, che furono cosí spesso e cosí volentieri, per l'opera di critici talvolta poco accurati, confuse coi nostri Alighieri di San Martino? Dal Pelli, per esempio, il quale pone tra i fratelli di Dante un « Domenico Aldighiero degli Aldighieri che fu massaro generale di Modena nel 1387 », e che, secondo il Fraticelli, dovette essere invece fratello di Donato e figliuolo di Ricco di ser Gherardo degli Aldighieri da san Remigio. Di quel ser Gherardo che fu notaio della Signoria nel 1301, 1302 e 1304, e il quale, a detta del Del Migliore, si trovò tra i feditori del sesto di Borgo alla guerra dell'Altopascio, e si segnò come notaio de' Capitani di parte guelfa nel 1312.[1]

[1] Nelle *Delizie degli eruditi toscani*, a p. 87 del tomo XI. Ivi si legge: « Ego gerardus Aldigherii de s. Remigio flo-

E lo stesso Fraticelli, concedendo al De Romanis che quel « ser Gherardus notarius quondam Pepi », firmato nella nota dei fideiussori i quali, « pro Guelfis de sesto Ultrarni », promisero la pace del 18 di gennaio 1280, stipulata sulla piazza della chiesa di Santa Maria Novella alla presenza del cardinal Latino, non altri fosse se non questo « Gerardus Aldighieri de S. Remigio fiorentinus », costruisce a questo modo l'albero della famiglia: *Pepo*, dal quale *Gherardo* padre di *Ricco*, che fu dei priori nel luglio e nell'agosto del 1350 e generò *Donato*, giureconsulto, e *Domenico*. Di Donato vennero *Sinibaldo*, frate nell'Ordine dei Predicatori, morto il 1420, e una Caterina che fu moglie di Taddeo Gaddi. Da alcuni documenti, per altro, che io ho potuto rintracciare nella Cancelleria ducale di Modena [1] la mercé di indicazioni cortesi del dotto amico mio prof. Tommaso Casini, che qui publicamente ringrazio, questo alberetto del Fraticelli parmi possa subire qualche modificazione. E, innanzi tutto, è proprio certo che Domenico fu fratello di Donato? a me, in verità, non pare: per ciò, che le due carte che fra i citati documenti rammentano il suo nome e la sua persona, non gli concedono, né l'una né l'altra, la qualificazione di fiorentino a lui attribuita dal Tiraboschi.[2] Piuttosto mi sembrerebbe potersi ritenere cugino di Donato, — che trovo pur citato in tre documenti modenesi, — un Gherardo « quondam Aldigerii de Flo-

---

rentinus Civis Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et publicus Not. et tunc Notarius Dominorum Capitaneorum Partis Guelforum ». Ma questa segnatura del notaio manca tutta intera al documento ripublicato pochi anni or sono dal Del Lungo nel suo libro su l'*Esilio di Dante*.

[1] Questi documenti, da me trascritti e publicati ne *L'Alighieri*, vol. II, p. 411, seguono al presente scritto in questa raccolta. Cfr. p. 93.

[2] In *Abbazia di Nonantola*, I, 288.

rencia », il quale vivea, a Ferrara nel 1372, e che non può essere fratello di Dante non trovandosi mai ricordato negli strumenti risguardanti gli altri figliuoli di Bellincione, e perché, ammesso anche che egli nascesse, ultimo dei tre fratelli, verso il 1280, — probabile, come abbiam già veduto, che nel 1282 il padre di Dante fosse già morto, — questo Gherardo nel 1372, anno in cui Niccolò marchese da Esti gli concedea licenza « super hedificando pozolum domum quam habitat », avrebbe avuto novantun anno a un bel circa. Niente invece si oppone a che noi supponiamo che il padre del nostro Gherardo fosse fratello di Ricco: e nel figliuolo si compiacesse, per un'usanza affettuosa frequente oggi, ma frequentissima e quasi comune nelle antiche famiglie, ricordare il nome paterno. Chi sa che forse anche questo Alighiero non rammentasse a Gherardo il vecchio il nome del nonno, un ipotetico Alighiero delli Alighieri a noi ignoto, che potrebb'essere stato il padre di Pepo e il capo stipite di questo ramo di gente alighiera distaccatosi, probabilmente, dalla linea di San Martino? E perché non pensare, — e il lettore perdoni se, una volta in via di congetture, ne vuoto intero il sacco, — che questo Alighiero potess'essere quel medesimo che « ymperiali auctoritate notarius » rogava, nel settembre del 1239, un istrumento che i signori Gargani e Frullani attribuirono, contro ad ogni verosomiglianza, ad Aldighiero di Bellincione?

Nell'attesa, pertanto, di documenti che valgano a fermare o ad infirmare la mia opinione, io proporrei, a luogo di quello compilato da Pietro Fraticelli, il seguente alberetto degli Alighieri di San Remigio: *Aldighiero*, — vivente nel 1239, — padre di *Pepo*, dal quale scese *Gherardo*, — noto per documenti del 1280 e 1304, — padre, alla sua volta, di un *Alighiero* e di un *Ricco*.

Da Alighiero, *Gherardo*, — « Gerardus quondam Aldigerii de Florencia », rammentato nel documento modenese del 1372, — e da Ricco *Donato*, — di cui è fatto ricordo in altre tre carte estensi dal 1367 al 1374.

IV.

SEI NUOVI DOCUMENTI

ALIGHIERANI

DELLA CANCELLERIA DUCALE DI MODENA

A Tommaso Casini

Publicato ne *L'Alighieri*, III, 441 (an. 1892)

Il benemerito Tiraboschi, in una sua opera erudita, la *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, scrive: « Abbiamo.... negli Atti di Guglielmo Ghinami sotto gli VIII di settembre del MCCCLXXXVII lo stromento con cui l'Ab. Niccolò di Assisi, alla presenza di Tommasino Costabili Ferrarese Podestà di Nonantola, dà in enfiteusi a Domenico del fu Aldighiero degli Aldighieri Fiorentino, Massaro General di Modena, che la riceve a nome dei Marchesi Niccolò ed Alberto figli del March. Obizzo, e del March. Obizzo figlio del March. Aldobrandino, una casa in Nonantola, e alcuni beni in quel distretto ». [1]

Il Pelli, nelle *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* [2], ricorda in una nota alla p. 30, fra le altre, questa osservazione del Tiraboschi: e pur senza farne cenno nel testo della sua narrazione, pone nell'albero della famiglia del divino Poeta, tra i figliuoli di Aldighiero di Bellincione, — il padre di Dante, — « Domenico Aldighiero degli Aldighieri... massaro generale di Modena nel 1387 ».

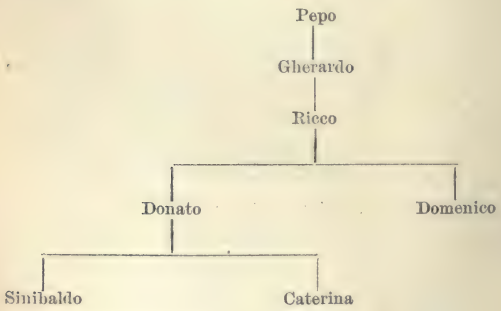
Il Fraticelli, nella *Storia della vita di Dante Ali-*

---

[1] *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, ecc.; Modena, 1784, vol. I. p. 238.

[2] Firenze, 1823.

ghieri [1], giudica questo un errore: perché ammettendo, dietro la scorta del Boccaccio, che non prima del 1274 avvenisse la morte di Aldighiero, e supponendo pure che Domenico nascesse l'anno istesso della morte del padre suo, resulterebbe ch'egli fu massaro quando avea centotredici anni di età. « Ma oltre l'improbabilità ch'è dimostrata dalle date, — egli domanda, — chi mai ha detto che Dante avesse un fratello per nome Domenico? e qual è il documento che lo prova? » E soggiunge: « Laddove il Pelli parla degli Aldighieri di Ferrara, nota, fra le altre cose, come il Tiraboschi riferisce che l'abate di Nonantola, Niccolò d'Assisi, concesse in feudo nel 1387 per i marchesi Albizzi [? sic] una casa ed alcuni beni a Domenico del fu Aldighiero fiorentino, massaro generale di Modena. Se questa qualifica di fiorentino è vera, e così pare infatti, poiché il Tiraboschi si studia di provare che quella famiglia Aldighieri fiorentina fosse originaria di Nonantola; non sarà punto improbabile il dire, che sia quella stessa degli Aldighieri di San Remigio, e che questo Domenico sia figlio di Ricco, e fratello di Donato ». E conclude presentandoci il seguente alberetto degli Aldighieri di San Remigio:



[1] Firenze, 1861, p. 35.

Ora, di un *ser Gherardus notarius quondam Pepi* si ha di fatti notizia nello elenco dei fideiussori che *pro Guelfis de sextu Ultrarni* promisero la pace del diciotto di gennaio 1280, stipulata su la piazza di Santa Maria Novella alla presenza del cardinal Latino, legato di Niccolò III. Secondo il Pelli [1], ei fu notaio de' Signori nel 1302, e dei Capitani di parte guelfa nel 1312, secondo il Del Migliore.[2] Afferma il Fraticelli [3] averlo inoltre veduto egli indicato come notaio della Signoria pure nel 1304, in un priorista antico, — del quale tace la segnatura, — e dove eziandio « era data l'arme di esso [Gherardo], che in campo bianco porta una croce azzurra vuota, come infatti dice anco il Pelli essere stata l'arme di lui ». Finalmente di Sinibaldo *domini Donati*, che fu *magister in theologia et praedicator gratissimus ac doctissimus*, e, al dir del Fraticelli, nepote di un Ricco, si ha notizia dal necrologio di Santa Maria Novella che ci serba ricordo del suo dí mortuario; *obiit prima die aprilis 1420. Hic exemplaris et religiosus fuit ter Prior Florentiae, inquisitor bononiensis, et saepius provinciae definitor capituli generalis. Reliquit plurima societati laudum pro exequiis et festis celebrandis, ac tandem devotissime in Domino quievit Florentiae die quo ut supra, existens Prior conventus.* E, aggiunte da mano moderna, seguono le parole: *Fuit de Aldigheriis Dantis agnatus.*

Questi i documenti sui quali si reggè l'alberetto degli Aldighieri o Alighieri del popolo di San Remigio, compilato dai Fraticelli.

Non discutiamo sulla importanza di quei documenti: ammettiamo anzi che essi abbiano sufficiente valore;

---

[1] *Op. cit.*, p. 22, nota 36.
[2] *Zibaldoni*, vol. V, p. 90.
[3] *Op. cit.*, p. 34.

che il *Gherardus quondam Pepi* sia il Gherardo Alighieri che fu cancelliere degli Officiali della guerra nel 1304, secondo ci insegna il Borghini [1]; che tutte le altre notizie che ci danno di lui il Del Migliore, il Pelli e il Fraticelli sien vere; ammettiamo, infine, che Ricco fosse nepote di fra Sinibaldo, qual dòcumento abbiamo, per altro, della paternità di Domenico? o qual probabile ipotesi ci mette innanzi il Fraticelli, per farci, se non credere, almen sospettare, anche per un istante, ch'egli fosse veramente fratello di Donato?

Fra sei documenti concernenti individui della casa Alighieri che io ho trovati in un registro di lettere di Niccolò II d'Este nella Cancelleria ducale di Modena, dietro indicazioni di Tommaso Casini, ve ne son due che, appunto, si riferiscono a questo Domenico.

Sono lettere senza data, — ma che io ritengo scritte nel 1377, trovandole registrate fra le altre di quell'anno e, precisamente, del mese di ottobre; — ora, né l'una nè l'altra concedono a questo Domenico la qualificazione di fiorentino a lui attribuita, come abbiam veduto, dal Tiraboschi. Piuttosto mi sembrerebbe potersi ritenere cugino di Donato, — citato anch'egli in tre di questi documenti modenesi dal 1367 al 1374, — un Gherardo *quondam Aldigerii de Florencia*, il quale viveva a Ferrara nel 1372 e che non può essere fratello di Dante, non trovandosi mai ricordato il suo nome negli istrumenti risguardanti gli altri figliuoli di Alighiero, e perché, ammesso anche che nascesse, ultimo dei tre fratelli, verso il 1280, — è probabile che nel 1282 il padre di Dante fosse già morto, — questo Gherardo avrebbe avuto, a un bel circa, novantun anno nel 1372, quando, cioè, Nicolò II gli concedeva licenza *super hedificando*

---

[1] *Spogli.*

pozolum domum quam habitat. Non parrebbe, invece, del pari inverosimile, supporre che il padre del nostro Gherardo fosse un fratello di Ricco: e nel figliuolo si compiacesse, per un'usanza affettuosa e frequente, ricordare il nome paterno: ed ammettendo sempre che l'albero del Fraticelli abbia salde radici, si potrebbe anche sospettare che questo Alighiero rammentasse a Gherardo il vecchio il nome del nonno, un ipotetico Alighiero delli Alighieri a noi ignoto, che potrebb'essere stato il padre di Pepo, e il capo stipite di questo ramo di gente alighiera, distaccatosi, forse, dalla linea di san Martino. Ma perché la via delle congetture è pericolosa, è bene arrestarsi in tempo: e io mi fermo di fatti, non senza per altro rammentare che un Alighiero degli Alighieri *ymperiali auctoritate notarius*, rogava, nel settembre del 1239, un istrumento che i signori Gargani e Frullani [1] attribuirono, contro ogni verosimiglianza, ad Aldighiero padre di Dante.

Ed ora ecco finalmente i sei documenti in ordine cronologico.

I.

Litera officij Iudicis malleficiorum ferrarie in personam domini donati Aldigherij de florencia.

Nicolaus Estensis Marchio et cetera. Vobis Sapienti viro domino donato Aldigerij legum doctorj civi florentino graciam nostram de fide sciencia et legalitate vestris plenius confidentes vos in nostrum Judicem ad officium maleficiorum civitatis et districtus ferrarie pro sex mensibus incoandis in calendis mensis Januarij proximi venturi et plus et minus ad nostre beneplacitum voluntatis duximus eligendum ordinandum et constituendum cum salario et familia consuetis et cum

[1] *Della casa di Dante: relazione con documenti*; Firenze, 1865.

Jurisdictione potestate et bailia ac mero et misto Imperio predecessoribus vestris in dicto officio per nos et nostros predecessores datis et concessis non obstantibus aliquibus statutis et provisionibus comunis ferrarie, Mandantes nostris subditis quibuscumque quatenus vos debeant pro nostro Judice in dicto officio tenere et tractare et vobis in hijs obedire que ad ipsum officium et nostrum statum et honorem pertinere noscuntur. In quorum testimonium has nostras patentes literas fieri Jubsimus et registrari nostrique sigili Impressione munirj. Dat. ferrarie in nostro palacio sub annis domini Millesimo trecentesimo sessagesimo septimo Indicione quinta die XVIIJ mensis settembris.

II.

Decretum Gerardi Aldigerij de Florencia eidem concessum super hedificando pozolum domus quam habitat.

Nos Nicolaus Estensis Marchio pro Sancta Romana Ecclesia civitatis Ferarie et districtus eiusdem vicarius generalis. Attendentes fore congruum atque dignum comodis et utilitatibus subditorum horum precipue qui in nostris negocijs die noctuque vigilant et laborant favorabiliter assentire specialiter in his que ad eorum spectant comoda et nemini videntur obesse hinc est quod Gerardi quondam Aldigerij de Florencia civis et habitatoris civitatis Ferrarie in contrata sancti Michaelis et officialis nostri petitionibus annuentes qui a nobis licentiam humiliter postulavit hedificandi seu hedificari et construi faciendi libere et impune et hedificium . . .[1] Cognoscentes quod in iandicta civitate Ferrarie. . .[2] fue-

[1] Qui è una lacuna di circa tredici righi.

[2] Metto dei puntini dove sono lacune per guasti nel testo.

runt et nunc sunt similia hedificia seu similium hedificiorum... ad damnum non cedunt alicuius aliqualiter vel... ipsius Gerardi utilitatem et comodum, cedet ac... successorum omnium in futurum, harum nostrarum patentium litterarum... tenore damus licenciam et concedimus liberam et plenariam facultatem hedificandi seu hedificari et construi faciendi in loco predicto... pozolum seu hedificium ipsius latitudinis antedicte et a via publica... ut supra scriptum est et supra viam predictam et ipsum factum... ad ipsius heredumque suorum et successorum omnimodam voluntatem absque alicuius universitatis comunitatis seu singularis persone cuiuscumque status preheminencie seu gradus contradictione et molestia, et non obstantibus aliqua lege statuto provisione et reformatione comunis Ferarie in contrarium quomodolibet facientibus, quibus quantum ad presentem concessionem nostram, volumus et Jntendimus esse totaliter derogatum ac si de ipsis in his presentibus nostris litteris et decreto de verbo ad verbum fieret mentio specialis. In quorum robur et testimonium has nostras patentes litteras et decretum fieri Jussimus et registrari nostrique sigilli Jmpressione muniri. Dat. Ferrarie in nostro palacio anno dominice nativitatis Millesimo trecentesimo septuagesimo secundo Indictione decima die vigesimo octavo mensis Maij.

III.

Litera missa domino Marchionj per dominum donatum de Aldigherijs de florencia.

Illustris et Magnifice, ac singularis domine mi, hoc michi patria, hoc parentes docuere, quod michi monitum, et insitum cordi habeo, primum ut patrie satisfatiam cui ante omnia obligatum me scio, Illustrem do-

minationem vestram diligere, colere, eique pro meritis clarissime memorie progenitorum vestrorum Illustrium, ac gestis vestris, inclitis huic urbi prompte Indesinenter nec minus fideliter obsequi. proinde a parentibus meis accepi dico patre, avo, et patruo, nam de ante natis taceo, quia id per auditum hoc ipse vidi et experientia docente cognovi, eos Illustribus ac gloriose fame, eisdem progenitoribus vestris fuisse fidelissimos et obsequiossimos servitores, nec immerito quoniam ab ipsis plurima benefitia susceperunt, addicitur quod fratres meos patrueles filios Aldigherij, servitores a tenero vestros, aluistis, substentastis, et ut brevi verbo omne concludam, in esse vere dixerim produxistis. nec obmicto, quia ingratissimus essem, quod personam meam licet inmeritam offitijs et honoribus vestris amplissimis decorastis. Que mecum ipse reputans, quid aliud proprius aut decentius Magnificentie vestre dixerim, quam quod imperare vestrum, mihi vero iussa capescere fax est. Confidensque de clementia vestra, quam plurimi experti sunt, humiliter et cum omni reverentia debita, eidem suplico, quod si quid calamo iam comisi, defectuosum, imperitum, aut erroneum, deum tamen testor, ex in advertentia, seu quodam licet assueto in ambaxiatoribus comunis nostri, fortasse non laudabilj, sed in me fateor in Illustrem dominationem vestram stilo reprehensibili procesisse, placeat ipsi Magnifice dominationi vestre ad quam nemo etiam alienus aut immeritus recurrens repulsam habuit ex benignitate vestra michi devotissimo ac fidelissimo servitori vestro remictere Ceterum ipso teste deo alacri ac sincero animo literam hanc concludo quia scio Magnificos dominos meos ac populum et comune huius civitatis renovasse cum Magnificentia vestra solitam antiquam multisque rerum experimentis cognitatem amicabilem fraternitatem quod per literas eorundem dominorum meorum bene dominatio vestra perspexerit quibus et nuper gratiose et

amicabiliter Respondistis sic que concurrunt omnia ut paratus, promptus et ex corde sim semper parere quibuscunque, que Illustris et dilectissima omni veneratione, Magnifica dominatio vestra, michi licet minimo iniungenda decreverit.

Donatus de Aldigherijs de florencia fidelissimus servitor vester cum humilj recomendacione, Urbi die vij Junij (1374).

A tergo: Illustri et Magnifico domino Nicolao Marchioni Estensi, etc. [*domino*] *Singularissimo suo.*

IV.

Responsio facta per dominum Marchionem domino donato de Aldigherijs de florencia.

Amice carissime nusquam progenitorum nostrorum et nostra est insitum a natura ut Amicorum Errores qui non a corde sed verius ex inadvertentia procedere dignoscuntur ad injuriam ascribamus sane per natos vestros vosque cum progenitoribus nostris ac nobis, fidelem novimus amicitiam contraxisse Quam obrem, quid erga nos indebitum attentasse, vos non sugerente materia nulatenus opinamur verum si prudentia vestra nunc cernat eroneum aliquid peregisse, quod nostre menti minus gratum fuisse debuerit profecto aliunde quam ex malicia provenisse dignoscimus, Ex quo nec id ipsum molestum gerimus quod scribitis ex in advertentia contractasse, atque ymo vos et vestros in caros et fidos nobis intendimus protinus pertractare, policentes vobis quod veluti hactenus honorum ac subsidiorum nostrorum vos et vestri potiri poteritis quandocumque.

Dat. ferrarie XV. Junij xij Indictionis.
Nicolaus Estensis Marchio et cetera.

A tergo [*sic*]

V.

Litera missa capitaneis portarum Mutine ut recipiant super portis Dominicum Aldigerij Massarium Mutine.

Carissimi, Volumus et Mandamus vobis quatenus super portis et turibus nostris civitatis nostre Mutine recipere debeatis Dominicum Aldigerij massaiium nostrum Mutine tociens quociens ipsi Dominico placuerit pro visitandis munitionibus nostris super ipsis turibus existentibus et etiam pro ipsis munitionibus cambiandis quandocumque et quociescunque fuerit necesse pro quibus execucioni mandandis mictimus vobis signa ordinata, presentanda vobis per Dominicum predictum, que ipsi restituere debeatis ut possit ipsa ad nos remictere per bonum nuncium et fidelem.

VI.

Litera missa Dominico Aldigerij Massario Mutine ut possit visitare Munitiones existentes super portis Mutine.

Carissime Dominice, ut possis quandocumque tibi videbitur et fuerit necesse visitare tures et portas nostras Civitatis nostre Mutine Scribimus capitaneis portarum civitatis predicte quod pro visitandis et cambiandis munitionibus existentibus super portis predictis te recipere debeant super portis predictis tociens quocies volueris et fuerit oportunum et quod ipsa ocasione predictis capitaneis presentabis signa ordinata, que tibi mictimus presentibus interclusa, faciendo dicta signa tibi restituere et nobis per fidum nuncium de presenti remictere procures.[1]

[1] Questi docc. sono nel regio Archivio di Stato in Modena, Cancelleria ducale: *Nicolai II epistolarum et officiorum publicorum Registrum;* il 1° a carte 34 *v*, il 2° a carte 76 *v*, il 3° e il 4° a carte 116 *v*, 117, il 5° e il 6° a carte 184 *v*, 185. Il registro ove son racchiusi tira dal 1363 all'anno 1380.

V.

SE L'OPUSCOLO

"QUAESTIO DE ACQUA ET TERRA,,

sia da attribuirsi a Dante Alighieri

Alla memoria di Francesco Pasqualigo

Publicato ne *L'Alighieri*, II, 489 (an. 1891)

È questo il titolo di una memoria letta da Emilio Lodrini nella prima adunanza tenuta nell'anno scorso dall'Ateneo di Brescia, e in parte riassunta in parte publicata per intiero nell'ultimo volume de' commentari dell'Ateneo. Non sarà inutile darne notizie a' lettori, seppur non di tutte le conclusioni alle quali il Lodrini arriva siamo noi compiutamente persuasi e sicuri.

Il signor Lodrini dichiara innanzi tutto di avere intrapreso il suo studio in séguito ad una lettera di Antonio Stoppani diretta a Giambattista Giuliani (nella *Sapienza* di Torino, fasc. 1° e 2° del 1882), nella quale il dotto geologo rivendicava a Dante Alighieri il merito della priorità circa la dottrina del sollevamento dei continenti sul livello del mare. Il Lodrini ricercò súbito il raro opuscolo dantesco: lo lesse, ma rimasto poco o niente convinto che si trattasse veramente di una opera uscita dalla penna del grande Autore, si pose a consultare quante edizioni ne erano state fatte; dalla prima di Venezia curata e corretta da Giovan Benedetto Moncetti di Castiglione Aretino, nel 1508, a quella fiorentina di Giovan Battista Giuliani, del 1882. Né

pago a ciò, volle pazientemente trascrivere e adunare quanto, da scrittori nostri e stranieri, era stato detto intorno al famoso opuscolo: e le svariate opinioni il Lodrini riferisce testualmente, in ordine di tempo, e quindi riassume allo scopo di giustificare la seguente classificazione di coloro che, lettolo, ne avevan dato giudizio.

I. Persuasi dell'autenticità: lo Storella (*Opuscoli scientifici*; Napoli, 1576); il Cinelli (*Biblioteca volante;* 1678); il Negri (*Storia degli Scrittori fiorentini*; Ferrara, 1722, p. 141); lo Zeno (*Lettere;* Venezia, 1752, vol. 2°, p. 304); il Mazzucchelli (*Pagina aggiunta alla copia dell'edizione principe di Venezia, nella biblioteca Trivulziana*); il Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie*; Paris, 1838, vol. II); il Torri (*Epistola dedicatoria a G. Trivulzio*, che precede l'edizione di Livorno, 1845); il Longhena (*L'edizione citata del Torri*, la traduzione italiana è del Longhena); il Fraticelli (*Edizioni di Firenze 1834 e 1837*, e *la Vita di Dante*; Firenze, 1861, cap. VII, p. 245); il Böhmer (*Emendationen und conjecturen zur Dante 's Schriften — De elementis — Dante Jarbuch*, I, 395); il Günther (*Ueber Dante Alighieri 's Stellung zu den Kosmologischen Auschammges seine Zeit*, in *Alg. Zeitung* dell'11 di giugno 1867); il Schmidt (*Ueber Dante 's Stellung in der Geschichte des Kosmographie*; Gratz, 1876); lo Stoppani (*Lettera cit.*); lo Scartazzini (*Dante Alighieri Seine Zeit;* Franhfurt, 1879; e *La vita e le opere di Dante*; Milano, 1883); il Ferrazzi (*Manuale dantesco*; Bassano, 1865, vol. II, p. 61, vol. IV, pp. 528-599 e V, p. 546); il Poletto (*Atti del r. Istituto veneto*, serie sesta, tomo I, disp. 7ª).

II. Dubbiosi: il Pelli (*Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri*; Venezia, 1758, pp. 99 e 139);

il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*; Modena, 1771-82, vol. V, p. 485); l'Arrivabene (*Il Secolo di Dante*; Firenze, 1830, vol. II, p. 308); il Balbo (*Vita di Dante*; Torino, 1839, lib. II, cap. XVI); il Witte (*Dante, Forschungen;* Heilbronn, 1869 I, 499).

III. Recisamente contrarii: il Foscolo (*Discorso sul testo del Poema di Dante*; Londra, 1825); il Molineri (*Lezioni di Letteratura italiana*; Torino, 1876, vol. I, p. 395); il Minich (*Atti del r. Istituto veneto*, serie sesta, tomo I, disp. 7ª); e, finalmente, il Bartoli (*Storia della Letteratura italiana*; Firenze, 1884, tomo V, p. 294).

Tra i molti sostenitori dell' autenticità di questo scritto, il signor Lodrini giudica campione d'altissimo valore Giambattista Giuliani, per copia di argomenti e di commenti; d'altronde lo Stoppani, nella lettera piú sopra citata, avea pure lasciato al Giuliani « piú che ogni altro esperto in materia di concordanza e d'esegèsi dantesca, la briga di ridurre a partito quell'uno o due che per avventura dubitassero dell'autenticità dell'opuscolo ».

Dei pochi oppositori, fa notare come il Foscolo e il Molineri si sieno limitati ad esprimere totalmente un giudizio sommario e soggettivo, con una semplice frase: il Minich siasi diffuso un poco di piú, quanto peraltro potea consentire « un obbiettare improvvisato »; e, in fine, il prof. Bartoli abbia circoscritto lo esame critico al titolo dell'opuscolo, alla lettera dedicatoria del Moncetti e a quella del Gavardi soltanto, dichiarando, quanto al contenuto del libello « non servire affatto ricorrere ad esso e venirci a dire quale luogo per esso occupi Dante nella storia della Cosmografia. C' è il caso che lo studio non riesca ad altro che a provare fin dove arrivava nel Cinquecento la scienza del padre Moncetti ».

Eppure, soggiunge il Lodrini, — e non a torto, — a tale studio è pur mestieri di venire, se si vuol dar base ed autorità dimostrativa a semplici affermazioni o negazioni.[1]

Il titolo dell'opuscolo, sia particolar lavoro del Moncetti o del Gavardi o del tipografo, afferma che l'edizione veneziana venne condotta su l'autografo « ac manu propria scripta a Dante florentino, poëta clarissimo »: ma ora quell'autografo non esiste piú, e tutta la fede nella sua autenticità, come osserva Adolfo Bartoli, bisogna che riposi sopra l'affermazione del Moncetti e del Gavardi. Dante ricorda nel *Convivio* la *Vita nova* e il trattato *De vulgari Eloquentia*: ma della tèsi sostenuta a Verona non fa menzione il Poeta, né alcuno dei suoi biografi che dal Villani al Bruni registraron le opere dell'Alighieri e ne detter giudizio. Scrive il Gavardi: « Habes, candide lector, quaestionem perpulchram Dantis poëtae florentini de duobus elementis, castigatam, limatam, elucubratam a reverendo patre magistro Benedicto de Castillione Arretino »: ma il lettore, per quanto candido, non può non rimaner sorpreso a sentire come l'Autore non siasi peritato a correggere o comechessia alterare un autografo dantesco: « e, — son parole del Lodrini, — a lettura finita dell'opuscolo resta male impressionato circa la cultura letteraria o la diligenza del Moncetti; perocché, l'edizione da esso curata è piena zeppa di errori, non solo d'ortografia latina, ma di sintassi e di grammatica ancóra; e se lo sanno il Böhmer ed il Giuliani, che provvidero ad emendarlo, da che, tanto lo Storella quanto

---

[1] Ora queste indagini sono state fatte, come è ben noto agli studiosi di Dante. Cfr. G. L. Passerini, *Op. min. di D. A.*, Firenze, 1910, vol. VI, pp. VII segg.

il Torri ed il Fraticelli, lo ristamparono cosí scorretto come si legge nella edizione di Venezia ».

Se non che il Gavardi parla non pure di semplici correzioni del testo: ma di un'opera « castigata, limata, elucubrata »; poteva dire schiettamente « rifatta »: come a ragione il Bartoli chiede a' sostenitori dell'autenticità « qual è la parte che spetta a Dante, e quella che spetta al Moncetti » in questa *disputa?*

Afferma il padre Giuliani che « i pensieri, il fraseggiare, lo stile e le argomentazioni ci disvelano » in questo scritto « la mente del gran Poeta, che anco dettava i libri *De Monarchia* e *De vulgari Eloquentia* ». Ma il giudizio pare al Lodrini, — e pare a noi, — troppo ottimista: « imperocché non occorre l'acutezza critica di un Asinio Pollione ... per sentire ... che il latino di quest' operetta non è piú quello adoperato dall'Alighieri ne' due citati scritti ».

Ma giova meglio attenersi all'esame delle affermazioni, dei pensieri e delle argomentazioni, piuttosto che della loro veste.

L'opuscolo attribuito a Dante si chiude con questa dichiarazione: « Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo ... » La *disputa* sarebbe stata scritta a Mantova, secondo è detto in principio del libello, da l'Alighieri, che si qualifica « inter vere philosophantes minimus ». Ma sulla dimora di Dante a Verona e sulla sua andata a Mantova sul finire del 1319 e nel principiare del 1320, non si trova alcun cenno nel Villani, nel Boccaccio, nel Bruni o in altro storico o cronista o biografo antico. Il tempo del pellegrinaggio di Dante, « legno sanza vela e sanza governo ... per le parti quasi tutte dove questa lingua (d' Italia) si stende », sta compreso fra l'autunno del 1307 e la primavera

del 1311; fuori di questo intervallo, il Boccaccio, ad esempio, nomina ad una ad una tutte le città e le case, dove Dante ebbe asilo, finché, giunto all'anno 1313, lo fa andare a Ravenna. Di là il Poeta si mosse, la prima volta, il 1316 o il 1317, per recarsi a Verona presso Can de la Scala, dove i capi di parte ghibellina si eran dato convegno. Partí una seconda volta, a quanto sembra, nel principio del 1321, ma per recarsi a Venezia, donde, ritornato a Ravenna, com'è noto, morí. « Da tutto ciò appar chiaro, evidente, — cosí il Lodrini, — che la data, indicata nell'... opuscolo, se non è inventata è almeno sbagliata ».[1]

Quanto poi alla frase « Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus », il Lodrini non accetta il commento che vi appone il Giuliani: e, appoggiandosi a un passo del *Convivio*, afferma che l'Alighieri faceva poca stima dei filosofanti del tempo suo. Anche da alcuni tratti della *Comedia* il suo disprezzo verso costoro, e l'orgoglio o, meglio, la stima personale, è palese (*Par.*, XXIX, 106-7; *Inf.*, XV, 55-6, 82-5). Dante compiacevasi della coscienza del proprio valore. Nell'*Inferno* (VIII, 44-45), si fa dire « ... alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s'incinse ». È incredibile che lo stesso uomo, che da Vergilio accetta una tale appellazione, abbia potuto scriver di sé « inter vere philosophantes minimus ».

Passando da queste considerazioni a ricercare se i medesimi concetti, nel loro trapasso dal Poema o dal

---

[1] Oggi non diremmo piú cosí. Che Dante negli ultimi tempi della sua vita gloriosa, trovandosi a Ravenna in Corte de' Polentani, potesse essersi recato sulla fine del 1319 a Mantova non parrà strano, specialmente se si pensi alle frequenti relazioni che allora correvano tra Passerino Bonacolsi e Can Grande della Scala.

Convivio nell' opuscolo in discorso, conservarono la stessa perspicuità o se, piuttosto, migliorarono o peggiorarono, il Lodrini conclude sentenziando che « i concetti danteschi del Poema si trovano qui diluiti, stemperati in prosa latina barbara ». Esempio. Nella disputa si legge: « Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris »; e nella *Comedia*: « il volger de la Luna Cuopre e ricuopre i liti sanza posa » (*Par.*, XVI, 82-83). « Potissima virtus gravitatis est in corpore potissime petente centrum, quod quidem est terra ». Nel Poema è lo stesso pensiero espresso con maggiore energia: « . . . tu passasti il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.*, XXXIV, 111-112). E cosí via di séguito.

È vero che nel Poema non abbiamo che delle semplici affermazioni: ma è vero del pari che queste vengan poi, nella *Disputa*, dimostrate? Non sembra: e nemmen sembra al Lodrini, il quale afferma che giammai vien posta in sodo una legge naturale « in questo guazzabuglio di argomentazioni speciose e insussistenti ».

Peggio ancóra se ci poniamo ad esaminare la vantata dimostrazione del sollevamento delle terre sul livello del mare, che è la piú importante dell'opuscolo, e che il Giuliani credette utile parafrasare nel suo commento. Anche lo Stoppani, cui il Giuliani avea pregato di determinare il valore scientifico della dimostrazione, si tiene, malgrado il desiderio dell'amico, sulle generali, lodando un'affermazione e due ipotesi che, se pensate e scritte nel 1508, non avrebber pregio né meno di novità; ma del valore scientifico della relativa dimostrazione non dice una parola: « né avrebbe potuto dirla, senza svelare ad un tempo, — afferma il Lodrini, — una eccessiva fiducia nella propria persuasiva ». Lo stesso autor dell'opuscolo dovea, del resto,

esser poco tranquillo intorno alla serietà delle sue affermazioni; tanto poco, che si domanda dubitoso «quare potius elevatio hemisphaerialis fuit ab ista parte quam ab alia?»; e non sapendo forse come diluire nella sua prosa la poetica imagine dantesca che è al trentaquattresimo dell' *Inferno* (versi 120-124) dogmatizza, da buon credente, che: «Ad hoc est dicendum sicut dicit Philosophus... quod consimiles questiones vel a multa praesumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum». Alla quale meschina scappatoia il Giuliani fa un ingenuo commento che il Lodrini ribatte. E, del resto, il problema: — *Perché il sollevamento delle terre sia stato maggiore nello emisfero boreale che nell'australe*, — avrà potuto superare il limite relativo o storico della scienza, ma non quello dell'umano intendimento: e il renunziare, in via assoluta, allo studio di quel problema, è abdicazione non degna dell'animo e dell' ingegno di Dante.

In conclusione, dopo queste ed altre non meno importanti considerazioni che il lettore potrà vedere nella dotta memoria del Lodrini, l'Autore chiude il suo scritto negando assolutamente l'autenticità dell'opuscolo; il quale non è, per lui, che una impostura assai trasparente del Moncetti, da mettersi a canto a quell'altra del Filelfo, che avea attribuito a Dante una *Storia dei Guelfi e dei Ghibellini* rimasta inedita, ma citata spesso come opera autentica dagli scrittori del Cinque e del Seicento.

VI.

DI ALCUNE NOTEVOLI CONTRIBUZIONI

ALLA STORIA DELLA VITA

E DELLA FORTUNA DI DANTE ALIGHIERI

Alla memoria di Giovanni Franciosi

Publicato ne *L'Alighieri,* II, 385 e IV, 42 (an. 1891 e 1893)

Di cinque importanti publicazioni dantesche siam lieti poter dar l'annunzio ai lettori: le *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* publicate da Carlo Del Balzo [Voll. I e II]; la *Fortuna di Dante nel secolo XVI* di Michele Barbi; i *Prolegomeni alla « Divina Commedia »* di Giovanni Andrea Scartazzini, la *Nuova raccolta di scritti danteschi* di Giovanni Franciosi, il libro su *L'ultimo rifugio di Dante* di Corrado Ricci. Cominciamo dai *Prolegomeni*, che è la piú recente, con la quale si compie un'opera che è costata all'illustre Autore circa quindici anni di studio amoroso e paziente, ma che gli ha valso, in compenso, la stima e la gratitudine degli amici di Dante. In questo libro che, a confessione dello Scrittore, « non vuol essere che una *Introduzione allo studio di Dante e alle sue Opere*, » destinata ai giovani e a tutti coloro che di Dante e delle sue opere non fecero ancóra l'oggetto di cure speciali, è naturale, — se vuolsi anche inevitabile, — che non tutte le cose contenute in esso sian per riuscir nuove ai dantisti di professione, cui non sono ignoti gli ultimi studii e le indagini piú sottili e recenti. « Ep-

pure, o io m'inganno, — dice ancóra l'Autore, — anch'essi [*i dantisti*] non potranno tirar via questo libro. Imperciocché esso è tutt'altro che un lavoro di semplice compilazione ». Ond'è che il chiarissimo uomo non dubita di poter affermare, con serena coscienza, che questo suo lavoro « resterà, e potrà servire per un pezzo di guida allo studio di Dante ».

Né a questo giudizio che l'artefice sapiente crede di poter dare dell'opera sua, noi siamo qui, — ci piace dirlo súbito, — per contrapporre, con franchezza che potrebbe sembrar temeraria, una smentita: solamente ci pare, — e il confessarlo lealmente non sia per noi, giovini e oscuri, immodestia, che se, preso nel suo intero insieme, il lavoro dello Scartazzini è senza dubbio notevole e da tenere in grandissimo conto, pure, a chi si addentri nella lettura di quest' ultimo volume, non possano sfuggire certe mende e certe deplorevoli lacune che, dopo quanto è stato scritto e studiato in questi ultimi anni, non dovrebbero piú tollerarsi neanche in un libro che volesse solo raccontar di Dante a' giovini studiosi e alle persone cólte.

Nella prima delle due parti, onde il volume è diviso, l'illustre autor nostro ragiona della vita del Poeta e dei tempi che furon suoi: nella seconda della lingua e della letteratura del Trecento e delle opere di Dante: e molti paragrafi correda di ricche « appendici bibliografiche », dove lo scrittore dà notizia di libri ch'egli ebbe a consultare, e che a lui sembraron degni di « occupare un posto » nell' opera sua. Ciò che non vuol dire che non gli sieno sfuggite delle dimenticanze a bastanza gravi, e che, qualche volta, per contrario, ei non abbia accolte, con indulgenza soverchia, delle cose inutili.

Io spero che altri, piú valente di me, vorrà piacersi

di prendere in piú minuto esame il libro dello Scartazzini, riferendone in compendio, ai lettori dell'*Alighieri*, quanto vi si contiene di nuovo e di buono, vera utile contribuzione agli studii danteschi: per me tengo il meno grato non certo il piú inutile officio, qual è quello di rilevare qua e là, alcuni luoghi, ove non mi sembra che l'Autore abbia ben dato nel segno, o abbia portato quella diligenza che, non a torto, si potrebbe aspettare da lui, e non a torto pretendere da un libro, che, a confessione di chi lo ha scritto, « contiene la quintessenza dei risultamenti di studii coltivati da oltre un quarto di secolo con grande amore e zelo indefesso ».

Dopo di aver ricordate brevemente le biografie che si hanno dell'Alighieri, gli studii e le monografie piú importanti sulla vita del Poeta, — e tra le quali vorremmo veder citati due o tre preziosi scritti di Vittorio Imbriani, — l'Autore entra nell'argomnto, accennando, innanzi tutto, le notizie che si hanno finora intorno agli antenati di Dante: e ripiglia, e alquanto largamente discute, con argomenti già in altro luogo da lui stesso accampati, la questione della nobiltà del casato degli Alighieri, per conchiudere, al solito, se non come altra volta recisamente, che la stirpe d'onde il Poeta sortí fu di origine plebea. E certo, tra le ragioni addotte dello Scartazzini, a pro' della opinione sua, l'ommissione di Giovanni Villani, — il quale, come si sa, dandoci i nomi de' nobili di Firenze non accoglie nella sua nota quello della gente alighiera, né tra le famiglie che preser partito dopo la scissura del 1215 né fra le sbandite del 1260, — è fra le piú gravi. Ma è proprio vero che il Villani ci abbia tramandato una nota completa di quelle famiglie, e che quindi proprio *nessuna* ne manchi? ed è davvero esatto che il Villani « con-

temporaneo e vicino di Dante... non lo chiamò nobile » ma solamente *onorevole* cittadino di Firenze? Apra, chi n'è curioso, le Croniche del grande storico, e giudichi.

E perché poi non potrebb'essere che gli Alighieri, sebbene nobili, ma, perché nobili di poca grandigia, privi di lauto censo, non usi a prender parte alle faccende publiche né quindi molto considerati né dalla parte de' guelfi, né da quella de' ghibellini, fossero stati dal Villani esclusi pensatamente dal suo elenco? E, di vero, gli Alighieri dovevano sí essere antichi cittadini di Firenze, non mai discesi ad esercitare arti plebee, e non mai imparentatisi con casati di mercatanti o di artefici; dovean forse ricordarsi di lor maggiori seduti a publici offizii innanzi alla constituzione popolare, e vantarsi discesi dalli Elisei, stirpe di grandi ora entrati, a lor volta, nel loro calo; ma eran certo oramai tenuti in picciol conto e potean essere facilmente obliati nel 1215, e, pur essendo nobili, non trovar posto tra i nobili che tenean con qualche grido per l'una o per l'altra parte. Insomma, dalla ommissione, volontaria o no, del Villani, non si può, in modo assoluto, come mi è occorso dire altra volta, ritenere che gli Alighieri non furono nobili, né bene si può, con buona pace dello Scartazzini, interpretare il linguaggio tenuto da Dante con Farinata, senza credere alla nobiltà di razza delli Alighieri. Spiegare con la superbia dantesca, come l'autor nostro fa, l'importanza che il Poeta fiorentino dà a' suoi maggiori per i quali, anzi, si fa conoscere al vincitore di Monteaperti, è un accusare ingiustamente e inutilmente Dante di vanità, come già fece il Todeschini: quasi che della nobiltà, nel buon tempo antico, ognun potesse a suo buon grado ammantarsi, e quasi che lo sdegnoso poeta potesse ricorrere, sul se-

rio, per farsi grande, ad un cosí ingegnuo ripiego da donnicciuola vanesia. Quando lo sbandito guelfo di parte bianca scriveva la *Comedia*, l'anima sua fiera e grande dovea pensare, per fermo, alla immortalità cui eran serbate le Cantiche del poema divino: ma non solamente all'avvenire ei doveva por mente, se dal divolgamento del triplice lavoro, al quale il cielo e la terra avean posto mano, egli sperava di ottener grazia dai contemporanei, e, vinti gli animi delli ingrati concittadini, che fuori dal dolce ovile lo avean serrato, poter cingere, nel bel San Giovanni ov'era il fonte del suo battesimo, la sacra fronda de' poeti. E i concittadini di Dante Alighieri, che de' fatti del loro grande sbandito e delle cose di casa sua dovevano aver, di certo, piú larga notizia di quella che, — nonostante gli studii critici nostri, — ne abbiamo noi, a distanza di secoli, avrebbe fatto una figura assai barbina, per dirla come si dice in Toscana, « un Dante plebeo che si dà a conoscer non per sé ma pe' suoi maggiori, de' quali l'altro, l'altero Farinata, riconosce la superiorità e l'ardimento, contrapponendoli addirittura *a sé*, *a' suoi primi*, *a la sua parte*, con un *fieramente furo avversi* per giunta, e con quella, per lui, logica conseguenza, di averli quindi *dispersi due volte* ».[1]

Sui fatti d'arme, ai quali si dice che l'Alighieri abbia preso parte, lo Scartazzini si ferma a lungo, esaminando specialmente i gravi dubbii recati, nel suo magistrale lavoro, dal prof. Bartoli: con il quale non consente, e conchiude, sempre bensí dubitando, che la presenza del Poeta cosí a Campaldino quanto a Caprona

---

[1] Queste ultime parole son di Giuliano Fenaroli, il quale in sostegno della nobiltà degli Alighieri ha scritto un buon libro che lo Scartazzini non cita: *La vita e i tempi di D. Alighieri*, ecc.; Torino, 1882, in-8, p. 40.

« ci pare che sieno da considerarsi come fatti storici ». Avendo qui lo Scartazzini citato il Renier, che nel *Giornale storico della Letteratura italiana* ebbe a fare gran conto delle obbiezioni del Bartoli, non era male ci facesse sentire il suono anche dell'altra campana, ricordando Isidoro Del Lungo che pure ha trattato, recentemente, con l'arte e l'erudizione che tutti gli riconoscono, e non in favore della opinione di Adolfo Bartoli, questo stesso argomento.

De' primi offici publici esercitati dal Poeta, e via via di tutti i suoi atti fino al decreto di esilio, lo Scartazzini ci ritesse il racconto, molto giovandosi, — come, del resto, in tutto il suo libro, — delle ricerche del Bartoli, dal quale per altro si scosta a proposito deldell'ambasceria di Dante al Comune di San Gimignano (an. 1299),[1] che il dotto professor di Firenze non nega e tutti gli altri biografi dell' Alighieri ammettono come cosa assolutamente accertata, poggiandosi sopra un documento già publicato dal padre Idelfonso di san Luigi e piú tardi riferito dal Pelli nelle *Memorie* e dal Fraticelli nella *Storia della vita di Dante*. « Ma quel documento dov'è? È soltanto nelle *Delizie degli eruditi toscani*, lavoro esimio, però fatto con poca critica. Oggi è perduto. Nessuno lo vide, almeno non abbiamo notizia certa che alcuno lo vedesse mai, tranne il buon padre Idelfonso. Dobbiamo quindi fidarci unicamente di lui. Lo esaminò egli attentamente? E perché il Villani non fa cenno di questa ambasciata? Quel Villani il quale nel 1299 si trovava certo in età di ricordarsene ». E il Filelfo, domanda poi il nostro Autore, l'imaginoso Filelfo che di tante ambascerie fantastiche ci discorre, come mai si lasciò sfuggire l'ambasceria al Comune di San Gimignano?

Perché il Filelfo se la lasci sfuggire, non so: ma

[1] Anzi 1300. Cfr. *Giorn. dant.*, VII, 96.

che, in cambio, il padre Idelfonso potesse, di sana pianta, inventare egli il documento strozziano della missione dantesca, mi sembra, a dir poco, una supposizione ardita, e una calunnia che il buono erudito e paziente carmelitano non merita. Sta bene dubitare di fatti ricordàti in documenti dispersi, quando questi documenti ci restino soltanto a frammenti, per citazioni vaghe o fugaci; quando, se pur ci restano interi, la mala fede di chi li trascrisse sia, in chiaro modo, palese; quando le notizie, che per tal maniera provengono a noi, appariscano palesemente in aperta e sicura contraddizione con fatti già noti e non piú oramai controversi, o con date fermamente e indiscutibilmente acquisite alla storia. Ma dubitarne soltanto per la moda, che tende a doventare pedanteria fastidiosa e dannosa, di non voler piú niente credere e niente affermare senz'aver sottocchi un documento, quasi che il buon senso oramai non possa piú a nulla servire, è un voler fare precisamente l'opposto de' nostri vecchi eruditi, che, dov' eran lacune, colmavano, senza troppi scrupoli, con le lor fantasie: essi scrivevano, con questo metodo, a luogo di storie, novantanove volte su cento, — e nella foga dell' inventare pur senza accorgersene, — romanzi: nella foga del demolire, e forse inconsciamente anche noi, ma coll' intento di portar luce dove è tenebra spessa, scriviamo un libro sopra ogni lieve questione, e, arrivati all' indice, ci troviamo con maraviglia nostra e d'altrui ad aver contrapposto cento dubbii ad un dubbio solo, e ad aver fatto d'una matassa arruffata un nodo gordiano. Questo succederà, andando avanti cosí, della vita di Dante Alighieri.

Ma il dubbio dello Scartazzini, o io m'inganno, o, in questo luogo, è un po' interessato. Nel documento del padre Idelfonso c'è una parola che non proverebbe di certo l'oscura origine dell'Alighieri. Ivi, in-

fatti, Dante è chiamato, con semplice chiarezza, e senz'altri preamboli, *nobile*: « nobilem virum Dantem de Allegheriis »: e se pure è vero che non può, che non deve metter pensiero a un critico valente e agguerrito del tempo nostro di riflettere e far riflettere agli altri che forse il povero notariucolo di San Gimignano non conosceva la casata fiorentina degli Alighieri, e di almanaccare sul vero senso che dovrebbesi attribuire a quel *nobile*, dove anche non fosse stato scritto a caso o per ignoranza, pure è molto meglior cosa, e piú spiccia, toglier via il documento, — il documento del quale non abbiam documento!, — e affibbiare a chi ebbe lo sciocco gusto di trarlo dalla polvere secolare d'uno scaffale d'archivio alla luce del sole, la taccia poco men che di falsario o d' inetto.[1]

Ma cosí non si fa la storia.

Entrando a parlar dello esilio di Dante, lo Scartazzini si ferma sull'accusa di baratteria gettata sul Poeta da Cante Gabbrielli, « podestà venerando e cavaliero » e, — che accusa è egli questa?, — esclama stupíto insieme e indignato: — e donde muoveva? — « Da colpe, — ei si risponde, citando, a suo conforto, il Villani, — commesse durante il suo priorato, non già quando si trovava in altro offizio ». Ma lo Scartazzini si ferma alle parole di messer Giovanni « *bene che fosse guelfo* »: perché non finisce il periodo? soggiunge il Cronista: « *e però* SANZA ALTRA COLPA *colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze* ». È un altro paio di maniche: e che cosa si ha da intendere da queste parole, *sanza altra colpa*, se non che Dante fu sban-

[1] Come è noto il doc. che attesta l'ambasceria dantesca presso il Comune di San Gimignano — nel maggio del 1300 e non come per tanto tempo si era creduto, del 1299 (cfr. *Giorn. dant.* VII, 96) fu ritrovato dal Milanesi e poi dagli editori del *Codice dipl. dant.*, disp. 1ª.

dito perché era dei « guelfi bianchi » ? e il priorato che cosa c'entra? Era « barattiere », per la gente nera, ogni bianco che avesse partecipato al governo: come è « nero », o « chiericale », pe' « progressisti », o pe' « radicali » d' oggigiorno, ogni uomo che non si mostri aperto nemico dei reggimenti e dei reggitori passati. « Tutta la vita civile de' Bianchi era baratteria, com'era maleficio, — dice bene il Del Lungo, — anche le giuste resistenze che all'altrui violenza essi avessero opposto armata mano... Chi si voleva colpire erano coloro che avevano avuto parte al governo del Comune Bianco; dal 1196, quando con la ingerenza nelle cose di Pistoia la fazione de' Cerchi si afforzò e divenne i Bianchi e Neri i Donati, sino alla caduta di esso Comune coi Priori Bianchi dell'ottobre 1301 ».[1]

L'accusa di baratteria altro dunque non fu che un appiglio al quale si aggrappò la malignità de' Guelfi di parte nera, devoti all'autorità pontificia, e contro a' quali, e ai maneggi della Curia, Dante si era professato, come osserva il Bartoli e ricorda lo Scartazzini, da varii anni apertamente contrario.

Che Dante Alighieri fosse in Francia quando l' imperadore Arrigo si preparava a discendere in Italia, pare all'Autore, contro il dubbio del Bartoli, cosa credibile, perché essa ha per sé la testimonianza autorevolissima del Villani e quella del Boccaccio, alla quale ei dà qui lo stesso valore di un documento. Strana cosa forse questa, in chi giudica, cosí spesso, severamente il Bruni, e il Certaldese chiama poco innanzi « il padre dei romanzieri danteschi » e battezza, senza restrizioni, e ingiustamente, la sua *Vita di Dante* « il primo romanzo in questo genere ».

---

[1] Del Lungo, *D. nei tempi di Dante;* Bologna, 1888, p. 473.

Dell'autenticità dell'Epistola dantesca ai Principi e ai Popoli d'Italia, mostra l'Autore di non avere convinzione intera: ma non si intende bene, — o io non ho inteso, — perché egli abbia ritegno di dirci le cagioni del suo dubitare, e di esser cosí « il primo a sollevare dei dubbii ». Sentenzia che se la lettera è stata scritta proprio da Dante, essa è « un documento di grande importanza per la storia dell'Alighieri », il quale l'avrebbe scritta dopo di aver reso omaggio, forse a Milano, ad Arrigo, dove l' Imperadore cinse la corona di ferro il dí 6 gennaio del 1311.

A Ravenna, secondo lo Scartazzini, Dante sarebbe andato non prima del 1316 o del 1317 : ma par che lo dica tanto per affermar qualche cosa davanti alle contradittorie opinioni di biografi e di critici, e « allo scetticismo poco meno che assoluto del Bartoli », perché súbito egli sente la necessità di confessare che, « in fondo in fondo, anche questa è una semplice, benché tra le molte la piú probabile, ipotesi, mancandoci assolutamente ogni atto a rendere indisputabile l'anno in cui ciò avvenne ». Ne sappiamo cosí quanto ne sapevamo prima: e tanto valea far come il Bartoli che « non sa decidersi e ci lascia la scelta fra le tante opinioni ». E cosí pel secondo soggiorno di Dante a Verona, che lo Scartazzini non nega, ma « perché la cosa non è accertata da documenti ineccepibili, di modo che il dubbio non è assolutamente escluso », riman perplesso « ché il sí e il no nel capo *gli* tenzona ».

A proposito del sepolcro di Dante par che lo Scartazzini non conosca di veduta l'opuscolo erudito di Edoardo Alvisi,[1] dal quale la storia del deposito e delle reli-

---

[1] *Sepulcrum Dantis;* Alla libreria Dante in Firenze, 1883, in-8.

quie del Poeta riceve una contribuzione notevolissima. Ivi avrebbe letto, fra altre cose, che « fuor di San Pietro, nel braccio minore del portico che si distendeva sul lato della chiesa, venne sepolto Dante: ed i frati lo posero davanti al crocifisso che nell'altro braccio piú lungo aveva l'altare, perché poi ser Antonio da Ferrara togliesse le candele accese del Cristo e le portasse al sepolcro di Dante, che a lui ne pareva piú degno. Ivi, prima che la magnificenza di Guido gli erigesse il monumento, un epitaffio fu murato. Era di ser Minghino da Mezzano, uno degli amici del Poeta. Poi, durante la signoría di Bernardino, ne fu messo un altro, probabilmente prima che il Boccaccio fosse in Ravenna a portar l'elemosina a suor Beatrice ».

Non finiremmo cosí presto se volessimo notare le molte inesattezze e discutere su tutte le affermazioni non ragionevoli che sono per questo libro: se volessimo deplorare tutte le lacune che vi si incontrano, e segnalare le molte cose che l'Autore dimentica o par che ignori. Dovremmo, per esempio, trovare strano che lo scrittore nostro, parlando della Beatrice, che per lui è una Beatrice di carne e d'ossa, ma non la figliuola del pio Folco, — trascuri la testimonianza di Piero di Dante, sol perché « se un figlio od altri gli domandavano chi si fosse quella Beatrice da lui tanto celebrata, [Dante] avrà tutt'al piú... risposto, che essa fu una donna gentile e bella molto; ma certo egli non avrà detto, né al figlio né ad altri, che questa Beatrice fu — una donna maritata ». Ora io domando: è cosa saggia, per un uomo che ha gli studii e l'ingegno dello Scartazzini, scrivere di queste cose, sul serio, e a questo modo? Ed è lecito, vorrei anche domandare, di parlar della lingua e della letteratura d'Italia innanzi a Dante, senza valersi degli studii recenti di Ernesto Monaci, di Pio Rajna e di al

tri, senza niente dire, — come ha già osservato il professore Torraca, che pure su molti luoghi del libro dello Scartazzini ha trovato a ridire, — del Guinizelli, della sua scuola e dell'« altro Guido ? » Cosí, che la rassegna, con la quale si apre la seconda parte de' « Prolegomeni », ed è compresa nei tre paragrafi del terzo capitolo, è resa presso che inutile, laddove a qualche cosa avrebbe certamente servito « se avesse mostrata l'azione del poeta bolognese e de' suoi continuatori su la mente di Dante, e come Dante esplicò e trasformò quel che da essi aveva ricevuto ». E però, la conclusione dello Scartazzini, specie riguardo alla lirica, è, per dirla ancora col Torraca, una inesattezza. « Quando Dante comparve sulla scena la poesia italiana era nata da oltre un secolo, ma era tuttora fanciulla; una fanciulla balbettante, mal sicura nella lingua e nei concetti, che s' ingegna, come sogliono fare i bimbi, di ripetere alla meglio quanto ha udito da altri. Meglio cosí, che se fosse nata decrepita. Venne l'Alighieri e ad un tratto la fanciulla ci si mostra nel vergineo suo splendore ». Ecco : il libro dello Scartazzini, che ha pure molte bellissime e buonissime cose, è fatto, specialmente, pe' giovini, i quali dalla lettura e dallo studio di esso certo si avvantaggeranno : ma nessun giovine, per poco che sia cólto nella storia delle origini delle lettere nostre, potrà convenire mai in opinioni dell'Autore simili a questa.

* * *

Già fin da quando il Fauriel tentava la storia delle vicende letterarie della divina *Comedia* senza riuscire, a giudizio almeno di Eugenio Camerini, a darci niente di piú e di meglio d' un sunto quale può ritro-

varsi in qualunque mediocre manuale della letteratura italiana, l'arguto ed erudito critico anconitano si doleva del difetto di un libro sulla varia fortuna di Dante. E se fu ventura sua e nostra che molti anni di poi, rammentandolo, piacesse ad un altro critico e letterato di adempirne il desiderio, fu sua e nostra disgrazia che al Carducci un libro paresse, fra tanta copia che abbiam di libri, di troppo, e, peggio ancóra, lasciasse egli interrotto per allora e per sempre il suo studio alla metà appena del secolo decimoquarto. Cosí che oggi ancóra, dopo tanti anni, il Camerini, se potesse tornare al mondo, troverebbe in parte ragione di rinnovare il lamento, però che oggi ancóra la storia delle vicende della gloria di Dante è, fra tanti libri che abbiamo, un libro che ci manca.

Ma intendiamoci: se prima del Carducci il campo potea dirsi inesplorato, — oltre allo studio, assai monco, del Fauriel, poco o niente allora si aveva, — oggi abbiam molto di piú e di meglio che qualche materiale. E se è vero, come pare, che la storia della fortuna di Dante ha cosí vasti confini che un solo, anche valente corridore, non potrebbe misurare intieri, sembrerebbe tempo oramai che qualcuno si accingesse a valersi delle ricerche altrui, e quelle ricerche raccogliendo e completando seguitasse la fama del Poeta fiorentino a traverso i secoli e ci mostrasse intanto di quale efficacia fu lo studio dell'arte e del pensiero di Dante su l'arte, la poesia e il pensiero italiano.

Al futuro istorico intanto offre una contribuzione notevolissima Michele Barbi, giovine toscano di elegante ingegno e di forti studii, in un suo libro recente dove la fortuna di Dante nel secolo XVI è illustrata con diligente ed amorosa dottrina e con critica, se non sempre

ad un modo acuta, paziente. Ma perché le ricerche del Barbi non escon quasi dalla cerchia delle mura fiorentine, parrà forse a molti, e parrà il vero, che il titolo prometta piú che il libro mantenga: e certamente sembra strano che l'Autore non abbia pensato, da che aveva le mani in pasta, di completar le indagini da lui cosí bene iniziate, e continuandole fuor di Firenze, di far che il suo libro accogliesse compiuta, almen per tutta Toscana, la storia della fortuna di Dante nel Cinquecento.

Il Cinquecento, come ebbe a scrivere Cesare Balbo, « fu per Dante un secolo di gloria, crescente e diffondentesi »: fu come una ammenda, o, meglio, una naturale e necessaria conseguenza del disprezzo o della noncuranza che il Quattrocento, dedicatosi intero agli studii della filologia classica, ebbe per l'opera volgare dantesca. Ma come, pure nel Quattrocento, l'Alighieri trovò difensori e laudatori, quali, per tacer d'altri, Cino Rinuccini, Lionardo d'Arezzo, il Manetti, il Niccoli e Domenico da Prato, e studiosi e chiosatori delle opere sue quali furono il Filelfo, Guiniforte da Barsizza, il Ficino, — cosí nel Cinquecento non ebbe unanime applauso: ché non mancò, invero, anche in quel secolo, chi, come il Bembo, sdegnando Dante, gli anteponesse addirittura il Petrarca, o chi, come colui che volle nascondersi sotto il nome di Castravilla, contrapponesse alle lodi di Benedetto Varchi un'aspra censura delle *imperfezioni dantesche*.

Che il Bembo tenesse, di fatti, Dante al di sotto del Petrarca, appar manifesto da' suoi scritti, cosí che sarebbe opera vana negarlo. Per lui Dante è sí « grande e magnifico poeta », ma solamente in comparazione de' minori: di Guido Guinizelli, dell'Orlandi, del Ghisilieri, o di

Gallo pisano: a comparazion del Petrarca l'Alighieri «è nulla», e a riscontro del *Canzoniere* la *Comedia* appare «un bello e spazioso campo di grano, tutto d'avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato». Per lui, che non avea altro pensier piú grave all' infuori della diritta osservanza delle regole di grammatica, ed altre piú forti cure dopo quelle dello stile e delle forme metriche, il contenuto era niente o poco piú che niente, e tutta l'arte egli pensava riposar nella forma. Imitatore, nella prosa latina, di Cicerone, e, nella italiana, del Boccaccio, il Bembo volle sempre bene, tra' poeti volgari, al gentil Petrarca, «che osservantissimo fu di tutte non solamente le regole, ma ancóra le leggiadrie della lingua», e lui solo tenne in conto di suo duca e maestro. E qual maestro tennero il Petrarca, naturalmente, gli ammiratori tutti del Bembo, che, alla sua volta, era generalmente considerato come il restauratore della lingua e del buon gusto italiano, e l'arbitro, quasi, del parlar toscano. A lui dava a rivedere messer Ludovico i canti immortali del suo *Orlando*; al suo giudizio sottoponeva il Castiglione la prosa elegante del *Cortegiano*: a lui dice il Giraldi non dover meno la favella nostra «che a i lor padri Dante, Petrarca, Boccaccio; ché se costoro la generarono, egli ... la ha resuscitata e tolta dalla morte e datale tanta luce e tanta autorità, quanta le ne haveano tolta quasi tutti gli altri scrittori che innanzi a lui erano stati».[1]

«La rôcca del Bembismo, — cosí il Barbi, al quale, in grazia del bel libro pérdono la brutta parola, — fu l' Italia settentrionale, specialmente il Veneto. Ivi, dove sulla fine del Quattrocento il valore dei tre grandi Trecentisti era sí poco inteso e conosciuto che, attenden-

[1] *Discorsi;* Venezia, 1554, p. 87.

dosi nelle opere letterarie solo alle cose, *del Petrarca i Trionfi* (attesta lo Speroni) *e delle favole del Boccaccio le meno oneste si riputavano le piú belle*, il Bembo insegnò la gloria di quei valenti esser riposta non nelle cose, ma negli stili e nella eleganza delle parole. E non promosse perciò la lettura di Dante, licenzioso poeta al suo gusto, ma lo studio del culto ed elegante Petrarca; e sí efficacemente si adoperò in ciò coll'esempio e colla parola, che il Trissino poteva poi affermare intendersi meglio il Petrarca in Lombardia e nella Venezia che in Firenze».

Confinato e ristretto, a questo modo, tutto lo studio della lingua al Petrarca e al Boccaccio, è naturale il giudizio dato dal Bembo e da' suoi ammiratori imitatori seguaci o discepoli che si voglian dire, intorno al complesso poema di Dante. Laonde il Tomitano, che ne' *Ragionamenti* della lingua toscana illustra, per cosí dire, le idee e gl'insegnamenti dell'Autor delle *Prose*, pure ammettendo esser Dante «un oceano di dottrina, teologia, astrologia, cosmografia et altre sí fatte cose, per lo cui aiuto quelle cose cantò, che alli tre stati de l'anima s'appartengono, con tanta altezza e profondità d' ingegno, con quanta né greco né latino, poetando, ebbe mai forza o poter di cantare», dichiarava il Petrarca «uomo singolare e divino» e superiore a tutti «gli altri rimatori di quei tempi et anco de' futuri secoli».

Ma non tutti, neppur nel settentrione d' Italia, dove, e specialmente nel Veneto, parea sentirsi piú forte la preponderanza delle dottrine del Bembo, la pensavano a quel modo. E Ludovico Dolce affermava che in Dante c'è sugo e dottrina e nel Petrarca sol gentilezza di frasi e ornamenti di poesia, e ricordava di aver già udito un frate predicatore a Venezia che solea chiamar Dante

messer Settembre e il Petrarca messer Maggio, come per dir che quello porta mèsse abbondevole di frutti e questo solamente di fiori.[1] Né diversamente dal Dolce pensarono e il lor pensiero esposero il Trissino e lo Speroni, a' quali perché un'opera d'arte potesse dirsi perfetta non sembrava bastarle la correttezza grammaticale e la correzione stilistica. E così Pietro da Fino poteva proclamar Dante il « principal lume » del parlar materno, e il Sansovino reputarlo « il maggior lume della lingua toscana ».

In Toscana, dove soltanto monsignor Della Casa si credette lecito di censurare apertamente, a difesa del gentile e dell'onesto costume, la inverecondia e la ignobiltà di qualche espressione dantesca, il poema sacro ebbe ammiratori, studiosi e difensori passionati ingegnosi e forti contro le accuse del Bembo e gli assalti de' suoi discepoli. A Firenze Girolamo Benivieni, Giambattista Gelli e Vincenzio Borghini tennero alto e onorato il nome grande di Dante: tanto che, a testimonianza, almeno, di Annibal Caro, pare che il Bembo stesso, convinto del suo errore, se ne ricredesse, sconfessando in vecchiezza il giudizio fatto prima sopra Dante; ivi anzi il Gelli proclamava l'Alighieri superiore ad Omero e a Vergilio, e nell'eroico piú grande di Omero lo facea giudicar dal Borghini il Varchi nell'*Ercolano*; dal qual giudizio ebbe cagione e principio la famosa controversia che, incominciata col vuoto discorso d'un Castravilla sul valore e sulla irregolarità della *Comedia*, durò, per quasi cinquant'anni, e direi senza veruna utilità, se non avesse arricchito le lettere nostre della difesa abilmente valorosa di Jacopo Mazzoni, alla quale la soverchia lunghezza non tolse quella energia che anche agli avversari parve ammirevole.

[1] *Dialogo della pittura;* Milano, 1863, p. 55.

All'esame di tutte queste controversie dedica il dottor Barbi il primo capitolo del suo lavoro, passando poi, nel secondo, in rassegna gli studii fatti nel Cinquecento sopra la vita e le opere minori di Dante. E qui, pur troppo, la materia non abbonda, giacché nel secolo XVI pochi e poco notevoli furono i lavori risguardanti la biografia del grande fiorentino, e tutta la gloria di lui ebbe quasi ad unica fonte la *Comedia*, a bene intendere la quale, solamente, le opere minori si lessero. Il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Giambullari, il Sermartelli, niente o poco aggiunsero di nuovo alla storia della vita di Dante: e piccolo studio fu fatto a torno al *Convivio*, e quasi obliate rimasero la *Vita nova* e il *De Monarchia*, che per la indole sua ebbe pure in quel tempo grande fortuna in Germania. A discussione piú larga e a indagine piú accurata dètte motivo il trattato *De vulgari Eloquentia*, che trascurato del tutto nel Quattrocento, e conosciuto soltanto di nome a Firenze nel Cinquecento, fu restituito allo studio degli italiani dal Trissino, che sempre dimostrò una reverenza profonda verso il grande poeta toscano e l'opera sua.

Molta cura ebbe il Cinquecento per le Rime di Dante: e si deve a Bernardo di Giunta, che le publicò nella sua celebrata rarissima edizione del '27, la prima raccolta compiuta delle liriche dell'Alighieri. Intorno a questa edizione, alla quale il Casini [1] non attribuisce grande valore critico, ma che l'Autore nostro tiene fondata sui manoscritti, è peccato che il Barbi si sia fermato troppo poco. Delle *Epistole*, la piú nota ai commentatori di Dante fu quella a Can Grande, della quale è tuttavia contrastata da alcuni l'autenticità. Non fu, ad ogni modo, scritta nel Cinquecento, come quella a Guido da Polenta, uscita

[1] *Rime dei Poeti bol. del sec. XIII;* Bologna, 1881, p. XXIX.

probabilmente, dall'officina del Doni, o, come la' *Questio de duobus elementis aquae et terrae*, publicata e, secondo alcuni, anche scritta dal padre Moncetti, matematico e astronomo, a Venezia, nel 1508.

Sugli studii preparatori alla lettura della *Comedia* si trattiene a lungo Michele Barbi, rilevando l'importanza del lavoro che intorno alla critica fu fatto, con intendimenti abbastanza larghi, nel Cinquecento: e degli studii intorno al sito, la forma e la misura dell'Inferno di Dante. Ma piú vasta e solida conoscenza della letteratura dantesca rivela, — com' io stimo, — l'Autore, quando, ne' successivi capitoli, ci dice dei lettori e dei chiosatori del Poema, il Landino, gli Academici fiorentini, Grifon Gabriele, il Vellutello, il Daniello, il Borghini, il Castelvetro. In una tavola, che mi par compilata con cura assai sottile, l'Autore ha avuto l'idea felice di metterci sotto gli occhi il nome dei lettori, la data e l'argomento delle lezioni fatte nella celebre Academia fiorentina, — trasformatasi da quella degli Umidi, ch'ebbe principio in casa lo Stradino, — dalla lettura di Francesco de' Vieri detto il Verino « che lesse Dante, — reca il Salvini, — nel XVII Canto del *Purgatorio*, con tanto concorso di popolo, che fu cosa incredibile » il 17 di febbraio e nelle successive domeniche del 1540, sino a quella di Jacopo Mazzoni, nel 1589, su due ternari del Canto XVII del *Purgatorio*: e questa è l'unica notizia che abbiamo circa le esercitazioni dell'Academia fiorentina negli ultimi anni del Cinquecento. A proposito della quale, sarebbe stato bene ricordare l'usanza d' un'altra Academia, la senese Congrega dei Rozzi, che fin dal 31 prescriveva, — e sia pure a solo scopo religioso, — la lettura di Dante. « Per esser noi del cristiano gregge professori, — ordinava il capitolo V de' Rozzi, — ne pare che, almeno in nel tempo

quadragesimale, in fra di noi si lèga la elegante e dotta *Comedia* di Dante in quella parte che al S. R. parrà ». E lo stesso capitolo proseguiva: « ma ne li altri tempi si lèga o le leggiadre opere del Petrarca o le dilettevoli prose del Boccaccio o d'altri autori antiqui o moderni, che elegantemente abbino scritto ». Dalla quale deliberazione apprendiamo, — osserva il Mazzi,[1] — che « nel popolo toscano, almeno nel senese, durava sempre verso il divino poema quel certo sentimento religioso ed affetto ascetico, che a Michelagnolo da Volterra, trombetta del Comune di Pisa nel 1488, faceva riporre in quel suo curioso *Catalogo di libri* da lui letti *Dante Aldighieri* fra i *libri dell'anima da leggere di quaresima* ».[2]

Poco accurata, — e vorrei dire anzi assolutamente insufficiente, — è la dissertazione d' intorno alla efficacia di Dante su la poesia e su l'arte del Cinquecento: ma importante, in compenso, è una raccolta di documenti notevoli, — notevole, fra le altre, una lettera di Battista Guarini del primo di agosto 1599, — che chiudono il libro di Michele Barbi, nel quale sono senza dubbio, accanto ad alcune e certo non lievi mende, tanti e cosí rari pregi, da farci bene sperare di questo giovine autore al quale mi si dice sia stata dalla Società dantesca di Firenze affidata la difficil cura di una

---

[1] Cfr. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI;* Firenze, 1882, vol. I, pp. 113, 352 e 353.

[2] Il *Catalogo* di M. da Volterra fu publ. dal Bandini, nel *Catal. Laurenz.* Suppl. III, 238. A proposito di questo catalogo, vedi nel Mazzi, *op. cit.*, loc. cit., un passo di curiose osservazioni sulla usanza dantesca dei Rozzi, tolto da una lettera dell'erudito senese Uberto Benvoglienti, che rileva ancóra come il Salvini nella digressione su Dante, nei *Fasti consolari*, ignorasse le letture prescritte dal Capitolo dei Rozzi.

edizione critica definitiva della *Vita nova* e del *Canzoniere*.[1]

***

Alla storia della vita, e, in parte, della fortuna di Dante, reca pure un bel contributo l'amico dottore Corrado Ricci, sottobibliotecario nell'Università bolognese, illustrando da par suo, con notizie ricercate per sottili indagini e vagliate con magisterio di critica sapiente e geniale, la dimora di Dante Alighieri in Ravenna, ultimo refugio del Poeta. E come è elogio del libro, che accoppia al pregio intrinseco un'eleganza di tipi e una nitidezza e varietà di illustrazioni gustose, solo il dirlo scritto dal Ricci, cosí è vana ogni altra lode quando si sappia che il commendatore Hoepli ne procurò la edizione e il bravo Landi la impresse nella officina sua fiorentina dell'*Arte della Stampa*.

Reduce da Verona, secondo il Ricci, — ma, secondo il Boccaccio, di Toscana, — Dante se ne andò nella città e nella Corte «del nobile e potente messer Guido Novello da Polenta» nel 1317. L'anno, mal certo fino a ieri, ci è confermato da un paziente esame del Ricci intorno a due documenti che si riferiscono ai benefizii ottenuti a san Simone del Muro e a santa Maria in Zenzanigola di Ravenna da Piero figliuol maggiore di Dante, prima del 19. Non piú tardi, quindi, del 18, e forse sul cadere del precedente anno, egli doveva aver presa dimora a Ravenna, accompagnandovi, o pro-

---

[1] La ediz. della *Vita nova* è oramai, fortunatamente, già nelle mani degli studiosi: e dalle laboriose, dotte, diligenti ricerche che, proprio in questi giorni, occupano il valente amico nostro, è sperabile che pur l'edizione definitiva del *Canzoniere* possa in tempo relativamente breve essere un fatto compiuto.

babilmente raggiungendovi Dante, il quale non poté andarvi se non poi che fu morto Lamberto nel 1316 e Guido Novello nepote di lui ebbe assunta in Ravenna la signoría.

Colà, secondo il Ricci, Dante fu lettore di rettorica volgare nello Studio: ma non so a quanti potran sembrare persuasivi gli argomenti prodotti a favore della sua opinione dal dotto autore, il quale cerca di aggiunger prove agli accenni che anche il signor Macrí-Leone ritrovò nelle *Ecloghe* intorno ad un insegnamento continuato e regolare. Perché anzi, dalle notizie che l'amico nostro raccoglie relative a' maestri ravennati del medio evo, non sembra che in Ravenna sieno state vere e proprie scuole dal secolo decimo in giú, per quasi trecento anni; non bastando a farci ammettere l'esistenza di uno Studio in Ravenna le condotte di Pasio de la Noce nel 1268 e di Ugo di Ricci nel 1298: « perché, cosí isolate come sono, — cedo la penna al Casini, — sembrano accennare piuttosto a un insegnamento elementare giuridico, forse quale si richiedeva come necessaria preparazione all'arte notarile. Né a un insegnamento molto elevato poté esser volta l'opera di quel Leone da Verona, che nel 1304 fu chiamato a leggere grammatica e logica alla gioventú ravegnana, se egli si contentava di un salario, anche per quei tempi meschinissimo, di venticinque lire ». E ammesso anche che uno Studio pure esistesse, allora, a Ravenna, è possibile che ivi solamente fosse quella cattedra di retorica vulgare che in ogni altra, anche tra le piú frequentate e gloriose Università italiane di quel tempo, mancava?

Ma se Dante non salí la cattedra nell' Università, ebbe di certo a Ravenna, in Corte dei Polentani, degni e studiosi amici, che ne ascoltavano, come discepoli, la

parola ornata, e facevan tesoro de' suoi dotti ragionamenti. Guido Novello, del quale a lungo ci parla il Ricci in questo suo libro, e nelle cui rime son saggi belli di imitazione dantesca, e il dotto Rainaldo di Concoreggio arcivescovo di Ravenna, son primi tra quelli. Né sono, fra i molti, de' quali il Ricci ci dà, man mano, notizie, tra gli ultimi, se non altro per la reverente amicizia verso l'esule poeta, ser Minghino da Mezzano, il notaio Piero Giardini, l'« intendente uomo » Dino Perini « stato quanto piú esser si potesse familiare e amico » del Poeta, — e dai quali due il Boccaccio ebbe piú tardi notizie di Dante, — e il medico Fiducio de' Milotti di Certaldo, di cui il dottor Ricci trova ricordato il nome in due nuovi documenti. Né, ad ogni modo Dante se ne stette ozioso a Ravenna: ché, oltre a servire il Signore suo ospite in offici politici, — come è opinione generalmente accettata, ed assai probabile, — dovette pure occuparlo negli anni estremi della vita il lavorio grave di stender gli ultimi Canti della *Comedia*, e di rivedere e dar gli ultimi tocchi a tutto il Poema. Però che è certo che la grande fatica ebbe compimento a Ravenna, nella Corte di Guido: della qual gloria può andar superba e contenta la città per tanti altri vanti gloriosa, e per tanti rispetti degna dell'amorosa reverenza di tutta l'Italia, anche se non le si potrà concedere, — come vorrebbe il Ricci, — che tra le sue mura Dante scrivesse del sacro poema quant'è dal Canto ventottesimo della seconda Cantica in giú: non sembrando da vero possibile che egli in tre o quattro anni soli tanto potesse fare, né d'altra parte inverosimile che la comparazione tra la pineta frondeggiante in sul lito di Chiassi con la foresta fresca e viva che nel Purgatorio temperò il novo giorno agli occhi del Poeta, lo aggiungesse egli alla descrizione già fatta del Paradiso

terrestre, dopo di avere visitato il bosco secolare di Classe.

Certo è che di Romagna son numerosi accenni per il Poema: e bene sta che il Ricci spenda molte pagine del suo bel libro ad illustrarli, ancorché non sembri plausibile ogni opinione sua, né in molti luoghi abbastanza chiara. Colà per esempio dove egli spiega con la riverenza, che il Poeta dovea inspirare, la cortesia di Guido per lui, non sempre cortese coi Polentani, e la generosità verso il figliuolo di Dante della Caterina moglie di Guido e della cugina di lui Idana di Ruggieri di Bagnacavallo, conceditrici, l'una e l'altra, a Piero Alighieri de' benefizii di Santa Maria in Zenzanigola e di San Simone in Muro. Né io so perdonare all'amico Ricci, non di aver posto in dubbio, ma di essersi recisamente schierato, dopo alcune sue considerazioni intorno a' viaggi di Giovanni Boccaccio a Ravenna, tra coloro che negano a dirittura l'esistenza della Beatrice Alighieri: intorno alla quale mi pare sempre di gran valore la notizia che ci dà il Pelli, trascrivendo, parola per parola, il documento che certo egli ebbe sott'occhi, e che nell'archivio de' Capitani d'Or san Michele serbava un tempo memoria di un'elemosina che quella Compagnia, usa, del resto, a simili atti di carità, mandava, per mezzo appunto del Boccaccio, alla pia figliuola di Dante, monaca all'Uliva di Ravenna.[1]

Con particolare diligenza il Ricci ci racconta le vicende, che ora son meglio note per nuovi importantissimi documenti ritrovati da lui tra gli atti officiali della Republica veneta, della discordia sorta tra Ra-

---

[1] Dell'esistenza di suor Beatrice ora nessuno può piú dubitare, dacché il doc. che la prova fu ritrovato negli archivi ravennati da S. Bernicoli nel 1899 e publ. da Biagi-Passerini nel *Cod. diplom. dant.*, disp. 5. Cfr. *Giorn. dant.*, VIII, 465.

venna e Venezia nella estate del 1321, dopo una rissa occorsa fra marinai ravegnani e marinai veneziani, dei quali ultimi alcuni rimasero feriti e due furono morti. Dalla narrazione documentata del Ricci appaiono evidenti gli sforzi fatti dal Signore di Ravenna per evitare la guerra e gli artifici oppostigli dalla Signoria veneziana per mantenere vivi i pretesti di provocarla. E due ambascerie par di fatti certo che Guido Novello mandasse al Doge, a fine di comporre amichevolmente la questione: una poco dopo avvenuta, — non si sa come, né precisamente quando e perché, — la cattura delle navi veneziane, con mandato, come par probabile, di affidar la Republica su le pacifiche intenzioni di Guido, e fare in nome suo e del suo Stato leali e dignitose scuse, un' altra molto piú tardi, nell' ottobre, quando Francesco delli Ordelaffi di Forlí, per un accordo di già convenuto, e conchiuso il 22 di agosto con ser Niccolò Marsilio sindaco del doge Giovanni Soranzo e del Consiglio di Venezia, si era già dato a fare scorrerie e a guastare il paese d'attorno a Ravenna.

Questa seconda ambasceria ebbe luogo nell' estate certamente: ma della prima ogni sicura notizia ci manca, per una deplorevole lacuna che è negli archivii di Venezia tra le carte del 21. Perché, che altre trattative dovettero esser corse indubbiamente tra Guido Novello e la Republica, non è chi possa oramai negare: sia che davvero, come argomenta il Ricci, ad una precedente ambascería ravennate alluda il Soranzo nella sua parlata ai legati dell'ottobre, sia, come vuole il Casini,[1] che la notizia di essa si possa invece ed anzi si debba tôrre dalla motivazione di un partito preso dal maggior Consiglio nell'agosto del 1321. Ora appunto

[1] Recens. del libro del Ricci, nella *Nuova Antologia*.

di questa malnata prima ambasceria ravennate dovette far parte Dante: del quale si ha nel Villani[2] che «morí... nella città di Ravenna in Romagna, *essendo tornato d' ambascería da Vinegia in servigio de' signori da Polenta*, con cui dimorava». E al Villani è da prestar fede, nonostante il silenzio, a questo proposito, del Boccaccio, e le sottili argomentazioni di Vittorio Imbriani. Il Ricci è di sentimento che l' ambascería si facesse sul calar d'agosto: e la data tornerebbe bene, secondo lui, con l'altra della morte di Dante, che dovett' essere il tredici di settembre. La strada da Venezia a Ravenna si compiva in tre tappe: ma l'ultima, dal monasterio di Pomposa in giú, era tra pianure malariche, alle prime piogge d' estate specialmente, insidiose. Dante dovett'esserne infetto e morirne poco dopo tornato a casa. La data tornerebbe dunque assai bene col giorno della morte e colla qualità della malattia: ma perché dal documento, poco fa citato, dell'undici di agosto, messo in luce dal Ricci, si parla delle discordie tra Venezia e Ravenna *ora piú gravi di prima*, e si ratificano, in quel giorno, dal maggior Consiglio, i provvedimenti già stati deliberati dai Quaranta e dai Dieci per preparare la guerra, pare al Casini, col quale io mi accordo, che gli ambasciadori di Guido dovesser lasciare Venezia, al piú tardi, alla fine di luglio. «Cotesta ambascería del luglio è, per me, la sola, cui poté partecipare Dante Alighieri»; e «dobbiamo dolerci, — scrive il Casini, — che nei ricchissimi archivi di Venezia manchino appunto molti libri e documenti del 1321; ma se un giorno dovessero tornare alla luce, sono convinto che l'ambascería ravennate anteriore all'undici agosto riceverebbe la conferma delle testimonianze contemporanee».

[2] *Croniche*, IX, 136.

Dante sarebbe dunque morto circa quarantatré giorni dopo il suo passaggio per le paludi di Pomposa, dove la febbre lo avrebbe còlto. Ma oltre che non abbiamo nessuna certezza ch'ei veramente morisse d'infezione malarica, perché non potrebbe essere egli stato infermo piú giorni prima di rendere a Dio « il faticato spirito », come il Boccaccio direbbe? — e, anche qui il Casini mi soccorre, — perché la frase del notaio ravegnano, riferitaci da messer Giovanni, « giacendo egli nella infermità della quale e' morí », non dovrebbe sembrar piú adatta a designare una malattia durata piú settimane, anziché un malanno improvviso e dopo pochi giorni letale?

Morto Dante, Jacopo suo figliuolo, ritrovati prodigiosamente gli ultimi tredici Canti del *Paradiso*, mandava a Guido Novello a Bologna, — com'è probabile, — il primo esemplare compiuto del poema paterno, accompagnandolo con la sua sposizione rimata delle tre Cantiche, e con quel suo sonetto oggimai famoso, nel quale chiama con gentile superbia sorella sua la *Comedia*: « vanto domestico, — dice il Carducci, — a cui nessuno o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo ». Di questo ritrovamento degli ultimi Canti del *Paradiso* abbiam nel libro del Ricci un esame minuto e diligente. Senza sostenere addirittura la narrazione boccaccesca, egli dichiara non parergli strano il ricordo in sogno di cose obliate: « quante volte non si è fatto caso, — scrive il Ricci, — d'un luogo o d'un oggetto veduto, o lo si è dimenticato, e la mente, ne' suoi disordinati viaggi nel sonno, lo risolleva dall'oblío e lo fa di nuovo ricordare? » E racconta, a questo proposito, la visione di quel custode della confraternita della Mercede, chiamato a Ravenna *Grillo*, il quale raccontava di avere veduto, dormendo, un'ombra ammantata di rosso che parve dirgli: *Io son Dante*,

uscir da quella porta murata della cappella, dove appunto, pochi mesi dopo la morte del povero guardiano, fu ritrovata, per caso, la cassetta che conteneva le spoglie mortali dell'Alighieri. E così pure l'altra narrazione del Boccaccio intorno alla condanna del trattato sulla *Monarchia* fatta da Bertrando cardinal del Poggetto è ampiamente illustrata dal Ricci: al quale riesce di dimostrare che « il valoroso e nobile cavaliere Fiorentino » Pino della Tosa, e messer Ostagio da Polenta, « potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale », erano tutti e due a Bologna nel 1359, e colà poterono veramente, — come afferma il Boccaccio, — opporsi alla rabbia feroce del Legato pontificio, che, arso il libro, « 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'Autore a eterna infamia e confusione della sua memoria ».

Al ragguaglio delle molteplici e svariate vicende del sepolcro e delle relique di Dante il Ricci dedica l'ultima parte del suo libro. Egli discute lungamente sui tre famosi epitaffi *Theologus Dantes, Jura Monarchiae* e *Inclita fama* che si dissero scolpiti sulla tomba del Poeta: e ritiene che il primo, di Giovanni del Virgilio, ad onta di quanto ne scrissero il Fraticelli, il Ferrazzi, l'Alvisi, il Moore, non fosse mai stato inciso sul sepolcro: dove invece figurarono, uno alla volta o tutti e due insieme, quello di Bernardo da Canatro e l'altro di Menghin Mezzani. « Come Dante fu morto a' 13 settembre 1321, — così il Ricci, — Guido Novello ne fece provvisoriamente deporre il cadavere in un'*arca lapidea*, una certo delle tante antiche che si trovavano sparse per Ravenna. Cacciato Guido in esilio, l'urna rimase lungamente disadorna, sino ad oltre la metà del secolo XIV, e forse il solo nome del Poeta, segnato sul marmo, fece fede del prezioso deposito. Poco dopo

che il Boccaccio fu andato a Ravenna per la seconda o terza volta nel 1353, l' una fu ripudiata e v' apparvero a poca distanza di tempo, se non contemporaneamente, i due epitaffi *Inclita fama* ecc. e *Jura Monarchiae* ecc., l'ultimo dei quali soltanto doveva poi essere accettato nella ricostruzione del sepolcro ordinata dal Bembo nel 1483 ».

Dopo di avere accuratamente discorso sopra la topografia del sepolcro di Dante e dei lavori fattivi dal Lombardi per commissione del cardinal Bembo, un lungo capitolo dedica il Ricci allo studio delle tre cosí dette *maschere* di Dante, quella del Torrigiani, quella del barone Kirkup, e l'altra che servi a chi fece il busto di bronzo che è nel Museo di Napoli. Esse provengono tutte da uno stesso modello, e forse da una testa di Dante di Tullio Lombardi che era un tempo, come par probabile, nel sacello alighieriano, donde fu poi, non si sa bene da chi, tolta, per darla in dono a Gian Bologna.

Accennato a' freschi trecenteschi di santa Maria in Porto, tra i quali uno ve ne ha, esprimente la presentazione della Vergine al tempio, che rappresenta, fra e altre, una figura avente il tipo caratteristico e tradizionale di Dante, e raccontata la storia dei ristauri fatti dal secolo XVI in poi al sepolcro del Poeta, e delle interminabili controversie tra i frati francescani e il Comune di Ravenna per la giurisdizione del sacello dantesco, il Ricci dimostra che la minaccia del cardinal del Poggetto non fu la causa del trafugamento delle ossa di Dante riposte prima dentro al convento, poi in un muricciuolo di Braccioforte. Dal secolo in cui l'Alighieri morí fino ai giorni nostri, — anche recentemente se ne è bisbigliato, — Firenze ha sempre invocato pietosamente il trasferimento delle ceneri del

Poeta al suo seno; ma Ravenna, a sua volta, ha sempre evitato di cedere il deposito « che segna la pagina piú gloriosa della sua storia », rispondendo costantemente di no a tutte le richieste fiorentine, da quella del dicembre 1396, alla recente del 1863. Ma la richiesta piú famosa e piú insistente, ed anche piú pericolosa per Ravenna, fu, senza dubbio, quella che l'Academia medicea mosse a Leone X. « O Padre santissimo, risguardi la Beatitudine Vostra li ardentissimi prieghi delli sua Academici, che con ogni humile efficacia, per tucte quelle divine gratie si trovano e sempre saranno in quella, le domandano il loro signore e maestro, per repatriarlo ». Questo scriveva, fra le altre cose, l'Academia fiorentina a Leon X, in una sua lettera mandata sullo scorcio dell'ottobre 1516: alla quale tre anni dopo, nell'ottobre del 19, fece seguire il famoso « Memoriale » che anche Michelangelo sottoscrisse, offerendosi « al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in locho onorevole in questa cictà ». E Leone X cedette consentendo alle preghiere de' Fiorentini: « ma non ebbe effetto cotal bramata traslazione, perché, — scrive Carlo Maria Nardi, — andati due deputati dell'Academia non trovaron Dante né in anima né in corpo, e creduto che, com'egli in vita avea et in corpo et in anima peregrinato per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, cosí in morte, et in anima et in corpo avesse dovuto essere stato in alcun di quei ricettacoli ricevuto et accolto ».

Questo passo di Carlo Maria Nardi e un sonetto edito qualche anno fa dall'Autore del libretto sul sepolcro di Dante, fanno la luce sul tempo e sulla causa della sottrazione delle ossa dell'Alighieri, operata dai monaci di san Francesco tra il 1515 e il 1519, a fine di conservare a Ravenna, o, meglio, al loro convento, il prezioso deposito.

Dei successivi trafugamenti, delle ricognizioni frequenti fatte dai frati al loro geloso tesoro, degli studii dei medici intorno al cranio di Dante, lungamente discorre il Ricci nell'ultimo capitolo del suo libro, che si chiude con la narrazione del nuovo seppellimento dei resti del grande poeta d'Italia, i quali furon costretti, come già egli in vita, a vagare qua e là raminghi in una specie di postumo esilio. Ora è desiderabile che la pace eterna sia finalmente per loro conquistata: ed è sperabile che « cadano a vuoto tutti gli stolti progetti di ritornarle festivamente in pubblico o mostrarle a guisa di cosmorana per vetri apposti all'arca. Ravenna vegli invece gelosa su quel deposito che rappresenta la pagina piú bella, piú pura, piú santa della sua storia gloriosa! »

***

Si legge in Giovanni Boccaccio che, morto Dante, fu pensiero di Guido Novello di onorare il Poeta d'una cosí insigne sepoltura che se mai alcuno altro merito non avesse renduto a' futuri memorevole il nome dell'Alighieri, quella lo avrebbe fatto. Il quale lodevole e generoso proponimento del gentil cavaliero « infra brieve spazio di tempo fu manifestato ad alquanti, i quali, — son parole del Boccaccio, — in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sí che ciascuno sí per mostrare la sua sufficienzia, sí per rendere testimonianza della portata benevolenzia da loro al morto poeta, sí per cattare la grazia e l'amore del Signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali posti per epitaffio a la futura sepoltura, con debite lodi facessero la posteriorità certa chi dentro ad essa giacesse; et al magnifico Signor gli

mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo Stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro et il porvi li mandati versi si rimase». Ma il Boccaccio, perché uno solo dei detti componimenti si sarebbe intagliato ne' marmi, ci conservò di queste poesie soltanto i versi del Del Virgilio che a lui parver «per arte e per intendimento piú degni» di tutti gli altri. Per che il Balbo, prendendo forse, a sentimento del Carducci, un po' troppo alla lettera le parole del Boccaccio, accennato a questi componimenti scriveva nella sua vita dell'Alighieri:[1] «E posciaché *tante altre ne sono*, sarebbe curioso forse rifare questa raccolta di poesie in morte di Dante». E piú tardi il Carducci stesso, a proposito di un saggio bibliografico che il Ferrazzi aveva publicato nel suo manuale dantesco, parlando de' versi del Querini e del Mettivilla pensava che «non di soli i componenti poetici in lode di Dante... ma delle rime che in generale risguardano Dante, massime antiche, dovrebbe farsi una bibliografia».

Il signor Carlo del Balzo, riprendendo ed anche ampliando il desiderio del Balbo e del Carducci, ha avuto l'idea, davvero lodevole, di stampare, raccolte in volumi, le poesie relative a Dante, «certo, — son sue parole, — di far cosa grata agli studiosi, che avranno, cosí, un'antologia poetica dantesca, approssimativamente compiuta, sotto mano, senza essere obbligati di far ricerche costose per avere certi componimenti inediti o pubblicati in raccolte voluminosissime con altre poesie, o a pochissimi esemplari, spesso introvabili, per nozze».

Della raccolta, davvero copiosa e monumentale, cominciata nell' 89, son fino ad oggi usciti tre grossi

[1] Firenze, 1863, vol. 2°.

volumi in ottavo dalla buona stamperia dei Forzani, tipografi del Senato: il primo si apre con le risposte che mandarono il primo degli amici di Dante, Cino pistoiese e Dante di Majano al sonetto dell'Alighieri « A ciascun alma presa e gentil core », per terminare colle chiose rimate di Mino d'Arezzo e la Cantica in prosa rimata d'Immanuel ben Salomo, trascritta espressamente per questa antologia dagli ebraici in caratteri latini dal dottor Gustavo Sacerdote. Comprende i componimenti scritti intorno a Dante dal 1283 al 1332. Il secondo volume s'incomincia colla traduzione della Cantica di Emanuele nei ternarii eleganti di Sansone Seppilli, cui fanno séguito i sonetti di Cino, di Bosone e di Meo Vitali essendo morto Dante, e si chiude col sonetto del Rinuccini « Chi è costei, Amor, che quando appare », in cui l'Alighieri è citato, e coi quattro versi latini scritti, la prima volta, sotto la socrizione alla Cantica del *Paradiso* nel codice Tempiano minore, e poi in altri manoscritti. Questo secondo volume va fino al 1390, e il terzo fino al 1460, incominciando con la *Fimerodia* di Jacopo di Montepulciano e terminando con tredici brutti versi acrostici scritti dallo Zantani in calce di un codice della Marciana contenente il Poema col comentario di Iacopo della Lana.

Da questi primi tre volumi della raccolta, che dovrà compiersi, credo, in dieci,[1] è lecito intanto di argomentare che il lavoro cui il Del Balzo si è dedicato con un coraggio nuovo tra noi e una pazienza da frate benedettino, riuscirà, nonostante i molti e, in parte, forse, inevitabili difetti, utile e caro, non solamente a quanti han fatto di Dante l'oggetto de' loro studii, ma a coloro altresí che ammirando l'opera del maggior poeta nostro

[1] L'opera si è compiuta nel 1909, col. vol. 15°, publicato dopo la morte del compianto Autore.

sono sospinti da una curiosità gentile e lodevole a ricercare quello che di lui pensarono e scrissero gli altri poeti minori.

Del metodo seguíto nella sua raccolta il Del Balzo stesso dà ragione al lettore nella breve prefazione che sta in fronte al primo volume. Egli ha pensato di publicar tutte, senza vagliarle, le poesie che gli son capitate fra mano, lasciando agli studiosi e ai curiosi la cura di farne la scelta: parendo a lui che le raccolte debban farsi, il piú che ne vien dato, compiute, per portare contribuzione vera alla storia letteraria. A questo suo metodo, certamente assai censurabile, si deve il difetto che a me sembra capitale di questa raccolta: per entro alla quale è, come direbbe l'Alfieri, un po' di tutto, e, se non erro, qualche volta anche un poco di troppo, e quindi di inutile impaccio alla facilità delle ricerche.

Ha fatto bene il Del Balzo a fermarsi, di preferenza, sulle poesie scritte durante la vita del sommo poeta, le quali, spesso, valgono a chiarir fatti e date della vita di lui: e a corredar le poesie di annotazioni storiche e biografiche « che riescono gradite al lettore, facendogli risparmiare tempo e denaro per minuziose ricerche ». Ma forse in queste illustrazioni si desidera, un poco troppo spesso, maggior precisione di date e di fatti, e in generale una maggior sobrietà: né può negarsi che una conoscenza talvolta piú sicura dintorno alla letteratura delle poesie publicate in questa antologia, avrebbe grandemente giovato al raccoglitore, e risparmiatogli il rimprovero, forse eccessivamente severo, ma giusto, di un critico che lo ammonisce di aver accolto e mescolato insieme componimenti genuini ed apocrifi, con attribuzioni spesso erronee, con nomi storpiati, con date cervellotiche.[1] E davvero fa mara-

[1] Cfr. *Propugnatore*, vol. IV della N. S., fasc. 24.

viglia leggere, per esempio, che Piero di Dante morí in Treviso certamente nel 1361, e che in Treviso insegnava Cino le leggi nel 1318, laddove questa notizia è da un pezzo dimostrata falsa, e quella non è ancóra dimostrata vera: e non si spiega come mai, dacché gli era parso utile di publicare intiera la *Leandreide*, il Del Balzo non abbia cercato di darcene una lezione meno guasta, né abbia pensato di emendare, con l'aiuto di buoni manoscritti, il testo della canzone di Guido nella morte della Beatrice. Ho detto « dacché gli era parso utile di publicar la *Leandreide* », perché quel lungo noioso componimento, per quanto importante, non ha che fare né che vedere colla fortuna di Dante: come non ci han che fare le molte, e, pur troppo, non tutte belle versioni dei componimenti italiani che il Del Balzo raccoglie, delle quali sarebbe bastato fare un semplice accenno, o, tutto al piú, una bibliografia.

Ma questi difetti, e quanti altri, volendo, si potrebbero trovare nel lavoro del signor Del Balzo, non tolgon pregio a questa sua grande antologia dantesca, che, una volta compiuta, — e speriamo che lo sia presto, — riuscirà certamente assai utile agli studiosi di Dante, dei quali anzi l'infaticabile Raccoglitore si è di già meritata l'ammirazione e la gratitudine.

***

E grati ancóra saran certo gli studiosi dell'Alighieri al Pergola, stampatore ed editore di Avellino, per la buona idea che egli ha avuto di raccogliere in un bello e nitido volume gli articoli danteschi del conte Giovanni Franciosi, importanti per l'acutezza delle osservazioni, l'eleganza dello stile, la purezza della forma

toscana. L'Autore stesso spiega mirabilmente al lettore gli intendimenti suoi nella prefazione di questo suo nuovo libro. « Vorrei, — egli scrive, — che in ogni parte di questo volume i lettori sentissero un' anima salda, sincera, immutabile nell' amore della Verità e dell'Arte; nel disdegno verso il volgo ignorante e dotto, ricco o mendico, popolano o patrizio; nella riverenza verso l'umana virtú comunque si mostri; nel culto operoso di Dante; anima che per mutar di luce o per calare di ombre dinanzi all'occhio interiore vede talora cangiata in parte od oscurata questa o quella imagine, questa o quella forma del pensiero; ma non si allontana dal suo cammino, non torce lo sguardo né l'atterra, mai. Anche vorrei che sentissero meco la intima e naturale fraternità degli ingegni sovrani, come quelli che io metto a paragone con Dante; sentissero nella profondità e varietà dell'arte dantesca l'alta, ricca, sempre giovane e forte natura dell'artista, carezzevole e tempestosa, soave come un saluto d'amore, terribile piú che schianto di folgore, trasparente come velo d'acque alla riva, misteriosa meglio che vallata oceanica ».

Principalmente alla divina *Comedia* il Franciosi ha vòlti i suoi studii, cercando nella terribile concezione dantesca la insigne natura in sé e nella virtú educatrice che ne deriva: e delle fatiche sue laboriose e pazienti, egli ci promette fin d'ora un piú largo frutto: un suo comento alle tre Cantiche immortali attorno al quale anzi sappiamo ch'egli sta lavorando da molto tempo, non risparmiando per esso le piú sottili cure e le piú pazienti ricerche sui manoscritti della *Comedia*, sui monumenti medievali, sulle dottrine e le leggende dantesche: e ad ottenere l'intento desiderato, ogni ricerca ei vuole ordinata, — sono parole sue, — « a far

conoscere il cuore dell' artista, come fonte primo del suo canto immortale ».[1]

A questi savii intendimenti il libro del Franciosi risponde, — sembrami, — compiutamente: e se pure non va scevro di qualche menda, essa è cosí lieve, che noi ci sentiamo facilmente disposti a perdonarla all'Autore che i piccoli difetti compensa ad usura colla erudizione elegante e quell' intelligente e sereno culto dell' arte che traspariscono, piú o meno, da tutti gli studii raccolti in questo suo libro.

Tralasciando di parlare del saggio di commento al Poema di Dante, del quale darem giudizio quando l'Autore ci potrà offrire intero il lavoro desiderato, e trascurando gli studii minori, a noi piace segnalare agli ammiratori e ai cultori della grande arte dantesca, i buoni scritti su *L'animo e l'arte di Dante nel sonetto del « saluto »*, i *Fenomeni dell'aria nell'« Iliade » e nella « Commedia »*, e il dotto discorso sulla *Gioventú del pensiero e dell'arte nel poema di Dante*. Notevolissimi poi sopra tutti mi sembrano, — anche perché mi pare, che, in qualche modo, si riferiscano alla fortuna di Dante, — gli studii nei quali il Franciosi confronta l'arte del Poeta con quella dello Shakspeare, di Michelagnolo, di Raffaello, di Giovanni Angelico.

Era stato scritto da molti che lo Shakspeare è, fra i poeti della civiltà cristiana, quegli che si avvicina di piú all'arte di Dante: ma nessuno tolse a dimostrare minutamente le speciali rassomiglianze e quasi vorremmo dire gli amori divini di questi due altissimi spiriti. Aveva scritto già il Carcano, — acuto ed elegante

---

[1] Il commento è rimasto pur troppo inedito, e l'Autore è morto! Vedano i figliuoli di lui di rendere onore alla memoria paterna publicandone almeno dei larghi saggi.

ingegno di critico e di artista, — che per nessun altro poeta si aperse mai, come per Dante e Shakspeare, il velo dell'eternità. La quale sentenza è vera se si intenda che nessun altro poeta seppe mai, meglio di que' due grandi, farci presentire l' eterno nelle rappresentazioni del tempo, o risvegliar le imagini della terra sul mondo doloroso. Dante e Shakspeare hanno maravigliosamente ricongiunto la vita alla morte, il noto all' ignoto, in una visione sopraumana e gagliarda. Dante, per amore di grandezza tragica, squarcia il velame del tempo e ci fa intravedere, come in un lampo, l'abisso del dolore infinito; Shakspeare, per amore di evidenza dramatica, pone nel campo dell'eterno figure del tempo umano. Nelle tragedie dell'artista inglese par che una tenebra infernale assurga lenta ad abbuiare i lieti soli della terra: nell'*Inferno* di Dante Alighieri un fioco barlume par che dai soli della terra scenda a consolare il vuoto nebuloso, la malvagia notte senza stelle. Dante Alighieri, rappresentandoci le azioni umane nello specchio della coscienza, poté, meglio di Guglielmo Shakspeare, sciogliersi dagli impedimenti del tempo e meglio farci note le grandezze dello spirito nella unità del pensiero e del sentimento; ma quale dei due porta il vanto della maggiore eccellenza nel ritrarre imagini di donna? Forte nodo si è questo, — risponde il nostro Autore, — « né io ardisco di scioglierlo ma solo forse renderlo piú facile ad altri. Come l' opera del Poeta inglese, grande, solenne, veracemente nazionale, è pure vinta dall'opera di Dante, che è piú grande perché, piú che nazionale, umana; cosí le imagini accarezzate dalla fantasia di Dante sono vinte in tranquillità, in maestà ideale, in ampiezza dalle imagini accarezzate dalla fantasia di Guglielmo Shakspeare ».

Dante e Michelagnolo sono tutti e due spiriti mara-

vigliosi per ampiezza di sintesi mentale, tutti e due rivelatori della divinità, veggenti l'occulta virtú delle cose, animi alzati sempre nelle piú serene altezze del pensiero e dell'estro. Son degni l'uno di essere paragonato all'altro. Ma dalla loro comparazione non derivano, secondo il Franciosi, tanto somiglianze quanto dissomiglianze notevoli. Dante, addentrandosi nella profondità della luce divina della Trinità, vide e rappresentò la iride eterna della Potenza, della Sapienza, dell'Amore; Michelagnolo predilesse il vigore della vita e dello spirito; il primo, adunando per amore in un volume « quanto per l'universo si squaderna », fissò « l'orma dell'eterno Valore » nell'ordine e nell'armonia delle cose; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, né valse cosa creata a rimuoverlo dalla superba contemplazione della propria natura in ciò che ha di piú fiero e possente. E bene sta che Dante voli, com'aquila, sopra a tutti, perocché, se nessuno, tra i grandi artisti o poeti della civiltà antica, poté aggiungere Omero, nessuno tra gli artisti o poeti della civiltà nova, poté, o potrà mai rifare la virtualità stupenda della *Comedia*, trasfigurazione ideale del visibile e velame del non visibile: poema, dice il Franciosi, — che accoglie in sé la germinale bellezza d'ogni eloquenza e d'ogni arte. Solo fu e sarà concesso, a chi possa e voglia, di svolgere, ad uno ad uno, i germi che là stanno riposti.

Somiglianze notevoli sono tra Raffaello e Dante. Molto tenne Dante del Sanzio in sua giovinezza, e ne è testimonio il dolce libello della *Vita nova*. Chi guarda con intelligente amore la bella tavola raffaellesca delle sponsalizie della Madonna, sente sorger viva nell'anima la visione della onesta e gentile creatura della giovenile operetta dantesca; perché nella Vergine della pit-

tura è la verecondia e l'aspetto di bontà soave che faceva sospirar Dante in « dolcezza d'amore ». Prima somiglianza tra i due artisti, la virtú di raccogliere e di esprimere gentilmente l'ordine e l'armonia della vita. Il Buonarroti contempla e ritrae l'uomo solitario nei silenzi dello spirito, ed intorno alle sue figure non è quasi mai vestigio di paesaggio: Raffaello, al contrario, volge il guardo volontieri al mondo esteriore, e ne' suoi dipinti è delicata vivezza e bellezza di acque di cieli di fiori. Dante tiene dal fare michelangiolesco nella prima Cantica e dal raffaellesco nel *Purgatorio*. Dante e Raffaello sono adunatori ammirevoli della varietà, e si somigliano per la temperanza serena e la semplicità dello stile, e per l'amore speciale che tutti e due ebbero per la donna e i fanciulli; ma Dante supera Raffaello con la universalità dell' ingegno e dell'arte, e se l'arte dantesca tiene, talora, della serenità del pittore, l'Urbinate non si leva mai alla terribilità del Fiorentino. Raffaello non ha gli ardimenti della fantasia di Dante, e, al contrario di Dante, ama la grazia e la venustà anche a scapito della evidenza. Per questo rispetto Raffaello si può paragonare a Vergilio; ma come Vergilio rimase lontano dalla grandezza di Omero, Raffaello non arrivò a toccare la vetta dove solo e sdegnoso « sorge e s'affisa l'Alighier nel sole ».

Ingegno di tempra raffaellesca, ma piú raccolto e piú puro, frate Giovanni Angelico rende nelle opere sue come il terzo aspetto dell'arte dantesca: dove il baleno del fiero ingegno e lo sfavillare dell'ira si trasmutano in un sorriso di pace. Dante e l'Angelico appartengono a quella specie di uomini privilegiati che conoscono le gioie della vita dello spirito pronti a salire e a raccogliersi nella visione superba della Divinità. Dall'animo ordinato e sereno, dalla toscanità dell' ingegno gentile e misurato, dalla semplicità dei tempi nel Poeta, dal-

l'abitudine della vita nel Frate viene, — osserva il Franciosi, — quella quiete luminosa, quella trasparenza di stile e verginità di espressione che tutti e due ebbero a maraviglia. Nulla di studiato, infatti, nulla di meno che naturale nei dipinti dell'Angelico; soavità e facilità nelle movenze, colore umile e onesto, leggère e sfumanti ombre, schiettezza potente come nella parola del cuore. E la parola del cuore prevale nella *Comedia* e piú dove Dante si abbandona alle dolcezze della fede e dell'amore; dove disegna fanciulli e amorose donne; dove dalle ire dei tempi rifugge nel quieto lume della memoria alla Firenze modesta e sobria del XII secolo, e dove raccontando il mistico sposalizio di san Francesco di Ascesi sublima e santifica la umilità della sua vita, le caste e altere gioie della sua povertà.

Il geniale studio del Franciosi, che ho cercato, come meglio ho potuto, di riassumere in queste pagine, per invogliare il lettore all'esame di tutto il libro, termina con queste belle parole che mi piace trascrivere letteralmente: « Tutti e due, l'Esule e il Contemplante, vissero nell'occulto, nell' invisibile; ma Dante per forte animo, che a poco a poco seppe spogliare lo scoglio del mondo bugiardo; il Frate per divozione e per abito mentale. Onde il Poeta seppe ai regni del pensiero dar la visibilità della terra che ben conobbe e sentí; il Pittore alle cose terrene, intravedute piú che viste, diede la serenità dell' idea: nel mondo poetico di Dante sorse, fantasma sovrano, la donna: nel mondo pittorico del Fraticello, l'angelo. Tutto quanto egli ritrae di bello, prende, piú o meno, dell'angelicato; tutto quanto ritrae l'Alighieri si veste, piú o meno, degli splendori del femminino eterno. Anco nel rezzo della ghiaccia, tra le ombre livide, mette un soffio d'aria allegra, vivida, luminosa, la spigolatrice dei campi; e nelle parole del

conte Ugolino, pure sí piene d'odio, spira, a quando a quando, una dolcezza di sentimento materno. Ma cosí nel fantasma dell'angelo, come in quello della donna, è il riverbero di piú alto lume; di quel lume che si trasmuta in tanta varietà di bellezze *Quanti son gli splendori a che s'appaia*».

VII.

UNA NUOVA NOTIZIA DELLA VITA DI DANTE?

Alla cara memoria del conte Giovanni Franciosi

Publicato nel *Giornale dantesco*, IV, 216 (an. 1897).

Col titolo, alquanto arrischiato, di *Una nuova notizia della vita di Dante*, il sacerdote professor Giuseppe Iorio ha publicato ne *La rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti* (X, 7-8), togliendoli dall'Archivio vaticano dietro indicazione del signor Carlo Meder, alcuni luoghi di un processo contro Matteo e contro Galeazzo Visconti per tentato sortilegio verso Giovanni XXII, nei quali occorre il nome di Dante.

Il processo, o, meglio, il frammento del processo, porta la segnatura di *Miscellanea 1320* (9 febr., 11 sept. Ad Vicecomitis. Ioann. XXII an. IV, 1320), ed è un codicetto cartaceo di 18 fogli non numerati, di mill. 325 × 245, tutto di scrittura cancelleresca del tempo. Consta di due atti notarili, contenuti nelle carte 12-16 *v*, 16 *v*-12 *v*, rogati da Gerardo di Salò publico notajo di Avignone, segretario della commissione inquirente, che era composta da Bertrando cardinale di san Marcello, da Arnaldo cardinale di santo Eustachio e da Piero abbate di san Saturnino di Tolosa. Innanzi ad essi comparisce, di persona, un prete milanese, Bartolommeo del fu Uberto Canolati, (*Bartholomeus Canholati de Me-*

diolano, filius quondam domini Uberti Canholati), la lunga testimonianza del quale, conservataci da queste carte, il dottore Iorio riassume alla meglio, recando citazioni del documento malamente tronche e, sia per fretta sua nel trascrivere o nel rivedere le bozze, sia per incuria del tipografo, non sempre scrupolosamente fedeli. Non sarà dunque inutile tornare sopra il curioso documento, e riferire qui, sommariamente, il racconto del Canolati.

Verso la metà dello scorso mese di ottobre (1319), trovandosi Bartolommeo nella villa di Paullo, ricevette da un messo di Matteo Visconti l'ordine di recarsi súbito a Milano. Bartolommeo, naturalmente, obbedí: e il giorno dipoi giunse in città dopo avere, in fretta, percorse le vénti miglia che correvano dalla sua dimora a Milano, e si recò súbito dal Visconti, il quale, senz'altro, lo richiese di un importantissimo servigio, quale egli solo poteva rendergli. Ecco di che cosa trattavasi: « Dominus Scotus... (il giudice Scoto di San Gimignano) ostendit et exibuit eisdem Bartholomeo et Matheo quamdam imaginem argenteam longitudinis unius palmi et ultra, habentem figuram hominis, menbra, caput, faciem, brachia, manus, ventrem, crura, tibias, pedes et naturalia virilia, in cujus ymaginis fronte ipse Bartholomeus vidit et legit sculpturam ad instar literarum latinarum que sculptura et litere continebant verba que sequuntur: Iacobus papa Johannes: et in pectore eiusdem ymaginis erat tale signum ℣ et littere que sequuntur videlicet Amaymon ». Fatta dallo Scoto, per ordine di Matteo, questa presentazione, il Visconti disse al Canolati: « Vide Bartholomee, ecce istam imaginem quam feci fieri ad destructionem istius pape qui me persequitur; et est necessarium quod subfumigetur, et quia tu scis facere subfumigationem in ta-

libus volo quod tu facias subfumigationes isti ymagini cum solennitatibus convenientibus, et scias quod si hoc feceris que rogo, ego faciam te divitem et potentem juxta me et in terra mea ». A tale richiesta, il Canolati nega recisamente di saper l'arte degli incantesimi: ma il Visconti, sdegnato, lo rampogna aspramente e lo minaccia; e, testimone un « magister Antonius qui erat in alia parte camere » (il medico Antonio Pelacane), dichiara di essergli noto come Bartolommeo possegga « zuccum de Mapello », che è, appunto, un veleno necessario a far l'incantesimo. Ma il Canolati, cosí preso alle strette, risponde che « verum erat quod semel habuerat *[zuccum]* modo tamen non habebat, quia quidam frater heremitarum sancti Augustini, vocatus frater Andreas de Arabia, iniunxerat eidem in prima quod dictum zuccum de mapello proiceret in latrina, quod et fecit ipse Bartholomeus ».

A tale esplicita dichiarazione nulla oppose il Visconti: ma pensando di ricorrere all'arte di un « Petrus Nani de Verona » che, pare, « delle magiche frodi *sapea* il gioco », congedò il Canolati, ingiungendogli prima di serbare il segreto, pena la morte. Il Canolati, per altro, non tenne fede al giuramento, e spifferò tutto a Simone della Torre; Simone, a sua volta, ne avvertí la curia di Avignone, e un processo fu súbito iniziato contro i Visconti con un primo interrogatorio di Bartolommeo il 9 di febbraio del 1320.

Tornando in patria e passando da Milano, il Canolati fu preso dalle genti di Matteo, imprigionato e posto alla tortura perché dicesse la cagione del suo viaggio ad Avignone: ma fermo nel silenzio, dopo quarantadue giorni di prigionia fu liberato per intercessione di gentiluomini milanesi, a patto che pagasse un'ammenda di due mila fiorini, e si recasse, ogni giorno, alla presenza dello Scoto.

Pietro Nani, frattanto, avea già, con i suoi sortilegi, incantato la statuetta di papa Giovanni, ma senza ottenerne alcun buon effetto: sí che Galeazzo di Matteo, dubitando della valentía del veronese, volle provarsi ad indurre, con buoni modi, Bartolommeo a prestargli la desiderata opera sua. A questo effetto, ordinò allo Scoto lo lasciasse libero, e con le due lettere che qui riproduco invitò il Canolati a recarsi da lui, a Piacenza.

I. « Amico Carissimo Bartholomeo Conholato *[sic]* Galaas vicecomes civitatis et districtus placiencie dominus generalis, salutem et Amorem sincerum. Rogamus amiciciam tuam quod cum Lamfranco Ravuo notario nostro debeas venire ad nos placentiam et de hoc non facias verba cum aliquibus. Dat. placent. XV. maii. »

II. « Discreto viro Bartholomeo canholato Amico carissimo Galas Vicecomes Civitatis et districtus placencie dominus generalis, salutem et sincere dilectionis af. placeat credere discreto viro Lamfranco Ravno notario nostro lateri presencium ea que ex nostra parte duxerit resferenda *[sic]* et illa adimplere sine tarditate nostri Amore. Dat. placent. XIX. mai ».

Vinto dalle parole affettuose e dai cortesi inviti di Galeazzo, il Canolati si recò a lui, che era *apud Placentiam* « et secum fuit, — dice il documento, — in exercitu Castri Mallei » presso Lodi, dove il Signore amicamente lo accolse, e chiestogli scusa dei cattivi trattamenti paterni, lo tenne dieci dí, colmandolo di cortesie e di doni. « Galeas ostendit in vultu et in verbis, — cosí il documento, — multum sibi displicere quia dictus Bartholomeus sic fuerat gravatus, et dedit sibi unum equum et fecit sibi multos honores, et demum quandam diem *[sic]* cum dictus Gala adintravit Placentiam, vocavit ad cameram suam dictum Bartholomeum,

dicens: Vide, Bartholomee, non timeas propter hoc perdere animam; ymmo scias quod si anima tua esset perdita et dampnata, anima tua salvaretur si ut faceres ea quae rogo; quia tu vides qualiter iste papa ponit mortum in tota Lombardia et Ytalia, et fecit fieri et committi homicidia et scias pro certo quod ille homo salvaretur quia procuraret quod iste papa moretur. Tu enim, Bartholomee, vides quod notorium est quod iste papa est partialis et facit partem cum parte gelfa et facit gelfos ejectos reduci in domos suas et non permittit quod ginbellini reducantur ad domos suas set cassat et persequitur gebellinos, et ideo scias pro firmo, Bartholomee, quod magnam elemosinam et misericordiam faceret quicumque daret mortem isti pape; et ideo rogo te, Bartholomee, quod tu facias ea de quibus ego rogo te. Et tunc dictus Bartholomeus respondit super predictis: Domine Galas, sciatis quod ego cogitabo super predictis quid ego potero facere. Cui Galas dixit: Deus det tibi bene cogitare. Et tunc ibidem dictus Galeas dixit eidem Bartholomeo: Scias quod ego feci venire ad me magistrum Dante Aleguiro *[sic]* de Florencia pro isto eodem negocio pro quo rogo te. Cui Bartholomeus dixit: Sciatis quod multum placet michi quod ille faciat ea que petetis. Cui Bartholomeo dictus Galas dixit: Scias, Bartholomee, quod pro aliqua re de mundo ego non sustinerem Dante Aleguro *[sic]* in praedictis poneret manum suam vel aliquid faceret, ymmo nec revelarem sibi istud negocium qui daret michi mille florenos auri, quia volo quod tu facias, quia de te multum confido ».

Se il Canolati facesse, dopo tante e tanto calde esortazioni, paghe le voglie del Visconti non sappiamo; ma è assai probabile che, se anche il mal pensiero di Galeazzo poté avere effetto, l'arte del Canolati dovette trovare il Pontefice sufficientemente munito contro una

insidia alla quale era pur troppo avvezzo. Eccone, a prova, due lettere assai curiose, ritrovate da me nell'Archivio vaticano (*Reg. 109*, *Epist. 75* e *76* fol. 18 e 18 *v.*) scritte dal papa Giovanni nel primo o nel secondo anno del suo pontificato a Margherita di Foix:

I. « Dilecte in Christo filie nobili mulieri Margarite comitisse Fuxensi.

Gratum, filia, nobis multum accessit et placidum, quod tu de sospitate ac vite nostre longevitate, materno amore solicita, cornu illud serpertinum, factum ad modum manubrii cultellini, cuius virtus dicitur ad detegendas insidias veneni valere, nobis tam liberaliter comodare curasti quem (?) equidem sub certis modis et obligationibus, per dilectos filios Raymundum de Bearnio archidiaconum Larvallensem in ecclesia Lascurrensi, et Manaldum de Castrotino Canonicum Olerensem, nuncios tuos, qui nobis cornu ipsum tuo nomine tradiderunt in tuam noticiam plenius adducendum, ex causa comodati recepimus, et de receptione hujusmodi, ac de promissione restitutionis illius patentes alias recognitorias et obligatorias litteras, per eosdem tibi nuncios destinamus. Sinceritatem tuam condignis inde prosequentes actionibus gratiarum, ac in tuis oportunitatibus, in quibus ad Nos poteris cum fiducia filiali habere recursum prout res exegerit, et cum Deo licebit, favorem tibi propicium offerentes ».

II. « Ecce, filia, cornu illud serpentinum, factum ad modum manubrii cultellini, quod adversus veneni valere ferturiensi dias per dilectos filios Raymundum de Bearnio archidiaconum Larvascensem in ecclesia Lascurrensi, et Manaldum de Castrotino canonicum Olorensem, nuncios tuos nobis nuperrime presentatum ex comodato nos recepisse cognoscimus eumque tibi vel certo mandato tuo cum de tua super hoc nobis requi-

sitione constabit restituere, sine difficultatis et dilectionis *[sic]* obstaculo pollicemur. Nos et omnia bona nostra, mobilia et immobilia, quecumque et ubicumque sint tibi propter hoc obligantes, ac in quemcumque cornu detinentem hujusmodi, contram voluntatem tuam, postquam per te vel certum procuratorem tuum super ipsius restitutione fuerit requisitus ex nunc prout ex tunc excommunicationis sententiam promulgamus ».[1]

Dalla sola menzione che nel frammento del processo è fatta di Dante, — non mi par da mettere in dubbio che l'allusione si riferisca veramente al Poeta fiorentino, — il prof. G. Iorio crede di poter trarre sicuramente queste tre conclusioni: 1ª « Dalle parole: *feci ad me venire Dante Aleguiro de Florentia* ... è lecito ritenere che al tempo di quel colloquio col Canolati, — presso a poco nel giugno del 1320, — Dante era a Piacenza »; 2ª « Il fatto che il Visconti credette Dante capace nell'arte dell'incantesimo, mostra la strana fama popolare del poeta, e può porsi a riscontro con la novella *[?]* del Sacchetti »; 3ª « Nell'animo di Bertrando del Poggetto ha potuto influire ad eccitarne le vendette contro l'Autore del trattato *De Monarchia* la convinzione che Dante avesse preso parte nel maleficio teso al Papa ».

Senza nemmen fermarsi sulla prima conclusione, che mi sembra affatto arbitraria, — tanto evidente trasparisce la menzogna dalle parole di Galeazzo, anche se

---

[1] Son pur da vedere una lettera di Giovanni XXII *dilecto filio nobili viro Carolo clare memorie regis Francie filio, comiti Marchie*, che si conserva nel medesimo regesto, a car. 72, nella quale il Papa, tra le altre cose, lo ringrazia della profferta di aiutarlo contro le coperte insidie de' suoi nemici; e piú altre lettere a diversi, sopra lo stesso argomento.

molte riflessioni abbastanza ovvie non facessero, ad ogni modo, apparir mendaci queste parole, — e senza indagare a quale novella del Sacchetti il dottore Jorio voglia mai alludere, io convengo pienamente nelle sue due ultime conclusioni. Cioè, non pienamente: perché non credo possibile che il Cardinale di san Marcello, il quale doveva essere uomo di un certo accorgimento, potesse prestar cieca fede alle parole con cui il Visconti cercò, ricorrendo, — come par chiaramente, — ad un inganno, di stringer sempre più i panni addosso al povero Canolati per indurlo a far la sua voglia. Si può pensare, piú tosto, che il solo fatto dell'aver Galeazzo, in quella faccenda dell'incantesimo, ricorso al nome e all'autorità dell'Alighieri, turbasse l'animo di Bertrando, — nipote, e chi dice figliuolo del Pontefice, — e male lo disponesse, fino da allora, verso l'Autore della *Monarchia*. Questo, e nient'altro.[1]

---

[1] Su questo argomento son da vedere: L. Fumi, *Eretici e ribelli* nel *Bull. d. Soc. umbra di St. patria*, III, 439 — F. X. Kraus, *Dante, sein Leben u. sein Werch;* Berlin, 1897, p. III — Zingarelli, *Dante*, Milano, p. 327 — F. Tocco, in *Arch. stor. lomb.*, serie 3ª, XXIV: p. 412 — I. Della Giovanna, *Dante mago*, in *Riv. d'It.*, I, vol. 2°, p. 135, il recente studio di R. Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti;* Roma, 1909 e un mio articolo (*Dante mago*) nella *Tribuna*, 11 maggio 1910.

VIII.

IL XXIV CANTO DEL 'PURGATORIO,

ESPOSTO NELLA SALA DI ORSAMMICHELE

A Guido Biagi

Publicato già nella *Lectura Dantis*, Firenze, 1905.

Perché queste esposizioni publiche del Poema divino possano in maniera condegna rispondere al buon pensiero di chi le ritornò in uso fra noi, e al loro fine supremo, — che è, io credo, duplice: e di onoranza doverosa al Vate della gente nostra e di utilità morale e civile agl'Italiani, — debbon essere a un tempo semplici e solenni; cioè, né troppo umili e piane nel concetto e nella forma, a guisa di lezioni di fastidiosi pedagoghi a scolaresche distratte e assonnate, né volgarmente fiorite di dozzinale eloquenza o gravate di soverchia erudizione. Debbon essere una franca fedele poetica e vivace interpretazione del testo, elegante nobile alta e serena, senza inutili divagazioni e senza falsi belletti e facezie e pistolotti e fioriture goffe e vane. La chiosa non deve affogare il testo, né la persona del piccolo commentatore, — in conspetto di Dante chi può dolersi di questo aggettivo?, — deve ingombrare e nascondere l'imagine del Poeta, grandissimo.

In questa lettura del Canto dell'odio disperato, io mi studiai di seguitar tali norme, pur senza pretendere di esservi pienamente riuscito; però tenni a freno

specialmente l'erudizione, togliendole di impacciarmi in lunghe dichiarazioni e in fastidiose dispute, là dove era appunto piú facile salire in iscranna e abusare della paziente cortesia degli uditori. Spero che almeno del mio buon volere e della intenzione sincera e onesta terranno conto e mi saranno grati i lettori: pei quali, — se qualcosa di piú voglion sapere e intorno al rubamento de' belli arredi e a Vanni Fucci e ad altro, — noto in fine del Discorso alcune poche indicazioni di ricerche e di studî, tra i piú vecchi e i piú recenti i migliori: avvertendo che questa mia esposizione del Canto XXIV è rimasta, — buona o cattiva, — quale mi venne fatta, quasi all' improvviso, cinque anni or sono, per sostituire, pregato, Enrico Panzacchi, al quale le ingombranti cure della nostra politichetta borghese, allora stordita e tremante innanzi alle audacie della «gente nova», non consentirono, all'ultimo momento, di lasciar Montecitorio per mantenere ai fiorentini una promessa lungamente desiderata e gradita. In un punto solo ho ritoccato sostanzialmente, nella stampa, questo scritto: ed è stato per accogliere una felice interpretazione di Francesco Torraca, che meglio chiarisce, s' io non m' inganno, sulla fine del Canto, l'atroce predizione di Vanni Fucci.

San Quirico di Vernio, agosto 1905.

... il Mal nemico a Dio Signore
col Mironne e con Vanni della Monna
involava a Sant'Iacopo il tesauro...

Dopo l'avvertimento di Catalano degli Andalò e la comica allusione alle scuole teologiche dello Studio di Bologna, dove l' ipocrita udí già dire « del diavol vizii assai », Vergilio, un po' sdegnato, si avvía, seguíto da Dante, verso la settima bolgia.

Appresso, il Duca a gran passi sen gi,
turbato un poco d' ira nel sembiante;
ond' io dagli incarcati mi partí,
dietro le pòste de le care piante.

A questo turbamento del Maestro, fatto accorto, per le parole del Frate, dell' inganno diabolico di « Colui che i peccator di là uncina », un grande sospetto pervade subitamente il dubitoso animo di Dante. Ma è sospetto che dura poco; perché il Maestro, ognora soccorrevole e accorto, con sereno aspetto si volge sollecito verso l'alunno e lo conforta e lo aiuta a proseguir senza téma il viaggio fatale. Aspra e disagevole è veramente la via, su su pe' rottami che ingombrano la ripa interna dell'argine destro, in contro a una nuova serie di scogli che, a modo di informi e paurosi ponti, attraversano le rimanenti orride cavità infernali. Per quella erta via salgono lentamente i due Poeti: e, per meglio vedere, discendon poi sull'argine ottavo, donde possono scorgere, tormentate da una nova e strana moltitudine di serpenti innumerevole, le anime de' ladri; altre, ferite dai morsi de' pestiferi rettili, ridotte in cenere per assumere ancóra, con vece sempiterna l'a-

spetto umano: altre d'uomini trasmutate in serpi, di serpi in uomini.

Con l'arte sua sovrana, Dante, osservatore diligente e attento d'ogni cosa veduta, colorisce maravigliosamente l'aspra varietà della rovina che sta fra la sesta e la settima vallea di Malebolge. Forse, in por mano a cotal viva dipintura, egli ebbe a mente i dirupati monti «là intra Urbino E il giogo di che Tever si disserra», o gli scoscesi valloni delle Panie, le forti montagne tra Serchio e Magra, « tutte di pietra e di color ferrigno », belle se la tempesta ne incoroni di nubi le alte taglienti cime, o le tinga di sangue, al tramonto, il sole di agosto ardente e di porpora e d'oro le carezzi e ravvolga, di là dalla pineta fresca e viva, l'aurora primaverile. Chi ha provato, pure una volta nella vita, a conquistar la cima di un aspro monte, non può mai piú dimenticare le fatiche e le ansie della salita, la gioia degli alti riposi, donde il guardo si stende libero intorno per le profonde lontananze dei cieli, o scende a riguardare i triboli della via già percorsa, o s'inabissa nelle orride tenebrose gole, donde salgono murmuri indistinti come di acque in tempesta o di vènti in furia. Ora, questo del Canto ventiquattresimo dell' *Inferno* è appunto uno de' luoghi ove Dante, il contemplator solitario del cielo della terra e del mare, ci offre una delle piú vive ed efficaci descrizioni d'una salita montana. Vergilio, la guida vigile, sempre cosí piena di paterno zelo per l'alunno affidato alle sue cure, saggia prudente sollecita a segno « che adopera et estima Che sempre par che innanzi si provveggia », aiuta Dante nella dura salita sospingendolo verso la cima d'un grosso masso, e intanto cercandone súbito un altro adattato e sicuro al suo piede d'uomo vivo.

Le braccia aperse dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio;
e come quei che adopera et estima
che sempre par che innanzi si proveggia,
così levando me su vêr la cima
d'un ronchion avvisava un'altra scheggia
dicendo: — Sovra quella ora t'aggrappa,
ma tenta, pria, s'è tal ch'ella ti reggia. —

Così i due pellegrini sen vanno per la difficile erta rocciosa con passi sí tardi, che a pena a pena Vergilio, il quale era pure un'ombra lieve, e Dante, cui Vergilio validamente sorreggeva, potean montar su, afferrandosi qua e là, aiutandosi con le mani e co' piedi, come Dante dovrà anche fare in un difficil passaggio dall'un cerchio all'altro nell'Antipurgatorio, dove « per entro il sasso rotto... d'ogni lato *lo* strignea lo stremo, E piedi e man voleva il suol di sotto ». Per buona sorte, la sponda circolare interna verso la settima bolgia per la quale i Poeti salivano, era meno alta di quella esterna ond'essi eran discesi: poiché, — ci insegna Dante, — il piano di Malebolge, — cioè di quel luogo d'Inferno ond'è formato il cerchio ottavo e dove, in dieci valli concentriche, sono puniti i frodolenti contro coloro che non si fidano, — inclina tutto giú verso la bocca del bassissimo pozzo de' Giganti, per modo, che il fianco o la costa interna di ciascun argine è in salita e l'esterna in discesa, per chi vada verso il centro dell'abisso: ma quella che sale da una bolgia parte di luogo piú alto che non sia il luogo cui giunge la costa che discende nella bolgia inferiore successiva, e quindi è, di necessità, tanto meno alta di quella che scende, quanto è il dislivello fra l'una e l'altra bolgia, egualmente profonde.

Non era via da vestito di cappa;
ché noi a pena, ei lieve et io sospinto,
potevam su montar, di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
piú che dall'altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto;
ma perché Malebolge in vêr la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

Giunto cosí, in tempo relativamente breve, sulla cima dell'argine, Dante, esausto dalla grave fatica, non potendo andare piú oltre, si pone a sedere:

La lena m'era del polmon sí munta
quando fui su, ch'io non potea piú oltre,
anzi mi assisi ne la prima giunta:

ma esortato dal Maestro a non lasciarsi vincere dalla stanchezza del corpo, e a seguitar per la difficile via, d'un tratto il Poeta si leva, mostrando all'aspetto risoluto e franco maggior virtú e coraggio di quel che in realtà non sentiva di avere.

— Omai convien che tu cosí ti spoltre,
— disse il Maestro; — ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia
qual fummo in aer et in acqua la schiuma;
e però leva su, vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito;
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia! —

Levàmi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' io non mi sentia,
e dissi: — Va, ch' io son forte et ardito. —

E ogni particolarità del viaggio, il ronchioso scoglio e le difficoltà della salita; gli atti suoi e i suoi pensieri, gli atti e le parole del Maestro; e poi, andando oltre, l'oscurità immensurabile della spaventosa bolgia di sotto, nella quale «gli occhi vivi Non potean ire al fondo», e il grido incomprensibile che sale dall' imo della vallea serpentifera, e finalmente l'aprirsi e il manifestarsi al suo sguardo della orribile realtà; quel confuso ammasso di rettili e quelle spaventate e disperate anime ignude dannate alle trafitture de' serpenti o strette con essi in comunione mostruosa, tutto egli osserva narra descrive dipinge scolpisce con quel possente magistero di parola sobria e sapiente, con quella evidenza schietta e sincera, con quella snellezza disinvolta e sicura che sono la forza e la gloria immortale della sua arte. E ben qui mi sovviene ciò ch'ebbe a osservare in un suo bel libro, pieno di sentimento e di poesia, un gentile scrittore, sicuro intenditore di cose dantesche, là ove scrisse che Dante si piacque sopramodo del vagheggiare le antiche e pur sempre nuove bellezze della natura; né già nel chiuso della sua stanza pensoso sui libri e' volse ad acquistare tanta ricchezza e sí limpida verità di naturali raffronti, ma nell'aperta luce de' campi rallargando il cuore e come il Solitario d'Ascesi quasi pigliando affettuosa familiarità con ogni piú umile creatura. E veramente pare che l'Alighieri riponesse nel suo vivo cuore le belle parole di san Bernardo: — Le selve romite insegnano piú e meglio che i libri; gli alberi e le pietre piú e meglio che i maestri. Male tu credi di non poter trarre miele dal sasso crudo e olio dall'aspra silice; però che le montagne

stillan dolcezze, e i colli dan miele e latte e le valli odorano di mèssi abbondevoli.

Alla evidente pittura della difficile salita come a quella vaga similitudine del villanello e della brina, colla quale questo Canto incomincia e nella quale, pur tra la copia, forse un po' soverchia, de' particolari, si manifesta un cosí caldo sentimento della natura, non bisognano quasi commenti: ché, tranne qualche frase o qualche parola di men facile senso, tutto è qui chiaro, tutto si comprende bene, sol che si leggano con attento amore le parole di Dante; alle quali troppe volte le gravi chiose degli interpreti, non sempre ragionevoli e discreti, tolgon chiarezza o crescono oscurità; e, quando non fanno peggio, deviano il pensiero di chi legge, — come deplorava il Goethe, — dal pensiero espresso dall'artista, distruggendone l'impressione schietta e immediata, e versando inesorabili la fredda prosa sopra il verso caldo e inspirato.

Però io mi contenterò solamente di poche e brevi note, indispensabili alla intelligenza piena del testo.

Nelle due prime leggiadre terzine

> In quella parte del giovinetto anno
> che il sole i crin sotto l'acquario tempra
> e già le notti al mezzo di sen vanno:
> quando la brina in su la terra assempra
> l'imagine di sua sorella bianca,
> ma poco dura a la sua penna tempra,

il Poeta accenna all' avvicinarsi della Primavera, colla quale, come scrisse il Petrarca, l'anno ringiovanisce. Anche Vergilio chiamò la Primavera « formosissimus annus » e un dolce rimatore antico « il novel tempo e gaio... Che fa le verdi foglie e i fior venire ».

A mezzo il verno il sole ringagliardisce i suoi raggi, quando dal 21 di gennaio al 21 di febbraio appare nella costellazione dell'Acquario, e s'avvicina il tempo in cui la notte si agguaglierà alla durata del giorno. E appunto nella notte cadono, specialmente in febbraio, quelle grandi brinate che imbiancano i campi, sí che al mattino pare che un candido lenzuolo di neve ricuopra la terra.

Lo villanello a cui la roba manca

(manca lo strame per la sua greggia, consumato nel lungo inverno desolato)

si leva e guarda e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca

(si rammarica credendo che sia nevicato);

ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come il tapin che non sa che si faccia;
poi riede e la speranza ringavagna
veggendo il mondo aver cangiato faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro
e fuor le pecorelle a pascer caccia.

« Vincastro », — chiosa il Lana, — « è quella vergella che portano li pastori del bestiame »; e la parola « ringavagna », che occorre piú sopra, vale: dà luogo, accoglie novamente. E come chi ricovera la speranza nel cuore è qui appunto un villanello, bene è adoperato questo vocabolo da « gavagno », ch' era nome dato a quelle gran ceste ove i contadini usano riporre il frutto della vendemmia.

Come il pastore di súbito si rasserena al mutato aspetto de' campi, cosí Dante al dolce aspetto e al

benigno atteggiamento di Vergilio. Dolce aspetto che gli ricorda l'istante in cui, per divino comandamento, il Cantore di Enea si presentò la prima volta a lui che « rovinava in basso loco », per liberarlo dalle tre fiere fameliche e trarlo fuor dalla selva funesta.

Rassicurato dal Maestro, Dante sale, con l'aiuto di lui, di scheggia in scheggia, affannosamente; tanto, che giunto appena su la cima dell'argine, si pone, — come abbiam già visto, — per riprender fiato, a sedere, meritandosi quel famoso ammonimento di Vergilio:

> ..... Seggendo in piuma
> in fama non si vien, né sotto coltre:
> sanza la qual, chi sua vita consuma,
> cotal vestigio in terra di sé lascia
> qual fummo in aere et in acqua la schiuma.

Antica sentenza, ma espressa dal Fiorentino con nuova fresca mirabile semplicità e forza di elocuzione, e degna d'essere fermata, ben chiusa, nella memoria di quanti accende un alto sogno di gloria.

Continuando il cammino su su per lo scoglio, Dante ode salire dal fondo della settima bolgia una voce « a parole formar disconvenevole ». Invano il Poeta, curioso d'intendere e di vedere, ficca ben gli occhi in giú: onde, vòlto al Maestro, lo prega di scendere dal ponte sull'argine che divide la settima bolgia dall'ottava. Alla qual domanda di Dante risponde graziosamente Vergilio:

> Altra risposta non ti rendo
> se non lo far; ché la dimanda onesta
> si dee seguir con l'opera, tacendo,

e lo guida poco fuor dal ponte, nella parte dove esso discende a metter capo sull'ottavo argine tra il fosso de' ladri e quello de' frodolenti consigliatori.

Di qui lo spettacolo è veramente nuovo grande solenne tragico: di qui il Poeta può finalmente saziare lo sguardo avido di tutta intera la veduta della infame vallèa, di quella orrenda enorme cavità dove sono insieme stipati e chiusi serpenti d'ogni forma e spezie, quali e quanti giammai vider pe' lor deserti la Libia, l'Etiopia, l'Arabia.

> Noi discendemmo il ponte de la testa
> dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
> e poi mi fu la bolgia manifesta:
> e vid'ivi entro terribile stipa
> di serpenti e di si diversa mena
> che la memoria il sangue ancor mi scipa

(cioè mi agghiaccia e guasta, o, per dirla col Buti, «mi divide il sangue da' luoghi suoi, e fallo tornare al cuore come fa la paura»).

> Piú non si vanti Libia con sua rena:
> ché se chelidri, iaculi e faree
> produce, e cènchri con anfesibena

(specie di serpenti i cui nomi Dante trae specialmente da un luogo della *Farsaglia*),

> né tante pestilenzie né sí ree
> mostrò giammai con tutta l'Etiopia
> né con ciò che di sopra il mar Rosso ee.

Tra la strana crudele e tristissima adunazione delle serpi Dante vede correr genti nude e spaventate, senza poter fare assegnamento in difesa alcuna contro gli assalti e i morsi de' rettili impuri: «Senza sperar pertugio né elitropia»; non un buco ove potersi rifugiare, non un talismano, quale appunto l'elitropia, la verde pietra che Calandrino iva cercando per le rive fron-

dose del Mugnone, e alla quale gli antichi tribuivan, tra le molte maravigliose virtú, pur quella di render invisibile chi la portava addosso e di guardarlo da' morsi degli animali velenosi. « Si val di questa chi vuol esser furo » dice Cecco d'Ascoli: e un antico poemetto:

.... Elitropia....
in Cipri et in Affrica si cria,
che fa l'uom savio e allungali la vita
e strugge lo veleno, e caccia via;
costrigne 'l sangue et è molto chiarita;
come smeraldo su' color verdia
avvegna che gottato di sanguigno.
Ne l'acqua istando, il sol par lividigno;
cela chi l'ha coll'erba elitropia.

Niun riparo hanno al tremendo martorio quelle povere anime disperate: e come su nel mondo, « ne l'aer dolce che del sol s'allegra », il lor peccato fu di malizia e di astuzia; come operarono a' danni del prossimo loro nascostamente, aggirandosi per luoghi oscuri e chiusi, quasi strisciando a somiglianza di rettili vili per toglier l'altrui, ben qui, nella valle riposta e buia, son lasciate inerme preda a' serpenti orribili, che le cingono e stringono e mordono e inceneriscono in sempiterno.

Con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, et eran dinanzi aggroppate.

Il risorgere degli spiriti de' ladri dalle lor ceneri, descritto con mirabile evidenza in tre rapide terzine di bellezza possente, richiama alla mente di Dante la favola della Fenice, per la quale egli si rimette alla ingenua credulità degli antichi, seguendo massimamente Ovidio dove è narrata cosí (leggo nella elegante traduzione di Luigi Goracci):

Un v'ha, — Fenice la Soria nomollo, —
augel che muore, e poi da sé rinasce:
erba e biada non già, ciba sol denso
succo d'amomo e lacrime d'incenso.
Compito il quinto secolo del tardo
suo mortal corso, in fosca ilice o in vetta
della tremula palma, opra il gagliardo
rostro e l'unghie tenaci, e il nido assetta:
e poi che spiche d'olezzante nardo,
cassia e cinnamo trito e mirra eletta
a sé sotto adunò, su vi si stende,
e muore infra gli odor che il sole accende.
Fama è ch'indi rinasca altro, che deve
viver la patria età, simile augello.
Fatto forte dagli anni, atto la greve
salma a portar, quel peregrin novello
toglie il nido da' rami, e per la lieve
aura pio la sua culla e 'l patrio avello
alla città d'Iperïon trasporta
e del tempio il depone anzi alla porta.

Alla Fenice paragona Dante con magnifico suono di versi il dannato, il quale, stando presso la ripa dal lato interno, dove erano i due Poeti, assalito da un serpente che lo trafisse alla gola, d'un tratto s'accese e si ridusse in cenere, la qual raccoltasi in un attimo di per sé, piú presto che non si scriva un *O* o un *I*, assunse novamente figura d'uomo. Lo sciagurato, come tramortito dal duplice istantaneo mutamento e dal dolore che ne ha patito, si guarda sospirando d'intorno, a guisa di colui che fuor da' sensi cade a terra per potenza diabolica o còlto da epilessia, che rinserrando gli spiriti vitali toglie all'uomo il dominio di sé medesimo.

Et ecco ad un, ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che il trafisse
là dove il collo a le spalle s'annoda.

Né *O* si tosto mai né *I* si scrisse
com'ei s'accese et arse e cener tutto
convenne che, cascando, divenisse;
e poi che fu a terra sì distrutto,
la polve si raccolse per sé stessa
e in quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savii si confessa
che la Fenice muore e poi rinasce
quando al cinquantesimo anno appressa;
erba né biado in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime et amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade e non sa como
per forza di demòn ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'uomo,
quando si leva che intorno si mira
tutto smarrito da la grande angoscia
ch'egli ha sofferta e, guardando, sospira;
tal era il peccator levato poscia.

Ed eccoci oramai dinanzi a una delle piú solenni figure ond'è popolato e avvivato questo maraviglioso Inferno dantesco. Ecco Vanni Fucci.

Domandato da Vergilio chi egli sia, il peccatore risponde aspramente svelando il nome suo, la sua natura bestiale, la sua patria:

...Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Alle quali parole Dante, voltosi a Vergilio: «Digli che non mucci», cioè, che non abbia fretta di fuggire,

e domanda qual colpa quà giú il pinse:
ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci;

vale a dire: perch' io lo conobbi uomo di brighe e di omicidi, e, come tale, mi maraviglio che si trovi qui.

Intese le parole di Dante, che certo egli conobbe di persona, — probabilmente nella lunga guerra che Firenze combatté tra l'89 e il 93 contro Pisa, nella quale, tra mercenarii stranieri e italiani, fu al soldo di Firenze anche il Fucci, — la bestia pistolese non cerca di nascondere il suo peccato, non si difende, non si infinge: ma con atto protervo, dirizzando verso l'Alighieri l'animo e il vólto, che «di trista vergogna si dipinse», — cioè arrossí di rabbia, non per contrizione vera e sincera del peccato, — «Piú mi duol», disse,

> ..... che tu m' hai còlto
> nella miseria, dove tu mi vedi,
> che quando fui de l'altra vita tolto.
> Io non posso negar quel che tu chiedi:
> in giú son messo tanto perch' io fui
> ladro a la sacrestia de' belli arredi;
> e falsamente già fu apposto altrui.

Questo Vanni di Fuccio de' Lazzàri di Pistoia, bastardo, che dell'*Inferno* di Dante è forse l'anima piú profondamente maligna, fu nella vita uomo di gran tristizie, e de' piú acerbi in Pistoia seguaci di parte nera.

Vissuto in un perpetuo travaglio, nemico a sé al suo prossimo e a Dio, ribelle a ogni legge e a ogni freno, uomo veramente di sangue e di crucci, ben si addicono a lui, — se pur non sono davvero suoi, — e bene si attagliano a quella sua anima acerba che il mondo de' vivi maturava al morso delle serpi nella eterna infame vallea, i versi che un manoscritto antico Chigiano gli attribuisce e che a Giosue Carducci parver saporosi d' una arcana tristezza.

Per me non luca mai né sol né luna,
né la terra per me mai renda frutto;
e l'aria l'acqua il fuoco nel postutto
mi sieno incontro, et anche la fortuna.
Ogni pianeta o stella, a una a una,
m'offenda e faccia ogni mio stato brutto:
piú ch'io mi fia non posso esser distrutto
né sentir pena, piú ch'io senta, alcuna.
Io mi vuò viver come un uom selvaggio,
iscalzo e nudo, e in selva dimorare,
e facciami chi vuole onta et oltraggio.
Peggio ch'io m'abbia non mi può incontrare,
né rallegrar mi puote aprile o maggio,
e non è cosa, che mi possa aitare,
poi che ho perduto il ben ch'io potea avere,
per poco senno e non per mio volere.

Si sa che dal 1286, l'anno che segnò l'inizio delle divisioni e discordie pistoiesi, al 1295, il nome di Vanni appare piú volte ne' libri delle condannagioni del Podestà; oltre che implicato nel furto de' belli arredi di San Iacopo, — e prima, si dice, in un altro rubamento sacrilego nella chiesa di Santa Maria a Buonistallo, — lo sappiamo nel 93 tra gli « uomini giovini e gagliardi » perseguitatori di Focaccia di Bertacca, — un altro bastardo, e de' fautori piú accesi di parte bianca, — e tra coloro che nelle case de' Vergiolesi ebber mano alla uccisione di messer Bertino, il quale era, dice l'anonimo autore delle *Istorie pistolesi*, « il piú nobile e il piú cortese cavallieri che a quel tempo avesse in Pistoia ». Nel 1294, del mese di agosto, nella « gran battaglia di lancie, di balestre e di pietre » che fu combattuta sotto alla casa di Zarino de' Lazzàri, troviamo ancóra Vanni Fucci con suoi compagni compier prodezze da malandrino, incendiando devastando e rubando, tra altro, il cavallo « sellato e covertato » di messer Zarino; e lo troviamo, ancóra in quell'anno, presso a le logge de'

Lazzàri, dove uno della masnada del Podestà ebbe la peggio, e il Podestà medesimo, sopraffatto dai Neri, « rifiutò la signoría e andonne a Bergamo, a casa sua, donde egli era ».

Venuto podestà di Pistoia nel 1295 quel Mainetto degli Scali, gran mercatante fiorentino, che ebbe piú tardi l'onore di esser compreso nel decreto di esilio di Dante Alighieri, Vanni Fucci, crudel nemico de' Bianchi, non dovette piú credersi sicuro in patria: ché lo troviamo ne' primi di quell'anno sulla montagna di Lizzano, a capo d'una banda di circa trenta uomini, presso ser Fiumaldo di Todesco, tutto intento a tener ben deste le ire fratricide e a far dell'aereo paesello di Lizzano un alpestre ben difeso nido della parte nera. E di lassú, appunto, intanto che implacabile infierisce contro di lui la giustizia della podesteria bianca che ora siede in Pistoia, il gagliardo masnadiero séguita a scorrazzare terribile per la montagna, recando dappertutto il guasto e la ruina. Una condanna del febbraio egli non cura, e nell'aprile è a Montecatini in Val di Nievole, dove tratti, con fiero tradimento, alcuni umili mugnai in un agguato, — non si sa se per privati rancori o se per odio politico, — li spoglia d'ogni loro bene, li percuote, li uccide. Cosí, le taglie si accumulano sul suo capo selvaggio; e vien dannato ad esser tratto a coda di cavallo se dentro tre giorni non paghi; a farsi scuoiare il dorso con tanaglie affocate e ad essere impiccato insieme coi compagni « ita quod moriantur ». Ma le crude sentenze non poterono mai avere effetto, e Vanni Fucci continuò non si può dire quanti anni ancóra, — ignorandosi il tempo, il luogo e il modo della sua morte, — ad alzare, con fiero e bieco atto di dispregio, le mani al Podestà come nell' Inferno le alzerà a Dio, e a compier chi sa quante

altre di quelle oscure opere di devastazione di vendetta di sangue, per le quali il nome suo, inciso nel bronzo perenne delle terzine dantesche, è giunto a noi e passerà nei secoli.

Credo anch'io certamente, come altri crede, che piú che il ladro volgare, o almeno quanto il ladro, abbia voluto Dante punire in questa settima bolgia, nella persona dell'orgoglioso pistolese, il feroce partigiano e sicario dei Neri. Sta bene ch'egli rubò, o tentò di rubare gli argenti della cappella di santo Iacopo; e per ciò appunto trovò, come ladro, la sua pena nel martorio del serpente, il quale «è fraudoloso, — annota il Lana, — come fu quello che tentò Eva, et eziandio è venenoso et occulto in quanto in esso non appare lo veneno»; ma il mulo pistolese non soltanto quella colpa commise, ma altre molte e gravi che lo avrebbero fatto degno, se ciò fosse stato possibile, di due diversi gastighi in due luoghi d'Inferno diversi. E questo appunto Dante vuole e sa farci intendere bene con la sua mirabile arte; ché se, per poter punire nel terzo giro del nono cerchio l'eccidio di Michele Zanche il Poeta giustiziere ricorrerà, contro Branca d'Oria, ancor vivo, all'ardita fantasía del diavolo entrato nel corpo suo, ben qui, mostrando di non avere notizia del furto di Santo Iacopo, per poter accusare di altre sue colpe il ladro, domanda maravigliato a Vergilio: ma come egli è qui? e perché non l'abbiam noi incontrato già tra i violenti, egli ch'io vidi su nel mondo uom capace d'ogni violenza, turbolento e sanguinario? Alle quali parole di Dante il Pistolese, senza por tempo in mezzo, fa seguire la aperta confessione della sua colpa: «In giú son messo tanto, perch'io fui Ladro alla sacrestía de' belli arredi», quasi voglia dire, con quel suo orgoglio audace al Poeta di parte bianca: non maravigliarti se non mi hai tro-

vato piú su, in luogo men vile dell'Inferno: però che il furto de' begli arredi ha pesato, meglio che gli altri peccati, sull'anima mia, e mi ha inabissato nella fonda bolgia de' serpenti.

Del furto famoso, che dové menar rumore assai in Pistoia e fuori, discorrono i commentatori antichi con copia grande di particolari di nomi o di notizie discordi o contraddittorie: ma il fatto è cosí brevemente riassunto nel commento dell' Anonimo fiorentino: « Avvenne per caso che ser Vanni [della Monna], volendo bene a una donna di Pistoia, andò una notte a fare una mattinata, e con lui andò Vanni Fucci. Sonando e cantando a casa la donna, questo Vanni [Fucci] con alcuno suo compagno si partí et andò alla chiesa di santo Iacopo di Pistoia, e per forza e per ingegno rompendo i serrami, entrò nella sagrestia e nella cappella, ch' è meglio fornita e d'oro e d'ariento e d'altri arnesi che altra di Toscana, et entrato dentro la rubò e venne con queste cose ch'egli avea imbolate a casa ser Vanni, e dissegli il fatto». Ser Vanni della Monna, che era, — dice un altro commentatore, — « lo piú famoso notaio di bontade che avesse in Pistoia », aspramente rimproverò il Fucci pel male che avea fatto: ma costui, scongiurandolo caldamente, indusse il dabben uomo a tacere e ad accogliere in casa sua la roba mal tolta. Ma trovandosi la mattina « l' uscia rotte e rubata la sagrestia, il Podestà, — séguita a narrare l'Anonimo, — cercando di questo fatto, e perché la cosa era grande, tutti quelli che per veruno modo si poté pensare che fatto l'avessono furono presi e richiesti e tormentati: fra' quali fu preso uno Rampino figliuolo di messer Francesco Vergellesi; e tanto fu tormentato, che questo disse ciò che il Rettore volle udire. Fugli assegnato tre dí ad avere acconci i fatti suoi; la novella si spande

e questo viene agli orecchi di Vanni Fucci. A Vanni increbbe di questo giovine, ch'era suo amico, sí che mandò per messer Francesco che gli volea parlare per scampo del figliuolo. Ito messer Francesco a Vanni, dove egli era, fuori di Pistoia, Vanni gli disse che gli volea campare il figliuolo e volea innanzi avere vergogna ch'egli morisse; e poi gli disse come avea tolte quelle cose e mésse in casa di ser Vanni. Messer Francesco tornò lieto a Pistoia, e detto il fatto al Podestà mandò e trovò ch'egli era vero, e riebbonsi le cose, e Rampino fu libero et i colpevoli condannati ».

Questa la narrazione dell' Anonimo, non molto diversa da quella di altri antichi chiosatori. Oggi, per grazia di alcune ricerche erudite, delle quali qui non vogliamo e non dobbiamo occuparci, altri particolari si sono potuti aggiungere e alcuni punti meglio chiarire e anche, in parte, rettificare: ma il fatto, — che secondo il Chiappelli sarebbe avvenuto sul principio dell'anno 1295, — rimane, nella sostanza, intatto. Piuttosto gioverebbe che alcun buono e paziente indagatore ricercasse piú attentamente per que' doviziosi archivi pistolesi, che forse tante sorprese ci serbano ancóra, se il furto de' belli arredi fu, come asseriscono molti commentatori antichi, veramente consumato o tentato solamente; e se, oltre alla cupidigia di possedere i tesori della preziosa cappella di santo Iacopo, che comunque la triste impresa riuscisse, spinse certamente all'atto sacrilego Vanni Fucci e i compagni gozzovigliatori, entrasse anche in qualche modo, poco o molto, l'odio di parte. Se si rifletta che l'opera di San Iacopo di Pistoia si usava governare da due operai, e che a tempo del furto que' due operai appartenevano, naturalmente, alla fazione de' Bianchi, allora prevalente in Pistoia; e se si pensi che un gagliardo odio di parte

e un desiderio sempre acuto di vendetta erano come a dire i due operai che vigilavano attenti e governavano assidui l'anima e il cuore di que' pugnaci e sanguinari nostri padri antichi, il dubbio non sembrerà inopportuno né però inutile la ricerca.

Ho detto che finora ci è assolutamente ignoto il tempo e il modo della morte di Vanni Fucci, avvenuta, probabilmente, poco innanzi al 1300. Le sue parole: « Piú mi duol che tu m'hai còlto Ne la miseria dove tu mi vedi Che quand' i' fui de l'altra vita tolto », non alludono per niente alla esecuzione della pena cui il Mulo pistoiese era stato dannato pel rubamento de' belli arredi. In quelle parole, nelle quali il fatto sacrilego è ricordato come una cosa generalmente notissima a tempo di Dante, la rivelazione sta tutta nella chiara palese franca e quasi direi selvaggiamente orgogliosa denuncia della propria colpa, già falsamente apposta altrui. Bene osserva a questo proposito uno de' piú profondi e geniali interpreti dell'arte e del pensiero di Dante, Francesco D'Ovidio, che le parole di Vanni « o non accennano a morte violenta, — per un'ombra ogni specie di morte è stata uno strappo, — o al piú significano ch'egli fu ucciso in rissa o giustiziato per tutt'altra causa che pel furto alla sagrestia ». E « chi dice che, scopertosi com'egli ne fosse il vero autore, venisse impiccato, ha contro di sé quest'assurdo: che il Poeta fingerebbe la rivelazione di un delitto stato già pubblicamente punito ». I pochi cenni che ho potuto darne mi sembrano sufficienti, del resto, a dimostrare l'abilità di cotal bestia a non lasciarsi cogliere nella rete: e, — mi soccorre anche qui l'acuta mente del D'Ovidio, — « quel 'digli che non mucci' è forse un tócco ironico allusivo alla malizia onde colui se l'era smucciata in terra, e alla impossibilità di fare altrettanto nell'Inferno ». Nel-

l'Inferno ove è piovuto, dove è, anzi, rovinato strepitosamente, recando seco quella sua fosca e battagliera natura, quella sua fiera anima selvaggia piena di odio e avida di sangue e di vendetta. Guardatelo: della confessione dolorosa, della triste vergogna che ha dipinto il vólto del Pistolese, sdegnato perché un nemico della sua fazione lo ha còlto in quella orrida gola dei ladri, dee bene vendicarsi, e atrocemente, il dannato; ed eccolo, non appena ha accennato, quasi di volo, al grande misfatto, gridare in faccia a Dante con amaro piglio e con voce che dovette suonar rauca e tremenda giú nell'Inferno cupo: Non rallegrarti della mia miseria, ché gravi mali te pure aspettano. I Bianchi fiorentini daranno mano a que' di Pistoia a dimagrare di Neri la città; ma presto essi, a lor volta, saranno cacciati di Fiorenza, che si rinnoverà di genti e di reggimenti. E i Neri fuor da Pistoia non rimarranno inerti; e Marte susciterà di Val di Magra un fulmine di guerra, che sarà avviluppato e aspramente e impetuosamente combattuto nell'agro pistolese: ond'egli d'un tratto spezzerà la nebbia con immenso danno e dolore di tutti i Bianchi

Se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri gli orecchi al mio detto, et odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
poi Fiorenza rinnuova e genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
che, di torbidi nuvoli involuto,
e, con tempesta impetuosa et agra,
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí che ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perché doler ten debbia!

Con queste amarissime parole, colle quali spera di ferire acerbamente l'animo di Dante, Vanni Fucci al-

lude alla venuta in Firenze di Carlo di Valois, al rinnovarsi, per la proscrizione dei Bianchi (1301-1302) del governo fiorentino e finalmente, — come ha di recente dimostrato un altro insigne maestro di cose dantesche, il Torraca, — alla dura battaglia fra Bianchi e Neri combattuta sotto Serravalle nel 1302, terminata con la resa del castello, — situato in un'altura del territorio pistoiese (detto « Campo picen » per erronea interpretazione di un luogo di Sallustio), — e la vittoria dei Neri, guidati da Moroello Malaspina marchese di Giovagallo, — il « vapor di Val di Magra », — capitano generale dell'oste.

Cosí il ladro alla sagrestia de' belli arredi sfoga l'émpito del suo grande odio e compie, — o crede di compiere, — la sua superba vendetta contro Dante, in modo veramente degno di lui, arrabbiato uom di parte e un de' cittadini di Pistoia che si tenevan discesi dai superstiti dell'esercito di Catilina, e, — secondo il Villani, — eran « gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui », « formati, — dice il Compagni, — di bella statura oltre a' Toscani, forti ne l'armi, discordevoli e salvatichi », sí che la « bella, utile e abondevole » loro città avean fatto campo delle piú atroci lotte di parte che mai insanguinassero, in quei torbidi anni tra il cader del Dugento e il rinnovarsi del secolo, città toscana. L'anima del bastardo di messer Fuccio de' Lazzàri, che la giustizia inesorabile del Poeta di parte guelfa bianca inabissa nella vallèa del dolore, sembra accogliere e assommare in sé que' sentimenti sanguinari e rubelli che erano i sentimenti del fiero popolo pistoiese e un po' di tutti quegli antichi nostri Comuni, nelle cui lotte fratricide, — come acutamente osservò il Parodi, — parve rinnovellarsi lo spirito dell'antica epopea.

Indòmito come Capaneo, e ben di lui piú suberbo, Vanni Fucci nella orribile bolgia serpentifera reca e serba in sé, sempre pronti ad esplodere con súbita ira, tutto l'oscuro odio terribile del guelfo nero, tutta l'audacia orgogliosa e sanguinaria del masnadiere. Dal vil mucchio di cenere in cui lo ha converso e in eterno lo convertirà il pestilenziale morso del rettile immondo, eccolo di un tratto levarsi alto e fiero, e costretto a comparire in faccia a Dante in quella condizione vilissima alla quale lo hanno tratto le sue peccata e a pronunciare il nome suo ben noto al Fiorentino, eccolo arrossire di rabbia e ruggire parole aspre d'odio e di minaccia contro colui il quale gli reca innanzi il ricordo del mondo che non gli arrise e della patria che per lui non fu dolce nido ma tana, dove nacque e crebbe quel mulo, vivendo poi perseguitato e perseguitando come vil cane erratico o a guisa di lupo rapace.

Ma a che indugiarci, non dirò a ritrarre, che potrebbe sembrare, e anzi sarebbe, temeraria parola, ma solamente a notare e a significare le rare particolari maraviglie o tutta insieme la inaudita terribile grandezza di questa imagine superba quale irrompe, impetuosa viva fremente, col cuore palpitante d'odio e gli occhi sanguigni che mandan lampi, dalla divina poesia di Dante Alighieri? Oh! veramente, in conspetto delle altissime concezioni dell'arte o dinanzi ai solenni spettacoli della natura eterna, l'anima nostra si sente come vinta da un súbito smarrimento, e una specie di malinconico stupore le impedisce di manifestare qualunque altro affetto che non sia soltanto una tacita e reverente ammirazione.

IX.

LA BIBLIOTECA DANTESCA

DI W. FISKE

Alla memoria di Willabd Fiske

Publicato ne *Il Giorno,* II, 320 (an. 1900)

Il nome di Willard Fiske, un americano di nascita e di origini, ma di affetti e di studii italiano e dimorante oramai da anni a Firenze, dove possiede una villa deliziosamente superba tra gli uliveti di San Domenico sul lunato colle di Fiesole, è nome caro ai bibliofili per una sua celebratissima raccolta di libri sul Petrarca, messa insieme con intelletto d'amore e illustrata con sapienza di erudito.[1] Continuando egli ora nella sua opera di raccoglitore munifico, il Fiske ha voluto addoppiare le sue molte benemerenze verso i buoni studii e verso l'Italia, non pure formando una biblioteca veramente preziosa e forse unica nel mondo di edizioni delle opere di Dante e di lavori intorno a quelle opere, alla vita e a' tempi del Poeta, ma facendone liberale e magnifico dono alla *Cornell University Library* di Ithaca, dove l'egregio uomo fu per molti anni riverito e benemerito bibliotecario.

[1] Cfr. *Catalogue of Petrarch Books*; Ithaca-New York, 1882, dove è descritta la magnifica Collezione petrarchesca de Fiske.

Della copiosa raccolta sta ora compilando il catalogo, con magistrale accuratezza e bontà di metodo bibliografico e discernimento critico Teodoro W. Koch; un altro americano che ama l'Italia e ha bene meritato degli studiosi di Dante, per un suo lavóro storico e bibliografico pregevolissimo che segna il sorgere, il fiorire, il crescere, l'espandersi maraviglioso per le terre d'America del vivo culto di Dante dopo che un nostro italiano, di cui pochi italiani sanno il nome, Lorenzo Da Ponte di Ceneda nel Veneto, andò povero e perseguitato dagli uomini e dalla fortuna, — quando ancóra l'Italia non era che nel sogno di pochi, — a gettare nel nuovo mondo il buon seme della cultura latina.

Il catalogo del Koch è ora in via di publicazione, dovendo l'intiero lavoro constare di tre grandi parti, la prima già divulgata fin dal 1899 con la indicazione di tutte le stampe della *Comedia* e delle altre opere dantesche depositate nella Università di Ithaca, la seconda e la terza con la indicazione degli studii intorno a Dante e gli abbondevoli indici che in simili opere sanno far gli americani e gli inglesi a rendere utile e agevole la materia addensata nel libro.[1] Intanto in questa prima parte ci si offre súbito una chiara idea di quale deve essere la ricchezza della collezione dantesca messa insieme da Willard Fiske e di quanta importanza sarà, una volta compiuto, questo catalogo del Koch, che tra' molt'altri pregi avrà questo pure di agevolare di molto e quasi di aprir la via a un altro insigne e utile lavoro che è pur da fare, — e che so sta per farsi, e, fortunatamente, in Italia; — di un libro che

[1] Il catalogo fu compiuto e publicato dal Koch nel 1900, in due grossi volumi a spese della Cornell University e intitolati: *Catalogue of the Dante Collection presented by Villard Fiske,* Ithaca-New York, 1898-1900, in grande 8°.

manca ancóra fra tanti altri libri danteschi che abbiamo e che, non sempre ultilmente, si vanno affollando di giorno in giorno negli scaffali delle librerie e sui tavolini degli studiosi. Voglio dir di un libro che valga tutta una biblioteca, riassumendo in un sol corpo e completando le bibliografie dantesche già vecchie, un diligente repertorio che con sue ragionevoli partizioni, con dichiarazioni sobrie e oggettive, con esatti richiami, con ricchi indici sia aiuto proficuo non a' dantisti di professione solamente, ma a quanti, amando Dante, voglion conoscerlo meglio e piú da vicino senza smarrirsi nel labirinto della letteratura dantesca, pieno di ambàgi, di cespugli e di triboli infiniti a pie' de' pochi alberi fruttiferi e rigogliosi.

Ho detto che da questa prima parte del catalogo del Koch appar la ricchezza della collezione dantesca donata dal Fiske alla biblioteca dell'Università di Ithaca: e basterà notare che ben diciassette pagine di fittissima stampa, a due colonne, son dedicate solamente alla indicazione di edizioni delle opere minori di Dante, e che di sole edizioni della *Comedia*, da quella di Foligno del 1472 a quella del Ricci del 1898, vi se ne contano piú che quattrocentocinquanta, compresevi le rarissime e preziose, — oltre la folignate, già ricordata, — del primo secolo della stampa, di Vendelino da Spira (Venezia, 1477); di Martin Paolo Nidobeato (Milano, 1477-78); di Niccolò di Lorenzo della Magna (Firenze, 1481); di Ottaviano Scoto (Venezia 1484); di Bonino de' Bonini (Brescia, 1487); di Bernardino Benali e Mattío da Parma (Venezia, 1491); di Pietro Cremonese (Venezia, 1491); di Matteo di Codeca (Venezia, 1493) e di Piero Quarenghi da Palazago (Venezia, 1497).

Anche le traduzioni della *Comedia* e delle minor opere di Dante, danno argomento abbondantissimo a

questo volume, di cui riempiono, sol pel Poema, bene ventotto pagine, e cosí le composizioni musicate su parole tolte dalla *Comedia* o dalle *Rime*. Tutta la materia vi è distribuita in quattro partizioni principali: — Opere complete; *Comedia*; Opere minori; Opere falsamente attribuite, — che sono a lor volta suddivise in sezioni minori, in cui ciascun volume è opportunamente illustrato e descritto con esattezza bibliografica scrupolosa.

E mentre la paziente fatica si va compiendo, — or ora verrà a luce il secondo volume, — bene opportune e gradite ci arrivano, stampate a parte in un elegante opuscolo, le osservazioni che allo stesso Fiske ha suggerito questo suo copioso materiale insiem raccolto e descritto dal Kock, e le notizie curiose ch'egli ha voluto darci intorno alle fatiche durate, alle ansie provate da lui, non piú giovine, nella ricerca affannosa di qualche rara edizione poco nota o ignota a' venditori di libri e a' bibliografi. Come il giuocatore, e come l'avaro cumulatore delle ricchezze è colui che cumula libri, con tanto ardore la sua passione lo investe, lo occupa, lo accende, lo vince e lo avvince, lo doma come uno schiavo. Quando, dopo lunghe ricerche, dopo assidue e pazienti cure egli giunge a mettere insieme un certo numero di libri belli e preziosi, il desiderio del possesso si fa piú prepotente e piú acuto, e il bisogno di aggiungere a' tesori conquistati nuovi tesori ancóra, piú vivo e irresistibile. Questo accadde al Fiske. Messa insieme una delle piú insigni biblioteche petrarchesche, pensò di raccogliere, per farne dono alla Università di Ithaca, tre o quattrocento volumi di edizioni di Dante, di commenti e di biografie del Poeta. Poi il suo disegno, già vasto, andò ampliandosi a poco a poco per via, e dall'estate del 1893 per tre anni consecutivi il Fiske non ebbe che un sol pensiero fisso nella mente, e soltanto a dare

a quel pensiero effetto adoperò ogni sua forza, tutto il suo ingegno, il suo tempo, le sue rendite, sé medesimo: e viaggiò a traverso l'Italia l'Inghilterra la Francia il Belgio la Germania la Svizzera l'Austria, dappertutto in cerca di libri, ponendosi e mantenendosi in relazioni continue e attivissime co' librai di tutto il mondo civile. Una volta, — egli narra, — un certo libraio, negligente o mal destro, non trovando un libro ch'egli gli aveva chiesto e voleva a ogni costo avere, gli scrisse di aver fatto, senza frutto, tutte le maggiori possibili ricerche, ma che l'opera indicatagli o non era esistita mai, o era divenuta introvabile, assolutamente. Una risposta tale, cosí recisa e precisa, avrebbe tolto di speranza qualunque ostinato ricercatore: non lui! Il Fiske non se ne contentò; andò immantinente, in persona, a far indagini sul luogo, trovò il libro, lo mostrò al libraio che ne rimase maravigliato e confuso, e spedí súbito in America l'acquisto prezioso.

Ora, di questa laboriosa opera compiuta con vero ardore di missionario, l'erudito e fortunato bibliofilo, o, se piace, — poiché egli stesso si chiama cosí, — il bibliomane americano, è e può ben dirsi soddisfatto e contento. Certo la gente ben nutrita e saggia, la gente seria e bene equilibrata, che non sa le lusinghe della rettorica e che non vuole fastidî e ama i comodi della vita, al racconto di queste avventure e di queste peregrinazioni faticose pel mondo in caccia di libri, tentennerà il capo commiserando le sonanti sterline in cosí malo modo profuse; ma fortunatamente il mondo non è fatto pe' savii e pe' droghieri soltanto, e qualcuno penserà forse che non sarebbe gran danno se qualche ricco italiano facesse per gli studii nostri tra noi ciò che per gli studii nostri ha fatto in America Willard Fiske, onorando Dante e l'Italia. Penserà, ma invano: ché in Italia i pochi ricchi han cervello da vendere!...

X.

LA SPIEGAZIONE DI UN 'ENIGMA,

A Francesco Flamini

Publicato ne *Il Marzocco,* VII, 38 (an. 1902)

Il signor Enrico Sicardi, in una sua nota publicata recentemente nella *Rivista d' Italia* [1] col titolo: *Un enimma dantesco*, torna ancóra una volta sul famoso verso 30 del I Canto dell' *Inferno*, — il verso che, per intenderci, chiameremo anche noi del *pie' fermo*, — sperando, « non ostante il ragionevole orrore che deve ormai ispirare, anche a' piú coraggiosi, un simile argomento », di sciogliere finalmente l' indovinello intorno al quale han fatto, piú o men leggiadramente, l'altalena, a traverso i secoli, gli interpreti del sacrato Poema. E poiché, per sua grazia, il Sicardi ricorda anche me, e mi cita fra quelli « ben noti studiosi del divino Poeta », che nella interpretazione di quel benedetto verso piú si sono avvicinati al vero, e in parte me ne dà lode, sia anche permesso a me, che pure ho una paura invincibile e profonda per le discussioni inutili e fastidiose, di dichiarare, su questo proposito, il pensier mio, meglio e piú largamente di quel che lo spazio e un sapiente ammonimento di fra Iacopone non mi con-

[1] Vol. V, (an. 1902).

cessero di fare nel mio piccolo commento della *Comedia*.[1]

Messa da parte l'opinione di coloro, — e sono i piú, e tra questi, mi spiace, anche Tommaso Casini, — i quali credono e sostengono che Dante, col verso del *pie fermo*, ci voglia indicare il modo che si tiene, per ordinario, nel salire un monte, il Sicardi ammette, anzi crede senz'altro, che il Poeta, uscito alla luce ancóra scialba del giorno dalla selva fonda per la quale, smarrito, s'era aggirato tutta la notte, si ritrovasse non sull'erta del monte ma sopra un piano (*piaggia*), tutt'al piú dolcemente inclinato, dal quale poteva benissimo vedere le spalle del luminoso colle *che è principio e cagion di tutta gioia*. E qui siamo d'accordo completamente. Io infatti annotavo il verso tormentato cosi: « quando si cammina in piano, il piede che riman fermo si trova piú basso rispetto all'altro che si è mosso » ed aggiungevo: « Checché ne dicano coloro che si son tanto affaticati a ricercare il vero senso della parola *fermo*, Dante vuol qui farci intendere che non ancóra aveva incominciato a salire ».

Ora il Sicardi mi riprende: « Possibile ? Ma se tanto (il Passerini) come chiunque può facilmente osservare che non solo *se si cammina sul piano*, come egli sostiene, ma cosí anche *se si va in salita*, anzi *in qualunque verso si muovano i piedi*, il piede che può dirsi difatti fermo è solo quello che si appoggia al suolo mentre l'altro s'è sollevato, e che perciò *fermo* viene ad essere in qualunque di que' casi quel piede che è piú basso rispetto all'altro »! Ebbene : niente di piú inesatto. Io non so se il signor Enrico Sicardi abbia mai salito l'erta, almeno, di un colle ; ma certamente avrà

[1] Firenze, 1897.

salito, chi sa quante volte, le scale, poche o molte, facili o ripide, di casa sua o di casa d'altri, e non comprendo come non si sia mai accorto che in salita vi è un momento, un attimo, se si vuole, nel quale il piede in moto è sottoposto al piede che sta fermo. Non cosí, assolutamente, camminando nel piano.

Osserva bene il Flamini:[1] « *Il pie' fermo*, ch'è quanto dire il piede che, nel mutare il passo, sostiene il peso della persona, è *sempre* il piú basso sol quando si cammina in piano; poiché, quando si sale, tutte le volte che il piede in movimento vien portato su a raggiunger quello su cui grava la persona, quest' ultimo, cioè il *pie' fermo*, resta piú alto finché non si mette a sua volta in moto. Ciò accade tanto se si cammini lentamente quanto se si usi circospezione quanto se si vada con franchezza. In piano il piede fermo resta piú basso di quel che si muove, per l'intera durata di ciascun passo; in salita o in discesa per metà di tal durata resta il piú alto ». È chiaro? A me pare di sí, per modo, che non comprendo come si possa discutere sul serio, da gente seria, sopra un fatto tanto semplice e tanto facilmente e generalmente osservabile, che anche un fanciullo può súbito persuadersene. Ma se non fosse cosí, — e questo non dico pel signor Sicardi, ma pe' commentatori di professione; — se per la benedetta manía di voler trovare ne' nostri grandi scrittori, e massime in Dante, oscuro e difficile anche ciò che è facile e chiaro, a qual mestiere dovrebbe mai darsi la schiera larga e piena de' chiosatori? Il Voltaire scriveva di Dante: « Il a des commentateurs; c'est, peut-être, encore une raison de plus pour n'être pas compris »; e, questa volta almeno, egli aveva ragione. Il verso del *pie' fermo*, come il cosí

---

[1] *Giorn. dant.*, IX, 74.

detto verso *del digiuno*, come tanti altri versi parole e frasi dantesche, sono o sembrano oscuri solamente perché gli interpreti ci han troppo fantasticato d'intorno, ravvolgendoli in quel fitto e misterioso velame di lor note, osservazioni, chiose e commenti, che deviando la mente del lettore gli tolgono il modo e il piacere di gustarne la bellezza fresca e viva e di coglierne il vero senso anche quand'esso è piú limpido e piano.

Il Sicardi scherza sul significato che avrebbe il verso di Dante, se si prendesse per buona la mia breve nota. « Sapete ? », verrebbe a dirci il Poeta; « io andavo per la piaggia cosí, che nel fare la mia via tenevo prima un piede appoggiato al suolo, intanto che l'altro rimaneva sospeso, e poi fermavo quest'ultimo in terra e tornavo a sollevare il primo; e cosí via sempre. Bella novità; da venircela a contar giusto Dante Alighieri e con tanta faccia fresca, quando, la Dio grazia, da Adamo in qua, gli uomini sanno benissimo come si faccia a far uso dei piedi. In ogni modo, non c'è che metter l'uno innanzi l'altro... ». E, finito lo scherzo, per rimetter le cose al posto e render l'onore a « babbo Alighieri », espone una sua nuova interpretazione, la quale, press'a poco, è questa: — Il Poeta, uscito fuor dalla selva, amara quasi quanto la morte, non ostante il breve riposo che è costretto a concedersi, nel riprender via era cosí stremato di forze, cosí abbattuto, sgomento e tremante che procedeva a rilento, stentando, in modo che il pie' fermo, saldo, sicuro, era sempre e solamente quello che nel muovere i passi veniva a trovarsi piú basso rispetto all'altro, sospeso per spingersi innanzi; ossia, quello che toccava la terra. Solo allora esso piede era fermo, cioè non tremava, poiché trovava nel suolo un sostegno, un punto d'appoggio sicuro. — È, su per giú, l'interpretazione dell'Andreoli che raccostava al verso

di Dante l'ariostesca descrizione del procedere del Greco per la buia camera della Fiammetta:

> Fa lunghi passi e sempre in quel di dietro
> tutto si ferma e l'altro par che muova
> a guisa che di dar téma nel vetro
> non che 'l terreno abbia a calcar ma l'uova.

Qui il passo lento, cauto, sospettoso: là il passo timido, fiacco, vacillante dell'uom che teme: ma né l'una né l'altra spiegazione colgono nel segno. Che dopo i terrori della notte passata nella selva fonda e cupa Dante non avesse infatti né la voglia né la forza di andar con passo di gloria è cosa che noi possiamo agevolmente pensare, ma che, forse appunto per ciò, Dante non crede utile dirci. Egli ci avverte solamente e precisamente che camminava nel piano; e l'avvertimento non è niente affatto puerile o superfluo, ma serve mirabilmente a rappresentare agli occhi nostri la topografia del luogo in cui si trovava il Poeta, e ad assicurarci che appena uscito fuor dal profondo incavamento, la valle dov'è la selva paurosa e buia, egli non incominciò súbito a salire il monte, ma dovette percorrere un tratto di terreno, tra la valle e il cominciar dell'erta, di cui la parola *piaggia* non bastava da sola a determinare la quasi insensibile inclinazione.

Il verso del *pie' fermo*, insomma, se interpretato va come credo io, e come vuole, — mi pare, — il buon senso, non è, — mi perdoni il signor Sicardi, — né ozioso né oscuro: è invece uno di que' sapienti tratti di pennello o una di quelle scarpellate gagliarde di cui Dante, che di pennel fu maestro e di stile, si serve spesso per aggiungere colore o evidenza alle sue rappresentazioni maravigliose.

XI.

PER LA CASA DI DANTE

A Guido Carocci

Publicato ne *Il Marzocco,* VII, 28 (an. 1902)

Fin dal XV secolo Lionardo Bruni aretino nella sua *Vita Dantis* affermava, — e Filippo di Cino Rinuccini ripeteva nel suo *Priorista*, — che « messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta san Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio, nelle case che ancóra oggidí si chiamano delli Elisei, perché a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti e dall'altra parte si stende verso le case dei Donati e dei Giuochi ».

A queste e ad altre remote testimonianze, e alla costante tradizione che ha sempre indicato, là da San Martino del Vescovo, detto piú tardi de' Buonomini, nel cuore della città antica, pressò la Badia fiorentina, la casa di Dante, recaron suffragio di innegabili prove gli studii e le ricerche d'archivio d'una commissione a ciò deputata dal Comune di Firenze, nella solennità memorabile del Centenario. Cosí è oramai assolutamente accertato che il divino Poeta, nato e cresciuto su le rive de l'Arno a la gran villa, sentí dapprima l'aer

tosco e dormí agnello in una di quelle case del Popolo di San Martino, presso la torre della Castagna, prima sede del libero governo della città; in quelle case dove, dalle munite magioni di via degli Speziali grossi, che nella spartizione degli antichi beni restarono in proprietà degli Elisei, erano già venuti Alighiero e Preitenitto, figliuoli di messer Cacciaguida, nel 1189, quando su' primi di decembre facean giuramento al Rettore di San Martino di atterrare, se a lui ciò fosse piaciuto, il fico d'un loro orto presso il muro della chiesa.

Questo oramai tutti sanno e di questo tutti, quasi, oramai sono certi; ma non a tutti è del pari noto, — sebbene anche il *Marzocco* l'abbia tempo fa ricordato, — che quella misera fetta di casa, fra una secolare taverna e la umile bottega di un venditore di uccelli, modernamente rifatta e agghindata all'antica nella piazzetta di San Martino, e sulla cui porticciuola una inscrizione prosuntuosa afferma che in quelle « case degli Alighieri nacque il divino Poeta, » non è altro che una piccola parte del primitivo gruppo di case alighieriane, ed anzi una particella soltanto della casa con torre che dal comun patrimonio domestico era venuta in possesso di Dante.

Questa casa, divisa fin dal 1332 tra il fratello e i figliuoli dell'esule Poeta, poi passata, pel testamento di Pietro di Dante, ai Capitani di Or San Michele e all'ospedale della Misericordia nel 1344, quindi in proprietà di privati, ha subíto attraverso i secoli una lunga serie di vicende, e, quel che è peggio, di alterazioni e di ignobili adattamenti e trasformazioni, secondo i gusti i capricci i bisogni dei molti nuovi padroni. Solamente assai tardi, nel 1868, quando Firenze si ricordò di adempiere il primo degli obblighi suoi, riscattando la venerabil dimora del suo piú grande cittadino, il senatore Capponi

e l'ingegner Francolini, per deliberazione del Comune, stipularono col nobile signore Luigi Mannelli-Galilei, che allora la possedeva, l'acquisto di quella casa, a un tempo cosí modesta e pure cosí gloriosa, col proposito di restituirla alla libertà e all'austerità della sua antica pietra e al memore culto degli Italiani. Ma quando tutto pareva accomodato nel meglior modo possibile, sopraggiunse la rovina economica della città e anche una parte delle case di Dante passò dal Municipio alle mani dei creditori del quasi fallito Comune. Cosí solo la meschina casetta rimasta di proprietà municipale poté, come Dio volle, essere restaurata e aperta « alla pubblica ammirazione » nel 1881 il dí di san Giovanni, con grande pompa ufficiale e con un brutto discorso d'occasione del buon padre Giuliani: e, — perocché quando si tratta di Dante pare che le « autorità costituite » non abbiano mai troppa fretta, — dovevano passare ancóra bene dodici anni, prima che, ministro dell'Istruzione publica Ferdinando Martini, cadesse in mente al Governo di annoverare la cosí detta « Casa di Dante » fra i monumenti nazionali.

Ora è merito di Guido Carocci l'aver dopo tanti anni risollevata la questione della Casa di Dante, proponendone al Comune il totale riscatto e il restauro, con un suo articolo comparso sul cadere dell'anno passato nel suo utile periodico *Arte e storia*, e recentemente nel terzo *Bullettino* dell'Associazione per la difesa di Firenze antica; dove anche, per dare un'idea dell'aspetto che riacquisterebbe quel pittoresco gruppo di case trecentesche una volta liberate dall'intonaco e da altre moderne sconciature, è riprodotto un grazioso disegno delineato dal bravo architetto Castellucci.

« Maggiore d'ogni altro dovere, — scrive il Carocci, — è per Firenze e per la sua rappresentanza quello di pensare alle case dove l'Alighieri vide la luce, toglien-

dole dall'attuale stato d'abbandono, ponendole in condizioni decorose e distruggendo al tempo stesso quella volgare leggenda che chiama *Casa di Dante* una meschina casupola, la quale altro non era che una parte modesta delle case di quella cospicua famiglia».

Questa la buona proposta di Guido Carocci: questo, — ci è caro pensare, — il desiderio antico e vivo di tutta la nostra cittadinanza. E poiché qui si tratta oramai di vero decoro, e sarebbe una triste vergogna per tutti l'attendere ancóra, noi crediamo anche, certamente, che la questione cosí semplicemente posta dal Carocci sarà súbito portata innanzi al Consiglio comunale e là accolta con reverente unanimità di suffragi fra il publico plauso.

Se non fosse cosí... oh! allora dovremmo davvero disperare per sempre di Firenze e del suo avvenire.[1]

---

[1] Oggi le case dell'Alighieri sono, almeno nel loro gruppo piú importante, proprietà del Comune: e n'è già fatto il restauro per cura dell'Ufficio d'arte del Municipio. Restauro pur troppo che non è in tutto quale sarebbe stato desiderabile che fosse, e nel quale la libera fantasia dell'architetto ha messo forse un poco troppo del suo.

XII.

DIETRO A LE POSTE DE LE CARE PIANTE

Al dottore Alfredo Bassermann

Publicato ne *Il Marzocco*, VII, 14 (an. 1902)

Seguendo il giusto precetto che si contiene in due versi del Goethe: «Wer den Dichter will verstehen- Muss in Dichters Lande gehen», — chi vuol ben comprendere un poeta ne visiti la patria, — Alfredo Basserman ha, con buon consiglio, rinnovato il geniale, ma per noi oramai troppo vecchio tentativo di G. G. Ampère, e compiutamente appagato l'antico vóto di Quirico Viviani e di Giuseppe Bianchetti, con seguitar passo passo le orme di Dante per le terre della patria, ricercandovi, spinto da amorosa e sapiente curiosità, oltre che il sorriso della natura e dell'arte, le grandi memorie delle virtú e de' peccati del sangue italiano. Da questo pellegrinaggio pietoso dell'uom moderno sulle tracce dell'antico grande pellegrino, ne nacque un libro veramente «vissuto», un libro buono e bello,[1] ch'ebbe in Germania la rapida e meritata fortuna di due edizioni in due anni: una, sontuosa veramente, in grande sesto, illeggiadrita da riproduzioni superbe, — quali specialmente in Germania si sanno scegliere e fare, — di figure

[1] *Dantes Spuren in Italien;* Heidelberg, 1896 e 1898.

e di monumenti; un'altra, — in piú umil veste ma pur in bella veste, — a molti accessibile ed utile pel mite prezzo e pel maneggevole formato.

In Italia, dove le due edizioni tedesche rimasero ignote ai piú, — per ragioni facili a indovinare, prima tra l'altre la pigrizia del popol nostro che mal s'inchina a leggere e sfogliar libri, specie se forestieri e se non romanzi, — l'opera di Alfredo Bassermann viene, dopo lunga promessa, presentata finalmente da un benemerito editore;[1] per le cure amorose di un traduttore d'acuto intelletto al quale voglio dar súbito quest'ampia lode, di aver saputo cioè, pur di mezzo a difficoltà d'ogni specie e tali da impensierire ogni piú esperto maneggiatore delle due lingue, di aver saputo sempre con frase perspicua, spesso con molta vivacità e talora con qualche eleganza, rendere il pensiero del suo autore serbandone abbastanza felicemente la precisione quasi matematica dello stile, e conservando di solito la vigoría di espressione del verbo tedesco.

Sicché, per l'opera di cosí destro traduttore, par lecito sperare che questo libro, pieno di un sincero e sereno entusiasmo per la patria nostra, possa e debba senz'altro largamente divulgarsi in Italia: dove, se mai, potrebbe nuocergli, cosí alla prima, quel titolo dantesco: *Orme di Dante in Italia*. Né ci sarebbe, in vero, da maravigliarsene: perché, — convien ben confessarlo, — fra noi troppi scrivono e parlano di Dante, oramai: e già il bel paese è cosí pieno di dantisti, di dantofili e di dantologhi, i quali sbucan fuori ogni giorno da tutte le parti in tal numero « e di sí diversa mena » e tanto improvvisamente, che se messer Giovanni Boccaccio potesse riaffacciarsi alla vita non dovrebbe piú disperar

---

[1] Bologna, Zanichelli, 1902.

che « surga Dante », né per ciò dolersi « Che già chi il sappia legger non si *trovi* ». Ora io, intendiamoci, non voglio dire precisamente che ciò sia un gran male ; ma certo questo maraviglioso moltiplicarsi di divulgatori delle dottrine dantesche e questo conseguente dilagar incessante e impetuoso di note, di chiose, di commenti, di aneddoti, di intermezzi, di illustrazioni dantesche parlate o scritte, e di studii e monografie e dissertazioni spesso vacue, inutili o strane, qualche volta gravi di molta dottrina ma in egual misura fredde, pedantesche e affannose, possono e devono indurre in sospetto il nostro publico, — sempre piuttosto scarso e diffidente, — di lettori ; né quindi c'è troppo da stupirsi e da dolersi se messo cosí in mezzo a questo diluvio il buon publico de' lettori se ne rimane prudentemente in guardia, e come l'« agno intra duo brame di fieri lupi, egualmente temendo ».

Per ciò, con la coscienza di fare cosa utile e degna, io ho voluto con questo semplice annunzio dell'opera di Alfredo Bassermann, ora fatta italiana dal prof. Egidio Gorra, rassicurare i miei connazionali sulla intrinseca bontà di questo libro, nel quale il mio illustre amico non ritenta la soluzione di alcun problema o indovinello dantesco, né prende la misura a' cerchi dell'*Inferno* o alla faccia e alle « altr'ossa » di Nembrotte ; ma con libero animo aperto alle impressioni piú varie e con forte fantasia evocatrice, ci conduce per l'Italia bella a cercar l'orme dell'Esule immeritevole fra lo splendor delle città, le ombre silenziose delle foreste, le solinghe chiostre de' monti e lo squallore solenne della Campagna e delle Maremme.

Derivato la piú parte, — come avverte il traduttore, — dalle scaturigini fresche e vive di un sentimento quasi sempre sorretto e guidato da un senso cri-

tico vigile e circospetto, questo libro potrebbe dirsi il piú ampio commento alla sentenza di Ugo Foscolo, il quale mirabilmente additava un procedimento dell'arte dantesca là dove scriveva dell'Alighieri che « le facoltà di sentire, di osservare e d'imaginare vivevano in lui fortissime ed indivise: né si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; bensí, affrettandosi a rappresentare gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di maraviglia, ne moltiplicava i magici effetti, imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, le passioni ch'ei vi trasfondeva, le provava senza affettarle; però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'esperienza de' suoi proprii sentimenti, veementi e schiettissimi, guidavalo direttamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità ».

Savie parole davvero, che bene il Gorra vorrebbe ricordate piú di frequente dai dantofili nostri, nelle cui scritture, se spesso si ritrova gran copia di indagini erudite e sottili, raro avviene pur troppo che palpiti il vivo cuore del Poeta. Ma chi oserà insinuare nell'animo di noi studiosi di Dante la candida sentenza di san Bernardo che « le selve romite insegnano piú e meglio che i libri, gli alberi e le pietre piú e meglio che i maestri »?; e chi potrà persuaderci che un viaggio fatto con la guida amica e sapiente di questo caro libro del Bassermann, in compagnia dello spirito di Dante, potrebbe veramente far risparmiare a molti di noi chi sa mai quanto tempo, quante fatiche e quanto inchiostro?

XIII.

PEL RITRATTO DI DANTE

A Gabriele D'Annunzio, fraternamente

Publicato ne *La Bibliofilia*, IV, 361 (an. 1903) e in opuscolo a parte, Firenze, Olschki, 1903, in-8°, fig.

La notizia del ritrovamento d' una imagine trecentesca dell'Alighieri nella figurazione del *Paradiso* degli Orcagna in Santa Maria Novella di Firenze, — comunicata dal chiarissimo prof. Alessandro Chiappelli al *Marzocco*[1] come « una ipotesi grandemente verosimile », ma da' giornali raccolta e con gran fracasso frettolosamente divulgata come un fatto bene accertato, — ha suscitato dappertutto caldi entusiasmi, serie dubitazioni e fieri dinieghi e ha rimescolato la questione dell'antica iconografia dantesca. È questo, come si sa, un problema imbrogliato e difficile che attende ancóra chi sappia o voglia studiarlo, sotto ogni suo aspetto, in modo scientifico e definitivo; e giacché ora la disputa si è riaccesa sarebbe bene se qualcuno si risolvesse finalmente a tale ardua ma utile e geniale fatica. Intanto, fra i molti spropositi che in questi ultimi giorni sono stati détti a profusione, in Italia e fuori d' Italia, è pur venuto qualche cosa di veramente utile e buono: un

[1] Anno VIII, n. 52, del 28 decembre 1902.

ignorato o mal noto scritto di Henry Clark Barlow e un dotto studio di Pasquale Papa.[1]

È anzi merito del bravo amico nostro l'avere scovato nell'*Athenaeum* del 1857,[2] dov'era seppellito, e l'avere tradotto l'articolo dell' illustre dantologo inglese, importante per le notizie che reca intorno al ritrovamento del Dante del Bargello e alla storia della ricerca di un ritratto del Poeta in Santa Maria Novella: dove, sin dal 1845, fra il gruppo degli eletti nel *Giudizio*, il Barlow credette di scorgere Dante in quella stessa figura in cui, piú di mezzo secolo dopo, un altro ricercatore pensò di averlo ravvisato e additato pel primo.[3] « Un... ritratto di Dante, dell'Orcagna, — cosí il Barlow, — fu scoperto da me nel 1845 nel *Giudizio*[4] dipinto dallo stesso nella Cappella Strozzi in Santa Maria Novella. È nella parte superiore del muro, alla sinistra della finestra: Dante vi è raffigurato come un uomo anziano, curvato dal dolore e nell'atto di pregare. Il Kirkup confermò le mie osservazioni e l'additò a lord Vernon, il quale, credo, ne fece ritrarre copia per le sue illustrazioni della *Divina Commedia* ».[5]

Certamente, se tra i freschi della Cappella Strozzi fu davvero ritratta dal pittore l'effigie del grande Fiorentino, essa dovrebbe, secondo noi, riconoscersi piuttosto nella figura additata dal Barlow, che in qualunque altra figura. Questa austera imagine, ancor bella e viva, sebbene, pur troppo, un po' maltrattata dagli in-

---

[1] *I ritratti di Dante in Santa Maria Novella*, nel *Giornale dantesco*, XI, 1.

[2] *Dante's portrait in the Bargello at Florence*, in *The Athenaeum*, 4 luglio 1857, pp. 853-4.

[3] Cfr. *Zeitschr, für bildende Kunst;* Berlino, 1900, VI, 11, 256.

[4] *Paradiso* si legge, certo per una svista, nella traduz. del prof. Papa.

[5] Questi disegni non furon compresi nelle note illustrazioni del benemerito dantofilo inglese.

felici ritocchi di un de' soliti restauratori guastamestieri, presenta molti, se non tutti, i caratteri che son costanti nella figurazione fisica di Dante, ed offre, di piú, quello, attestatoci dalla tradizione letteraria rappresentata dal Boccaccio, dell'andatura, un po' curva, del Poeta negli ultimi anni della vita. Tuttavia, un ostacolo nn po' forte ci sembra la troppa età che qui mostrerebbe l'Alighieri, il quale, come si sa, non visse vecchio, e nella figura del *Giudizio* apparirebbe grave d'una buona dose di anni. Non mi sembra, inoltre, da trascurar troppo l'osservazione del prof. Chiappelli, che crede poco verosimile il pittore avesse posto la figura del Cantore del Paradiso in questa storia del *Giudizio*, anziché nell'altra, vicina, che doveva rappresentare il soggetto stesso di quella terza Cantica, dalla quale Dante, come è noto, non pure la corona di poeta, sibbene sperava anche il merito della beatitudine eternale. Se si potessero addirittura toglier di mezzo questi dubbii, come il prof. Papa ci par che riesca bene a vincerne altri pur del Chiappelli, e specialmente quello della mancanza, nella imagine additata dal Barlow, di uno de' segni piú caratteristici di tutti i ritratti danteschi, il labbro di sotto prominente, noi non sapremmo davvero vedere quali altre serie ragioni si opporrebbero ancóra a ravvisare Dante Alighieri in questa figura.

In ogni modo convien riconoscere che gli argomenti presentati, anche di recente, in un articolo del signor Mesnil,[1] — il secondo, diciamo cosí, « scopritore » del ritratto dantesco nella *Storia del Giudizio*, — e ora citato nel prezioso studio di Pasquale Pàpa, danno, per chi voglia giudicar senza passione, alla ipotesi del benemerito dantologo inglese quella verosomiglianza che

[1] Nella *Miscellanea d'arte* di I. B. Supino, fasc. 2°.

pochi potran concedere alla ipotesi audace, sebben sorretta da alcuni ragionevoli argomenti, dell' illustre professore Alessandro Chiappelli.

Questi, — considerando, non certo a torto, natural cosa cercare, piuttosto che altrove, se l'imagine del Poeta non si trovasse, come in quella di Giotto, fra tanti insigni personaggi del tempo nell'altra grande figurazione del *Paradiso*, qual è quella di Andrea Orcagna, — ha indicato, com'è noto, nella rappresentazione paradisiaca della Cappella degli Strozzi, a sinistra di chi guardi la parete, e, precisamente, al disopra della danza delle donne elette a capo della prima linea del gruppo ove sono ritratte persone, certamente cospicue, del Trecento, una figura nella quale non arriviamo ancóra a ben comprendere come e perché gli sia parso « agevole riconoscere la presenza dei ben noti tratti fisionomici di Dante, vigorosamente delineati e rilevati », cioè, « il naso aquilino, il labbro inferiore avanzato, la mascella grande, il mento proteso », cose tutte che noi cercammo invano nel dipinto, invano nella bella fotografia che ne trasse il fotografo signor Vittorio Alinari, e che senza dubbio è riuscita piú chiara e fedele dell'altra eseguita dal fotografo Brogi. Ed anche, — ciò che piú ci maraviglia, — è parso al prof. Chiappelli che questa « energica figura » abbia una affinità « manifesta » colla miniatura del manoscritto 1040 della Biblioteca riccardiana. Né basta ancóra: perché anzi, a senno del l'egregio uomo, « alcuni dei caratteri dell'aspetto di Dante descritti dal Boccaccio, e certo piú specialmente riferibili alla tarda età del Poeta, appariscono qui anche piú visibili che nella stessa effigie del codice Riccardiano: i capelli neri che appariscono di sotto al camauro bianco coperto dal cappuccio: il color bruno delle carni, bellissimo a vedere nell'originale: ' gli occhi anzi

grossi che piccoli'; e, parrebbe anche, il portamento della persona 'alquanto curvetto'. Particolare questo, confermato dal *Comento* boccacesco all'*Inferno*, e, come il Kraus pensa, da un luogo del *Purgatorio* (XIX, 40-42)».

E nient'altro? E nient'altro? — Davvero che conoscendo bene il prof. Alessandro Chiappelli, il suo valore, l'acume della mente sua e il signoril gusto con cui egli cerca e studia le opere de' nostri antichi dipintori, sembra molto strano com'egli possa avere sicuramente scoperto tante mirabili cose [1] e ritrovato accanto ai capelli neri, — che davvero ci sono e si scorgono, — i caratteri della tarda età e il portamento curvo in questa imagine orcagnesca placida e fiorente d'uomo non ancor bene trentenne, dal viso pienotto, dall'aspetto alquanto insignificante, dall'occhio bello e grande ma tranquillo, cui non illumina lampo di pensiero!

***

I ritratti antichi di Dante, secondo un insigne studioso alemanno, Francesco Saverio Kraus,[2] del quale piangiamo la perdita recente e dolorosa, si dovrebbero ridurre a due tipi fondamentali, a due figure del Trecento dipinte a Firenze; quella giottesca del Dante giovine o della *Vita nova* nella Cappella di Santa Maria

---

[1] Fra tutte queste cose, e sotto a' rifacimenti sofferti dalla pittura per opera di un restauratore secentesco (e speriamo ora non ne abbia a soffrir altri e peggiori per opera di un restauratore del secolo XX!) il prof. Chiappelli, con occhio veramente lincèo, ha pure scôrto «i segni di un libro che quella figura teneva nelle mani» (*Giorn. d'It.*, del 23 gennaio 1903) del quale invece nella pittura non c'è assolutamente traccia veruna.

[2] *Dante. Sein Leben und seine Werke*; Berlin, 1897, cap. X.

Maddalena al Palagio del Podestà, e quella di Dante adulto che Giotto medesimo, o, — piú probabilmente, — Taddeo Gaddi[1] aveva condotto a buon fresco in un tramezzo di Santa Croce. Un terzo tipo non ha alcuna importanza iconografica: ed è il tipo del Dante, un po' curvetto e barbato, adottato dai miniatori di codici del Poema e da qualche illustratore delle antiche edizioni.

Uno solo de' due prototipi ci è rimasto: ed è il fresco giottesco della Cappella del Podestà, dipinto, secondo il Cavalcaselle, tra il 1300 e il 1302, e secondo il Kraus fra il 1334 e il 37. L'altro, di Santa Croce, attribuito dal Vasari in un luogo, forse per inavvertenza, a Giotto, in un altro al Gaddi,[2] fu poi dal Vasari medesimo tolto di mezzo per sempre, per dar luogo a' suoi altari barocchi, a tempo di Cosimo I, nel 1576. Deriverebbe dal primo, a senno del Kraus, il disegno a penna lumeggiato col bistro, nel codice Palatino 320; dal secondo discenderebbero la grande miniatura del Riccardiano 1040, il dipinto su legno di Domenico di Francesco di Michelino nel Duomo di Firenze, la cosí detta notissima «maschera» dal benemerito senatore Carlo Torrigiani donata alla Galleria degli Uffizi, e il busto di bronzo che si conserva nel Museo di Napoli, e che, con improbabile attribuzione, fu detto di Donatello.

Ma questa distinzione de' due gruppi non parve, — e

---

[1] Il Vasari (*Vite*, ed. Milanesi, I, 573): «... sotto il tramezzo che divide la Chiesa, a man sinistra, sopra il crocefisso di Donato, dipinse (il Gaddi) a fresco una storia di san Francesco, d'un miracolo che fece nel risuscitare un putto che era morto cadendo da un verone, coll'apparire in aria. E in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta e Guido Cavalcanti: altri dicono sé stesso».

[2] Al Gaddi nella *Vita* di questo artefice, a Giotto nella *Vita* di Michelagnolo, a proposito di un quadro dell'Allori. Cfr. Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, I, 574; VII, 307.

con ragione, — accettabile al prof. Pier Liberale Rambaldi; poiché chi ben guardi il disegno del codice Palatino, — non certamente, come pensa il Kraus, fattura di artefice trecentesco, — si avvedrà facilmente che il ravvicinamento di esso alla figura del Bargello non regge. E perché, se mai, di esso solo, se lo stesso Kraus nota alcune differenze notevoli fra le due teste, fra la dolce espressione de' giovini anni alla quale la memore fantasia di Giotto si piacque di riportare il vólto dell'amico Poeta, e le vigorose linee onde il disegnator palatino espresse nelle sembianze dell' *Exul immeritus*, i segni visibili dell'età e degli affanni? Nelle rughe, nella bocca più acuíta, nel mento piú sporgente del disegno palatino in confronto col quieto e mite profilo del fresco giottesco, si riconosce d'un tratto l'uomo non piú giovine, anzi maturo negli anni, non il dolce dittatore in rima agli amorosi calendimaggi fiorentini, ma lo sdegnoso Cantore de' regni d'oltretomba, ramingo, colla patria nel cuore, per le parti quasi tutte per le quali la lingua d'Italia si stende, come appunto ne' ritratti del secondo gruppo, del quale il compianto e illustre nostro amico tedesco indica le rughe sulla fronte e presso la bocca, come segni rivelatori di pensiero e di dolore.

Epperò il prof. Rambaldi, rifiutando la divisione del Kraus, in un suo elegante studio su *Dante e l'Arte*[1] proponeva si dovesse invece dire semplicemente che del ritratto di Dante abbiamo un tipo importante, conservato egregiamente da una serie di documenti, dal codice Palatino al disegno di Raffaello; serie che ci rappresenta una tradizione vecchia, confermata, — s'intende, come segno di preferenza e divulgazione, — da

[1] Firenze, Landi, 1900, estr. dal *Bull. d. Soc. dant. it.*

miniature di secondaria importanza e da medaglie, di contro alla quale sta, piuttosto solitario, il ritratto del Bargello e non ebbe fortuna l'altro tipo barbuto della descrizione boccacesca, confortato, almen pe' miniatori di codici, dal verso 68 del XXXI Canto del *Purgatorio*.

Questa opinione del Rambaldi è, a mio avviso, davvero giusta e ragionevole; salvo ch' io non direi che dalla serie de' documenti che ci serbano un tipo importante dell' imagine dantesca sta fuori la figura giottesca del Bargello, con la quale tuttavia anche il Rambaldi trova qualche rassomiglianza nel bronzo di Napoli e nel tipo che ne ha tratto Raffaello nel notissimo disegno dell'Albertina. Piuttosto affermerei che nel ritratto del Poeta noi conosciamo un tipo importante, conservatoci in una serie di documenti derivata probabilmente, o quasi certamente, da un esemplare antichissimo, oggi perduto, che doveva ritrarre le sembianze vere del Poeta adulto, del quale Giotto aveva effigiato in Firenze, nel palagio donde la condanna faziosa di messer Cante de' Gabrielli era partita, le fattezze giovanili, secondo il ricordo vivo che del grande amico il grande artefice serbava sempre nel cuore. Infatti, da quello che si può ancóra intendere, non direttamente dalla pittura quale si presenta oggi ai nostri occhi offesa dal tempo, che la va malinconicamente scolorendo ogni dí piú, e da' maledetti ritocchi del Marini, ma dal lucido che ne trasse, — che Iddio gliene renda ancor merito nel nome di Dante!, — il Kirkup e dalla copia del Faltoni, non ci par possibile riconoscere una vera e propria dissomiglianza fra il tranquillo profilo giottesco, — alquanto stilizzato, se si vuole, — di Dante giovine e i ritratti pieni di energia del Poeta adulto e fatto per piú anni macro: ci sembra anzi di dover pienamente consentire nell'av-

viso del prof. Papa, che i caratteri costanti del tipo fisionomico dell'Alighieri, conservato a noi ne' migliori monumenti figurativi, crede si possano, da chi guardi attento, « scorgere in gran parte, come in germe, anche nel profilo giottesco », dove « il naso, il mento, il labbro, la mascella, la fronte s'intuisce che assumeranno, nell'età avanzata del Poeta, la forma del secondo tipo » indicato dal Kraus.

Propriamente solitario e senza fortuna adunque non par sia veramente rimasto altro che il tipo di un Dante alquanto curvetto della persona, di color bruno il vólto, co' capelli e la barba neri spessi e crespi, quali videro le buone feminette di Verona e quale dal Boccaccio ci è colorito nella viva prosa del *Trattatello*. Non bensí tutto quanto il Dante boccaccesco, come pur vorrebbe il Rambaldi: poiché se si toglie il particolare della barba folta e nera, — che non deve essere certamente una semplice e pura fantasia dell'amoroso biografo, [1] — da' ritratti dipinti, miniati, scol-

[1] È possibile che D. a Firenze non portasse barba, ed è notevole che il Boccaccio, per le sue relazioni con Ravenna, ove raccolse le piú delle sue notizie intorno a D., si riferisse piuttosto alla vita sua nell'esilio (cfr. O. Zenatti, *Dante e Firenze;* Firenze, 1903, p. 100, in nota). Sarebbe dunque vano, anche qui, tacciare il B. di menzogna. Quanto al color de' capelli, nonostante le osservazioni del prof. Papa (*Op. cit.*), io non so rinunziare alla opinione del Parodi (Cfr. *Giorn. dant.*, X, 59-60) il quale osserva, a proposito dei noti versi 41-44 dell'egloga I di D. a G. Del Virgilio, che il color biondo era generalmente usato, nel convenzionalismo letterario medioevale, a indicare la giovinezza, e che qui D. porta la maschera di Titiro. Si noti inoltre che D. all'epistola dell'amico risponde con una egloga, dove l'armonia latina ha fatto dimenticare all' Alighieri, almen per un poco, Beatrice per Vergilio, i simboli del medio evo per i miti d'Arcadia. Cfr. Carducci, *Della varia fort. di D.* negli *Studi letter.;* Livorno, 1874, p. 253.

piti o incisi, non sembra distaccarsi soverchiamente il ritratto che il Boccaccio ne scrisse e un ignoto rimatore di popolo ingenuamente brevió nel picciol giro di un sonetto.

Fu 'l nostro Dante di mezza statura,
vestí onesto secondo suo stato,
mostrò un po', per l'età, richinato,
fe' mansueta e grave l'andatura.
La faccia lunga po' piú che misura:
aquilin naso e 'l pel nero e ricciato:
e 'l mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
e grosso un po' sotto la dentatura.
Aspetto maninconico e pensoso;
cigli umidi; cortese; e vigilante
fu negli studii; sempre grazioso.
Vago in parlar, la voce risonante,
dilettossi nel canto e in ogni suono;
fu in gioventú di Beatrice amante.
Et ebbe virtú tante
che il corpo a morte meritò corona
poetica, e l'alma andò a vita buona.

Ora, se nel ritratto giovanile si possono scorgere, senza troppa difficoltà, le principali note tipiche della fisonomia dantesca consacrate dalla tradizione artistica e confermate anche dal Boccaccio, non par naturale pretendere che debban esse risaltare evidentissime a tutti anche in ogni figura in che altri creda di poter identificare l'effigie del Poeta? A noi sembra di sí: e tanto tale necessità è apparsa inevitabile anche al professor Chiappelli, che egli stesso ha tentato di ravvicinare al ritratto tradizionale di Dante la nuova figura indicata da lui. Non essendogli riuscito il tentativo, anzi, — secondo noi, — essendogli assolutamente fallito, pèrdono, agli occhi nostri, ogni valore tutti gli altri argomenti, anche se buoni, con i quali l'illustre Professore ha cer-

cato di crescer valore e di dare maggior sembianza di verità alla ipotesi ardimentosa.

***

Concludendo, adunque, — poiché son semplici congetture niente affatto provate il ritratto giottesco o gaddiano nel *Miracolo di santo Francesco* in Assisi, quello tra i freschi della *Presentazione* in Santa Maria in Porto fuor di Ravenna attribuiti a Pietro e Giuliano da Rimini, il ritratto additato dal Barlow nelle pitture murali di Santa Maria Novella, e via dicendo, — non abbiamo finora che un solo vero ritratto trecentesco di Dante, quello del Bargello, molto probabilmente dipinto da Giotto negli ultimi anni della sua vita, dal quale si passa, senz'altro intermedio, — essendo disgraziatamente perduto il fresco gaddiano di Santa Croce, — ai ritratti danteschi della seconda metà del XV secolo a' quali si può attribuire tuttavia, per le ragioni già détte, un certo valore iconografico. Il bello e vigoroso disegno del codice Palatino 320;[1] il nobile dipinto di Domenico di Francesco di Michelino; la forte miniatura riccardiana; la « maschera » Torrigiani, e, forse, il busto elegante del Museo nazionale di Napoli, se non è, — com'è probabile, — opera del Cinquecento. Di nessuna importanza, sotto l'aspetto storico, è il ritratto di Dante che Andrea del Castagno dipinse nella villa de' Pandolfini a Legnaia e quello di Benozzo nelle pitture murali di San Francesco a Montefalco.

---

[1] Non comprendo perché Ingo Krauss nei suoi articoli sul ritratto di D. (in *Monatsberichte u. Kunstwissenschaft u. Kunsthandel;* Monaco, 1901-1902) giudichi il profilo palatino opera di « un grossolano disegnatore ».

Veramente preziosi, fra tutti questi, la tavola che gli Operai del Duomo il dí 30 gennaio 1466 (s. c.) « alloghorono a Domenicho di Michelino », il qual la dipinse di su un modello fornito da Alessio Baldovinetti e dovette avere presenti, nel ritrarre il vólto del Poeta, le lineature espresse nel fresco di Santa Croce, e la miniatura, grande e bellissima, su fondo nero, nel manoscritto cartaceo Riccardiano 1040, del secolo XV, contenente le minori rime di Dante, le rime del Bonichi e i sonetti di Mariotto Davanzati.[1] A questo ritratto, che i Commissari del 1865[2] proponevano al Ministro della publica Istruzione come il piú antico e autentico ritratto di Dante, il prof. Chiappelli, con ardito ravvicinamento, paragona, come abbiamo veduto, la figura orcagnesca del *Paradiso* nella Cappella Strozzi; la qual figura non soltanto non col Riccardiano, ma neppur sapremmo veramente con quale altro de' citati ritratti anche lontanamente assomigliarla. « I particolari del disegno Riccardiano, — osserva col solito diligente acume Pasquale Papa, — cioè l'arco del sopracciglio, il taglio dell'occhio, l'attaccatura del naso alla fronte, la bocca e, sopratutto, la curva nasale, la voluta stranamente semitica della narice, la linea quasi diritta della mascella, che nella figura del professor Chiappelli descrive invece una curva accentuatissima, finalmente la struttura ossea di tutta la testa sono, senza alcun dubbio, profondamente diversi da quelli che ci rivela il profilo orgagnesco, e nessun critico o scienziato o artista potrà mai, a mio credere, dimostrare non dico l'affinità, ma neppure una somiglianza lontana ».

---

[1] Cfr. Morpurgo, *I mss. della r. Bibl. Ricc.*, negli *Indici e cataloghi*, XV, 35.

[2] Il prof. Gaetano Milanesi e il conte Luigi Passerini-Orsini de' Rilli.

E allora, — domandiamo, — se il piú forte argomento cade, che cosa mai rimane degli altri, diretti o indiretti, presentati dal Chiappelli per dimostrare la « grande verosomiglianza » della sua identificazione? Poco o niente, purtroppo; tanto piú che, — se non è allucinazione la mia, — le stesse evidenti differenze che si notano fra il ritratto tradizionale di Dante e la figura della Cappella Strozzi si possono ritrovare, press'a poco, fra la effigie del Petrarca a noi conosciuta e quell'altra figura che sta accanto al supposto Dante dell'Orcagna. E questo osservo sol di volo qui, perché, pur di volo, — sebbene in modo niente affatto dubitativo, — il prof. Chiappelli afferma che quella imagine, avvolta in un cappuccio rosso oscuro, ricorda « palesemente » la fisonomia tradizionale di messer Francesco; ciò che lo induce a pensare, « se tutto non trae in errore », che nella grandiosa figurazione del « poeta-pittore »[1] si abbia « un gruppo di poeti e di letterati famosi, analogo a quello che porrà, piú d'un secolo dopo, il Ghirlandaio nella famosa storia del Coro ».

Ma ora si sa che l'egregio professore dell'Ateneo napolitano si prepara a difendere con una prossima comunicazione queste sue ipotesi e affermazioni, confortandole di piú saldi argomenti. Aspettiamo dunque le nuove prove: alle quali, se veramente convincenti, anch'io mi inchinerò di gran cuore; io, che, di tra il coro de' credenti e il fumo degli incensatori, primo e solo ebbi a dichiarare liberamente e publicamente il mio sincero scetticismo.[2] Se il dotto uomo, — pel quale, naturalmente, la presente controversia non ha scemato

---

[1] Cosí il Chiappelli, sec. l'affermazione del Vasari (*Vite* ecc., ed. Milanesi, I, 607). Ma cfr. *Giorn. dant.*, XI, 2, nota 1.

[2] Nel *Giorn. d'It.*, an. III, nn. 20, 27 e 38.

la mia profonda stima, — dimostrerà che la ragione sta tutta o quasi tutta dalla sua parte, tanto meglio per tutti, anche per gli increduli che aspettano, appunto, di essere illuminati. Se poi non riuscirà a rimuovere i dubbii e a dimostrar veramente « improvvide » e « frettolose », — com'egli ebbe sdegnosamente a chiamarle [1], — le affermazioni e le denegazioni degli oppositori suoi, nessuno vorrà, ad ogni modo, dolersene: e meno di tutti egli stesso, l' illustre prof. Chiappelli; il quale potrà giustamente ripetere con Vittorio Imbriani, che il valente cavaliere si vanta e non si vergogna de' cavalli uccisigli in battaglia; e anche il buono indagatore non si accora súbito di qualche ipotesi che gli viene dimostrata falsa, o, per parlar piú preciso, con la quale non ha toccato il segno.

---

[1] Cfr. *Marzocco*, an. VIII, n. 5.

XIV.

CON DANTE E PER DANTE

A Isidoro Del Lungo

Publicato ne *Il Marzocco*, VIII, 16 (an. 1903)

Il mio buono e oramai vecchio amico professore Rodolfo Renier, — son pur troppo riposti già tra i dolci ricordi dell'età lontana i lieti giorni in cui a Firenze ci conoscemmo e ci amammo!, — fa un suo lungo sfogo sul *Fanfulla della domenica* del 12 aprile, contro il trasmodare presente del culto di Dante, e specialmente contro la lettura publica e « multipla », com'egli la chiama, del Poema: la lettura, cioè, della *Comedia* fatta non da uno solo, ma da piú espositori. Il qual metodo pare a lui che non possa servir ad altro se non a dilettare le signore cosí dette *intellettuali* e i non meno *intellettuali* sfaccendati della *buona società*, che « in quel campionario di eletti conferenzieri, svolgentesi innanzi agli occhi loro, con qualche non mediocre gusto anche dell'orecchio, sceglieranno colui che, per qualità fisiche o per lenocinî d'oratore o per graziette d'istrione sembrerà loro piú accettabile ».

L'amico Renier ammette bensí che nella scuola classica media la lettura di Dante sia « vital nutrimento », e con ragione si duole che, a dispetto dello spirito e della lettera de' programmi, in molte scuole liceali si

legga male, in fretta, a brani la *Comedia*, sí che i giovini non riescono ad averne un sicuro, compiuto e chiaro concetto. In questa sua piena convinzione dell' utilità della lettura di Dante nella scuola classica, il Renier è per altro disposto ad assegnar il minor luogo a' benefizii che potrà ricavarne il discepolo, sia per l'ammaestramento morale, sia per la pratica della lingua e dello stile, perché per lui, — e qui non siamo, e mi spiace, niente affatto d'accordo, — Dante ha il massimo valore sol come elemento di coltura storica e letteraria.

Ciò posto, non crede il Renier che cosiffatto elemento possa avere lo stesso valore per l'uditorio largo, disuguale, impreparato che accorre alle publiche letture o conferenze dantesche. Bene stava che si leggesse Dante al popolo nel Trecento, osserva il Renier; perché nel Trecento Dante era ancóra molto vicino allo spirito degli uomini che lo leggevano e di quelli che lo ascoltavano. Non oggi: però che se Dante per rispetto alla storia del genere umano è morto da pochi giorni, que' pochi giorni bastarono a render vecchio per noi il suo pensiero. Non è piú nostra, o è sol di pochi fra' nostri, la sua filosofia; non piú nemmeno la sua politica e, appena appena, per virtú della forza conservativa della Chiesa, la sua teologia, la quale, per altro, non è certamente quella che ci scalda. Invano dunque, secondo il Renier, noi tenteremo di far cosa seria, utile e buona, parlando di continuo alle moltitudini di Dante ormai cosí remoto dal nostro spirito, di Dante che è, inoltre, un poeta cosí difficile, cosí riboccante, nell'opera sua, di oscurità e di quesiti d'ogni specie. L'arte sola, l'arte grande di Dante, non può bastare, secondo il Renier, — e qui sta appunto, io credo, il suo errore, — a fare di lui un uomo moderno, inteso, sentito, valutato, amato veramente da noi, uomini moderni. Insomma, Dante merita

bene di essere e letto e studiato: ma letto e studiato a solo scopo di scienza, nella scuola classica e ne' nostri Atenei: studiato sol da scolari ben preparati ad intenderlo, letto solamente da uomini molto gravi di ogni erudizione, che all'opera delicata e difficile rechino la preparazione necessaria e posseggano facoltà disparate di psicologi e di stilisti, unite a cognizioni profonde di storia, di filologia, di filosofia. Dante, infine, deve avere il suo culto; ma un culto severo, di sacerdoti arcigni e di neofiti bene iniziati al gran mistero, che lo vagheggino e lo intendano nella vita che fu sua, nel pensiero e nella storia che furono i suoi. Dunque, uno studio, diremo cosí, di laboratorio, uno studio di cosa morta, assai sterile o utile solamente a pochi, e del quale nulla devon trapelare, poiché nulla ne possono intendere, le moltitudini ignare!

«Il Poeta severo che cantò il mondo di là, — osserva il Renier, — non avrebbe mai supposto di diventare *moderno* presso persone che al mondo di là sogliono credere cosí tepidamente; il seguace di san Tommaso non pensava certo di andare a sangue a coloro che della *Somma* a mala pena conoscono il titolo, e che gustano lo Spencer e il Nietzsche; l' imperialista che invocava il *veltro* liberatore e sovrano, non avrebbe certo imaginato di piacere a gente che rispetta gli Imperatori a casa loro, e gentilmente li ospita quando occorre, ma rifugge di desiderarli padroni, anzi padroni li caccerebbe; l'uomo sdegnoso che dopo le scaramucce mugellane fece parte per sé e si compiacque che i suoi compagni di fazione n'andassero con *rossa la tempia*, il sarcastico, l'irruente fustigatore delle cittadinanze italiche avverse ai suoi, sorriderebbe al trovarsi acclamato dagl'Italiani d'oggi, che l'esaltarono nell'unità conseguíta, smussano i loro odii fraterni, aspirano alla

rigenerazione sociale e al dominio universale dell'amore ». Perché dunque, si domanda il Renier, l'uomo moderno deve amare, sentire, intendere Dante ? e come mai potrebbe spiegarsi questo culto del Poeta, non soltanto intensificato fra gli studiosi, ma allargato, oltre ogni limite, anche fuori delle scuole, se non vi avesse parte quella signora di assai capricciose usanze che è la moda ? Faccian dunque senno gli italiani, conclude il dotto e buono amico mio, e « cessino d'essere ancóra una volta, nel nome eccelso di Dante, *accademici* ».

E in parte, — solo in parte, intendiamoci bene !, — il Renier ha ragione ; né potrei, naturalmente, dargli tutti i torti io, che, costretto per dovere di officio a raccogliere e registrare le molte e troppo spesse vane manifestazioni di un culto, in gran parte veramente superficiale e posticcio, ho lamentato piú volte e in piú occasioni quella che un altro mio bravo amico definiva recentemente, con frase viva e incisiva, « la minutaglia dei *fliegende Blätter* ». Di Dante si scrive e si chiacchiera oramai troppo da tutti e dappertutto : e le lezioni, i discorsi, le commemorazioni, i commenti generali o parziali si assommano, si moltiplicano, si accumulano in un modo veramente spaventevole e allarmante. Non c'è giornale o giornaletto politico, scientifico, letterario, artistico, commerciale o teatrale, umoristico o serio, non c'è rivista, non c'è, si può dire, oramai libro, pur dedicato a trattar argomenti lontani dalle materie letterarie, che non rechi uno scritto, uno studio, una chiosa, una nota, una notizia o una citazione dantesca. Bene o male, per diritto o per traverso, Dante si fa entrar dappertutto, e, — mi si perdoni la volgar frase gastronomica, — si cucina oggigiorno in tutte le salse. Ora Dante, — già comparso fin dal XVII secolo nel teatro, ove lo troviamo far da « vecchio avaro » in

un *drama piacevole* di Giovan Giacomo Ricci, — dopo aver calcate infelicemente le scene nelle rappresentazioni del secolo scorso, inspira i pasticci dramatici del Blois e del Sardou, entra nelle mascherate carnascialesche e rallegra i veglioni dei giornalisti e degli studenti, dà materia abbondante a' dilettanti di proiezioni luminose e a' mercatanti di cartoline illustrate.

Tutto questo movimento è innegabilmente poco dilettoso poco simpatico e poco sincero, e quindi inutile se non dannoso, né dunque merita plauso e incoraggiamento. Anzi, conviene che chi ama veramente Dante, e lo vuol molto alto nel pensiero e nel cuore della gente nostra, cerchi con ogni studio di porre un freno a questo diluvio, levando buoni argini perché la fiumana non straripi. Ma se inalveare meglio le acque è opera necessaria e provvidenziale, sarebbe delitto inaridirne addirittura le fonti; e poiché il presente « danteggiare » non è, infine, chi osservi attentamente, se non l'esagerazione di un bene, una virtú portata non al suo grado piú eccelso ma al suo eccesso, una religione che s'avvia a divenire superstizione, si conviene combattere ad oltranza contro i fanatici che la difformano, ma col deliberato e sincero proposito di ricondurla alle sue origini pure si che ella mostri di nuovo la fresca « ubertà del suo cacume ».

Ora a ciò non si giunge certamente rinchiudendo, — come vorrebbe il Renier, — lo studio di Dante nelle scuole secondarie e negli Atenei, e predicando a' quattro vènti che Dante non è fatto pe' profani e il suo Libro non può essere largamente inteso ed amato dagli spiriti moderni. No: gli spiriti moderni, — e bisogna anzi dirlo e gridarlo ben forte, — possono agevolmente intendere e debbono amare Dante, se non sono spiriti inetti e volgari. Bisogna, con Giosue Carducci, procla-

mare e ripetere solennemente, che Dante è un grande poeta, il quale canta le piú alte cose della vita, i piú alti pensieri degli uomini, i piú alti segreti delle anime, e non dell'anima sua, e non di queste o quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta cosí profondamente, cosí sinceramente, cosí superiormente, che quando dal suo canto l'aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane maravigliosa e insuperabile al mondo la poesia civile ed umana.

Gli spiriti moderni posson dunque amare fortemente e sinceramente Dante, come possono amare Omero e Vergilio, tanto piú lontani nel tempo, perché la voce della poesia si serba, grazie a Dio, fresca e viva nei secoli!

Lasciamo pure che negli Atenei si studi come elemento di pura cultura storica e letteraria la *Comedia* divina, se cosí piace e giova a maestri e a scolari: ma lasciamo anche che fuor dagli Atenei la gloria piú grande, la gloria trionfale e umana, la gloria perenne di Dante, la sua vera gloria, salga e scintilli nel sole come la marmorea venustà del campanile di Giotto e la ferrigna robustezza della torre di Arnolfo. Che vale se la filosofia di Dante non è piú la nostra? Che importa se la scienza moderna ha seppellito la scienza del tempo suo? A che cercare ciò che in Dante è morto, quando la sua maravigliosa poesia permane alta e lucente sovrana e ineffabile? Lasciamo, di grazia, questa malinconica e piccioletta ricerca agli antropologhi e a' sociologhi del tempo nostro, e noi apriamo piuttosto a due battenti le porte del fiorentino Or San Michele non alle signore « intellettuali » e a' giovini perdigiorno soltanto, ma a tutto, tutto il buon popolo nostro, il cui fiore fu nelle arti e nelle poesia; e tenute bene in cesso le male branche, e cacciàti dal tempio gli arruffoni e i guastamestieri innu-

merevoli, lasciamo che ad esso accorrano liberamente e lietamente in gara, d'ogni terra italica, i migliori letterati i poeti i pensatori e gli artisti a rievocare la augusta voce che fu insegna della stirpe nei tempi: la voce di Dante che non passa!

XV.

PER FRENARE I DANTOLOGHI

Alla indimenticabile memoria di Fedele Romani

Publicato ne *Il Rinascimento*, II, 8 (an. 1906)

Due o tre anni fa, rispondendo a Corrado Ricci che, giustamente allarmato per la crescente incomposta folla di studiosi e di studii danteschi, esponeva, con parole di sincero rammarico, il suo dubbio tormentoso che questa specie di monoteismo non recasse, anziché un bene, un danno irreparabile alla storia e alla fama letteraria d'Italia, Benedetto Croce divideva in tre serie la produzione critica italiana intorno a Dante: alla seconda delle quali, assai ristretta, assegnava i lavori critici intorno al testo delle opere del Poeta e quelli vôlti a illustrarle sotto il rispetto della storia, con la conoscenza della vita, del costume e del pensiero medievale; alla terza, in paragone delle altre due a dirittura esigua, gli studii di critica artistica, coi quali si cerca di far comprendere e assaporare la grande poesia dantesca nella sua immensa magnificenza e nella sua forza solenne: e queste due solamente affermava, con giusto giudizio, essere da vero utili serie rispettabili. Nella prima classe, pur troppo strabocchevole, il Croce poneva i lavori né di critica estetica né di critica storica, ma di «critica inutile»; le elucubrazioni vane, senza alcun giusto scopo e

senza alcun costrutto, le ricerche delle cose introvabili e i trattamenti delle questioni insolubili e oziose, i noiosi e sterili armeggiamenti di un esercito interminabile di inetti e di seccatori che, non avendo cervello o coltura da far altro di meglio, come una turba di insetti molesti e nocivi « si son gettati su Dante perché questa è la moda, e perché tal roba richiede il presente mercato delle cattedre e dei concorsi ».

Ebbene, ora le cose son, per fortuna, alquanto mutate: e io posso cominciare queste cronache con questo lieto annunzio: il diluvio non è piú, ormai, spaventevole come un tempo; tra le rotte nubi, che il buon vento sospinge, già s'intravede il sereno qua e là, e già le acque, se ancóra sovrabbondanti, dan segno di voler finalmente ritrarsi e riprendere regolar corso di chiare acque correnti, entro alle fonde ripe.

Io non saprei dir quali le cagioni precise di questo bel fatto: ma il fatto è, fortunatamente, innegabile, e certamente hanno conferito in parte a frenare il maligno impeto la severità dei critici e un certo spirito di ribellione che già si incominciava a manifestare apertamente qua e là, contro un culto esagerato e bugiardo che pareva degenerare in cieca e stupida idolatria. Certo è buona cosa che la ribellione si acquieti e non trasmodi: ma piú ancóra è necessario che la critica continui ad adempiere l'officio suo, senza eccessivi disdegni ma anche senza dannose debolezze. Per mia parte in queste cronache, che lasciando ad altri la cura di ricordare quanto fra le male erbe è già fiorito gloriosamente nel campo degli studii danteschi, avranno officio di segnalare ciò che d'ora innanzi vi si produrrà di buono e di utile, non concederò alcuna tregua a' futuri guastamestieri, sí che essi non prendano nuovo soverchio ardire e non rechino troppo ingombro

con lor false giostre al libero armeggiamento de' buoni cavalieri.

Ed eccoci súbito dinanzi, per cominciar l'offizio, un grosso volume di quasi 600 pagine in ottavo, impresso coi tipi della Unione cattolica tipografica di Macerata a cura e a spese del signor Giulio Acquaticci, il quale ci reca una nuova stampa della *Comedia* « riscontrata sui migliori testi, con le varianti fino ad ora avvistate, e note concordanti dichiarative »; lungo intricato scabroso lavoro, che all'Autore, d'altronde buona e stimabil persona, deve aver costato una penosissima fatica, e che agli studii non reca alcuno, veramente alcun benefizio.

Per persuadersi dell' una e dell'altra cosa basti sapere che le varianti son tutte racimolate da vecchi testi a stampa, e che il raccoglitore non ha nemmen cercato di indagare, prima di mettersi al lavoro inconsumabile, se qualche cosa e quanto ci sia di vero in una voce vaga che gli è giunta di lontana parte alle orecchie intorno alla misteriosa opera di una altrettanto misteriosa e clandestina Società dantesca, sul testo critico del Poema divino. « Se mai fosse vero, — avverte l'Acquaticci, — che presentemente si dia opera dalla Società dantesca fiorentina [*sic!*] al Testo *definitivo* della *Divina Comedia*, di cui quello recente del Vandelli (ahi! disgraziatamente sciupato dall'Alinari) dicesi essere precursore, non avremmo che a rallegrarci; ma io dubito non vano pensiero adunino; a meno che non si valgano dell'opera d'un Erittone o di un *Medium* potente, per far parlare il grande spirito di Dante! » Basta la lettura di queste parole, che chiudono la prefazione, a dare una chiarissima idea del valore e della utilità dell'opera di un raccoglitore e cernitor di varianti che si pone all' ingrato e paziente

lavorío con tanta sicurezza e pienezza di informazioni e di fede.

Ma i dantologhi hanno, come sembra, il tempo abile, pari in questa delizia al buono frate Ginepro. Ecco infatti uno studioso non privo di ingegno e di dottrina, il signor E. V. Zappia, che adoperando lesina e focile a rattoppare una vecchia opinione e riaccendere una sopita controversia, dedica un suo colossal volume (376 pagine in grande ottavo!) alla *Questione di Beatrice*. La qual pareva mezzo risoluta in favore della umanità della donna che Dante amò; perché, pure restando fermi nell'assoluta allegoria di essa alcuni pochi studiosi, l'opinione comune e ormai prevalente era quella di coloro che senza affermare recisamente l'identità della donna della *Vita nova* e della *Comedia* con la figliuola del pio Folco Portinari, non dubitavano minimamente della sua storica realtà. Ora lo Zappia, preceduto dal signor Carlo Grasso e seguíto dal dottor V. Grazzani, torna ben chiuso in arme sul fastidioso argomento, per romper piú d'una lancia in favore del puro simbolo. Pel Grasso, — che ci procura anch'egli un volume nudrito di 254 buone pagine, come preparazione a uno studio esegetico «forse piú breve e men grave» che certamente non tarderà molto!, — i sostenitori della umanità di Beatrice dan segno di grande accidia mentale e di scarsa attitudine agli studii speculativi. Senza negare l'«elemento reale» del libello dantesco, egli non ammette bensí che sia cosa possibile sceverario dall'elemento allegorico «in guisa, da trarne lume sulla biografia esterna del Poeta e con vero fondamento affermare l'esistenza di una donna quál si voglia, che essa sola sia stata l'aspiratrice dell'Alighieri». Pel Grazzani, — altre 172 pagine!, — la Beatrice della *Vita nova* non è se non la fede cristiana, «considerata come

«la sapienza, propria dell'adolescenza». La fede, il cui supremo fine è «la gloria, e questa piú propriamente significa».

Meglio preparato del Grasso e del Grazzani, e con maggior sottigliezza d'ingegno, lo Zappia dispiega in bell'ordine tutte le sue forze affrontando e discutendo ad uno ad uno gli argomenti degli avversarii, e riportando l'eterno piato entro a' suoi termini certi; sí che il suo libro non è veramente senza alcun pregio. Con tutto ciò, non è facile intendere a chi e a che cosa potrà giovare tanto largo dispendio di tempo e di fatiche, vòlti a rimescolare una disputa cosí affliggente e, per buona parte almeno, cosí vana quale è la questione di Beatrice, né che cosa si guadagni, — come accortamente nota Michele Barbi, che del lavoro dello Zappia ha dato un sereno ma severo giudizio, — a intendere Beatrice, anche nella *Comedia*, come un puro simbolo, quando il palese intendimento di Dante è che essa sia una cretura da lui amata sulla terra, che a lui pensa e provvede pur dall'alto de' cieli. «Nella vasta e potente concezione dei regni ultraterreni, — scrive il Barbi, e qui giovi riferire le sue sagge parole, — Dante diede luogo a quanti personaggi, nella vita e negli studii dilesse, ammirò, commiserò, trovò degni di disprezzo e di vituperio. Ben è vero che assume taluni di questi personaggi anche per esprimere certi suoi concetti morali, politici e religiosi; ma come il simbolo è, e rimane cosa distinta dalla cosa simboleggiata, cosí, salvo rare eccezioni, quello che Beatrice e gli altri personaggi dicono e operano, non è imaginato in funzione di un senso riposto, ma ha valore e fine proprio. Non togliamo quel che c'è di umano in questo interessamento di Beatrice per il suo poeta, né cerchiamo, d'altra parte, di rimpicciolire la sublime scena del Paradiso terrestre

sino alla volgarità di una scenetta di gelosia; è cosí bello questo affetto d' una beata per un uomo che vive la faticosa vita del mondo, innamorato della giustizia, assetato di pace e desideroso ormai di *levarsi su*, dietro alla sua donna, non piú mortale, alle bellezze e verità eterne, e consolare in esse l'occhio stanco dalle miserie e dalle brutture della terra! È un dramma che si svolge tutto nell'animo di Dante, ma ha la sua radice nella vita reale, e da ciò riceve come il sigillo della verità e il pregio d' una perenne freschezza».

Una questione del pari interminabile ma ben altrimenti utile e urgente, è quella dell'autenticità delle poche Epistole che son giunte a noi sotto il nome di Dante, e sulle quali l'affannoso lavorío de' critici ha cumulato una spessa e torbida nebbia di sospetti.

Tolta via definitivamente quella indirizzata a frate Ilario del Corvo, che appare senza dubbio opera di un tardo e mal destro impostore, delle rimanenti dieci lettere sono dai piú giudicate false quelle che il Poeta avrebbe inviate, tra il 1304 e il 1314, al cardinale Albertini da Prato, a Oberto e Guido nepoti del conte Alessandro di Rómena, al marchese Moroello Malaspina di Villafranca, e al signor di Ravenna Guido Novello da Polenta. Ma né le rimanenti sono state lasciate in pace: e meno, tra esse, le due che piú importano, quella celeberrima all' ignoto amico fiorentino con la quale il Poeta esule rifiuta sdegnoso di tornare in patria per ignobile via, e l'altra non meno famosa, che accompagna e dichiara la Cantica del *Paradiso* a Can Grande della Scala signor di Verona. Contro l'autenticità di questa epistola si è novamente mosso con formidabili armi Francesco d'Ovidio, al quale si sono opposti prima il Torraca, poi il prof. G. Vandelli, valorosamente: ma la disputa aspetta ancóra chi la risolva

in modo definitivo, con un colpo maestro; in pro dell'altra, dichiarata, per ragioni di cronologia, apocrifa, e con affrettata e fallace sentenza giudicata opera di un falsificatore, levò prima alcuni suoi dubbi Guido Mazzoni, e ora risolutamente combatte Arnaldo della Torre, dimostrando con insolito giovenile vigor di critica, per via di salde e inconfutabili argomentazioni, che nell'epistola all'amico fiorentino nulla si contiene che contraddica all'indole e all'ingegno dell'Alighieri, e poi che essa è tale che da sicuri indizii esterni ed interni non appar suscettibile di falsificazione, è indubbiamente dantesca. Né a questo solo, che già non sarebbe poco, si ferma la industre opera del giovine studioso: il quale, fermata per la prima volta la vera lezione di su il codice Laurenziano, che unico la contiene, tolti via gli inciampi e dichiarata vittoriosamente l'autenticità della piú bella e nobile lettera dell'Esule immeritevole, ne illustra via via, con dotta diligenza, i luoghi principali; mostra quanta probabilità ci sia nel supporre che l'amico fiorentino fosse Manetto Donati, bacelliere in teologia e cognato di Dante, e Niccolò di Forese il nepote comune a costui e all'Alighieri, di cui si ha dall'epistola che scrisse all'esule una lettera circa le condizioni del ribandimento, e stabilisce che esso ribandimento è proprio quello de' 19 di maggio 1315, mediante il quale il ribandibile, pagato che avesse al Camerario del Comune la tassa decretata, avrebbe dovuto entrare per un momento nel recinto della prigione, uscirne quindi e súbito recarsi alla basilica di San Giovanni e colà farsi offrire, da chi gli fosse piaciuto, a Dio e al Santo.

Ma il pagamento della tassa, sebbene tenue (50, o cento lire di fiorini piccoli) e la cerimonia dell'offerta, sebben diminuita di tutti gli atti piú umilianti che sole-

vano accompagnarla, non potevan sembrare condizioni accettevoli a Dante Alighieri. E Dante non le accettò.

Poteva egli tornare a Fiorenza per una cosí ignominiosa via, al modo de' malfattori infami, egli, l'*exul immeritus*, che Graziolo de' Bambaglioli avrebbe dichiarato, pochi anni di poi « uomo di nobile e profonda sapienza, vero notrizio di Filosofia e alto poeta », le cui opere lasciateci in iscrittura, per sentenzia del grande Storico de' Guelfi avrebbon fatto testimonio della sua virtú e « onorabile fama a la cittade? » Egli, dolorosa vittima della cieca crudeltà della parte dei Neri, per cui soffriva, innocente, le acerbissime pene dell'esilio già quasi trilustre; doveva egli umilemente piegare la fronte pensosa innanzi alle leggi inique, entrare silenziosamente nella città sua, rendervisi prigioniero, pagare il denaro dell'ingiusto riscatto nelle mani de' suoi offenditori, farsi come un Ciolo oscuro e piccioletto offrire a Dio in quel suo « bel San Giovanni », dove i concittadini avrebbero invece dovuto accoglierlo al suono di tutte le campane, e tra il fragore de' cantici gloriosi e il fumar degli incensi incoronarlo solennemente del lauro immortale, battezzarlo un'altra volta sul fonte del suo battesimo col nome che piú dura e piú onora?

« Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi. Sed si alia per vos ante, deinde per alios invenitur, que fama Dantisque honori non deroget, illam non lentis passibus accettabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglorium, ymo ignominiosum populo Florentino, civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet! »

E questa epistola gloriosa, palpitante dello sdegno e del dolor del Poeta come vela gonfiata dall'émpito dei vènti, voleva togliere a Dante la rigida pedanteria di critici implacabili. Poveretti!

XVI.

PER DANTE, CONTRO I DANTOMANI

All'amico Corrado Ricci

Publicato la prima volta ne *Il Rinascimento*, II, 13 (anno 1906), e poi riprodotto, con leggeri ritocchi e alcune giunte, in *Giornale dantesco*, XIV, 57, (an. 1906).

Nel mio precedente scritto *Per frenare i dantologhi* incominciavo le mie cronache sulla letteratura dantesca contemporanea nel *Rinascimento* di Milano (1, fasc. 8), recando ai lettori il buon annunzio di una sperabile tregua della dantomania, la grave piaga che ci ha afflitto per lungo volgere di anni: e accennando alle possibili e piú vicine cause di cosí lieto effetto, ponevo tra le prime il natural disgusto che tante inutili disputazioni e ricerche ampollose avevan generato oramai tra ascoltatori e lettori, provocando alcune ostili manifestazioni e alcune piú o meno franche ed energiche proteste.[1] E poi che è necessario che alle esagerazioni

[1] Cfr. specialmente: P. Bellezza, *Troppo Dante!* nel periodico *La Scuola secondaria italiana*, III, 515 — F. Pastonchi, *Dante nelle scuole*, ne *La Stampa*, gazzetta piemontese, an. XXXIII, n. 251; e, in parte confutando il P., gli articoli di Angelo Conti e di Giuseppe Lipparini nel *Marzocco* del 30 luglio e del 20 agosto 1899; sulla rinnovata lettura di Dante in Firenze, vedansi ancóra in *Marzocco* del 4 e dell'11 giugno del 1899, articoli di A. Agresti e di Enrico Corradini; nella *Rivista moderna di cultura*, Firenze, 1900, III, 337, G. Sergi, *Un nuovo risorgimento*, e la risposta in difesa de *La moder-*

d'ogni specie segua, prima o poi, la reazione, ed è umano che a coloro i quali troppo a lungo e con eccessivo rumore cercano di propagare e di imporre i proprii gusti e le proprie idee, altri, prima sommessamente, poi palesamente si levino contro opponendo violenza a violenza, non mostravo nessuna maraviglia se alcuni ribelli, — certo anche assai trasmodando e talvolta spropositando, — avevano incominciato a insorgere e si mostravan preparati a combattere una fiera battaglia contro la nuova superstizione e contro il nuovo idolo.

E neppur mostravo dolore: perché, anche se qualcuno può confondere la mia costante e immutabile ammirazione per l'arte di Dante immortale con la stupida idolatria de' pappagalli lusingatori e de' retori pedanti, io sono un po' dalla parte de' ribelli, o almeno di alcuni ribelli, co' quali ho una certa comunanza di idee e, sotto qualche aspetto, di interessi. Anzitutto, pel rispetto che si deve a Dante e a buoni studii giova impedire,

---

nità di Dante di S. Cipolla, (III, 572), cui replicò, rincarando le dosi in difesa delle asserzioni del Sergi, il dott. Stochmann con un articolo su *Dante e la sua modernità* (III, fasc. 7 e 8); R. Renier, *Dantofilia, dantologia, dantomania*, nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 1903, an. XXV, n. 15, e la risposta di G. L. Passerini al Renier *(Con Dante e per Dante)* nel *Marzocco* del 19 aprile 1903, riprod. ora in questo vol., p. 239; C. Ricci e B. Croce, *Il monoteismo dantesco*, ne *La Critica*, I, 230 — G. Papini *(Gion Falco)*, *Il dantismo*, nella rivista fiorentina *Il Regno* (1905, fasc. 20) e poi nel volume *La cultura italiana*, Firenze, 1906, p. 59. Vedasi infine nel *Gior. dantesco*, VII, 500, l'articolo *Per la « Lettura di D. » in Or San Michele*, in cui O. Bacci, confutati alcuni « scritti inspirati da una specie di dantofobia », spiega gli intendimenti che ebbero la Società dantesca italiana e la sua Commissione esecutiva fiorentina quando il 27 aprile del 1899 rinnovarono in Firenze la publica esposizione della divina *Comedia*.

credo, che il nome e l'arte del Poeta siano levati, segnacolo in vessillo, dalla infigarda ignoranza di tanti perdigiorno che io vedrei volentieri ricacciati da qualche violenta forza possente là donde sbucarono sospinti dalla loro imbelle e implacabile vanagloria. E chi potrebbe, in verità, spazzare le nuove stalle di Augía come questi giovini ribelli che van gridando entro al tempio il loro grido discorde, e perseguendo di risa e di vituperii la insana e infeconda opera de' dantomani?

È ben vero: nella furia del percuotere, non tutti i colpi cadon giusto: non tutti i rimproveri e gli acri scherni son sempre e solamente vòlti a chi, solo, li merita. Lo sdegno passa anzi tal volta il segno, e l'invettiva, spesso esagerata o inopportuna, in tanto perde della sua efficacia e della sua forza castigatrice, in quanto esorbita dai giusti confini e divien cieco sfogo d'un ira senza legge. Cosí in uno scritto recente d'uno di questi ribelli, spietato e selvaggio fustigatore non dei dantomani soltanto: [1] al quale, nella furia demolitrice perduta ogni ragione, paiono ugualmente degni di obbrobrio e dantisti e dantofili e dantomani, [2] senza nes-

---

[1] Il signor G. Papini (*Gian Falco*), che insieme col signor G. Prezzolini (*Giuliano il sofista*), prima su' periodici *Leonardo* e *Il Regno*, poi nel volumetto *La coltura italiana*, (Firenze, 1906) tira colpi rumorosi se non sempre ben misurati, contro tutto e contro tutti, *la Scuola classica* e il *Dantismo il metodo storico* e il *Manzonianismo*, gli *Storici dell'arte*, e il *Dannunzianismo*, la filosofia e i cultori di studii religiosi, ecc.

[2] Scrive il Papini: « Per entrarci (nel mondo dantesco) bisogna avere un anima grande e coraggiosa, nemica delle mezze misure e dei complimenti, seria e cristiana. Bisogna rifarsi una virilità spirituale e odiare molte cose e lasciare gli ozii delle controversie sottili e i perditempi delle interpretazioni miracolose. I nostri dantisti, dal primo all'ultimo,

suna di quelle necessarie eccezioni e distinzioni le quali non sembrarono inutili a un altro forse ugualmente fiero [1] ma, senza dubbio, piú sereno e però piú efficace biasimatore della dantomania, che lo aveva preceduto di qualche anno.

E questo è certamente un male, ma un male, ad ogni modo, che non può togliere ogni virtú al rimedio; perch' io credo fermamente che quando una opinione si opponga a un'altra violentemente, anche se giunga a sopraffarla, non possa mai estinguere ciò che in essa è vivo e sano, ma valga anzi a purgarla di quanto in essa è di posticcio e di guasto, finché tutta e sola risplenda della sua luce intima e pura. E quanto di falso e di guasto sia pur troppo in questo odierno danteggiare

---

sono incapaci di tali ascensioni. Il loro amore per D. non va molto piú in là del loro schedario ... Tutti i nostri dantisti celebri ... fanno della storia, fanno dell'erudizione, della bibliografia, della casuistica, dell'enimmistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca. Essi preparono tutte le loro fascine intorno al tempio, ma non hanno il fuoco neccessario per arderle ed illuminare colle rapide fiamme il misterioso interno fino all'altare del loro Dio ».

[1] Il dott. Stockmann *(Dante e la modernità*, in *Riv. mod. di coltura*, III, 43) rimproverando aspramente i dantisti che « s'illudon di viver l'anima di D. e di renderla vivente, sol perché di lui vivono, ora per ora, l'ortografia e la frase e di lui van ritessendo, al modo usato e secondo le men credibili fonti la vita », avverte in nota: « Noi rispettiamo gli studiosi di D., come rispettiamo tutti gli studiosi, quelli cioè che, senza esser ne reazionari ne radicali ... si tengono a far ciò che fanno gli studiosi, studiar seriamente qualche cosa... Non a questi egregi dantisti noi alludiamo nel nostro scritto, anche quando siamo costretti a servirci di una identica voce, in mancanza d'altro, per definir cose non certamente identiche ».

non è, all'infuori de' dantomani, chi non veda. Gli studiosi di Dante serii e sinceri lo vedono e lo sanno: così gli ammiratori intelligenti e discreti di quella sua alta poesia che gli idolatri ciechi non conoscono e non intendono, malgrado le innumerevoli glosse e gli artificiosi ragionamenti de' lor prediletti chiosatori.

Quando a Firenze Guido Biagi e i valentuomini della Società dantesca italiana, che accolsero e attuarono la sua bella proposta, deliberavano di rinnovare, per il popolo, la lettura della divina *Comedia* svegliando dai suoi secolari silenzii la grande aula di Or San Michele, non certo credevano né intendevano svegliare insieme tutta l'Italia a una nuova grande academia, a una specie di immensa Arcadia che ne' suoi boschi molteplici belasse e zufolasse invano il grande nome di Dante. Quel che essi intendevano e speravano proclamò alto e chiaro Gabriele D'Annunzio nel giorno solenne e memorabile della dedicazione dell'antica loggia del grano al novo culto di Dante. « Se Giosue Carducci, — egli disse, — parlasse oggi da questa cattedra, egli che si sforzò di ricollocare, nella propria luce della età sua, il gran padre Alighieri e di vederlo nelle proporzioni umane e nelle attinenze con gli uomini, certo designerebbe questo luogo di adunanza non come un aringo di comentatori ingegnosi, ma come un focolare di vita energica aperto nel centro della città. E io penso che i promotori di queste letture per il popolo non abbiano voluto soltanto dare occasione agli illustri dantisti di esporre le loro dotte ricerche in modo da renderle accessibili alle menti dei piú, ma abbiano voluto principalmente instituire una tribuna libera ove gli uomini d'intelletto, al contatto con il terribile spirito di Dante, mostrino la lor potenza vitale, la forza viva del loro pensiero, la sincerità del loro nutrimento, la lor facoltà

di risuonare nell'anima della moltitudine, e con l'aiuto del Libro portentoso cerchino di ristabilire né suoi lineamenti essenziali l'imagine difformata della Patria.[1]

Questo e non altro, non v'ha dubbio, fu da principio il nobile e superbo ideale del fine spirito fiorentino di Guido Biagi e de' suoi degni cooperatori; questo e non altro. Ma, è doveroso se ben doloroso doverlo riconoscere lealmente e coraggiosamente confessare oramai, l'effetto non ha corrisposto per nulla o, almeno, ha solamente corrisposto assai scarsamente e imperfettamente a quelle loro alte speranze. Certo è che a Firenze le letture dantesche, affidate generalmente ai soliti dicitori e a professori che ripetono le loro lezioni e spiegano « le piccole cose de' loro manuali scolastici e del loro cervello letterario », si seguono e, presso a poco, — salvo, s'intende, alcune pochissime ma, in compenso, molto onorevoli eccezioni, — tutte si rassomigliano, come fosser calcate dentro un modello unico: nebulose, monotone, troppo erudite spesso, senza colore mai o quasi mai, senza calore, senza vita, dinanzi al solito invariabile uditorio borghese, paziente e silenzioso. Mai o quasi mai dall'alto pulpito solenne, che Enrico Lusini disegnò e fece eseguire con amore e con perizia mirabile, discende sulla grigia massa degli ascoltatori rassegnati e sonnolenti qualche improvvisa parola di risveglio, qualche vergine forza si rivela, si agita per la penombra misteriosa della sala vasta e a un tratto lampeggia qualche audace speranza. Cosí si legge a Firenze e si commenta, da oltre oramai sette anni, il gran Libro senza nessun giovamento: poi che lo spirito, il grande spirito di Dante, è quasi sempre assente da quelle settimanali adunanze. « Quanto non sarebbe stato utile e fecondo, — osserva un critico ostile,[2] — se si fossero

[1] G. D'Annunzio, *Prose scelte*, Milano, 1906, p. 7.

[2] Art. cit. del dott. Stockmann, nella *Riv. mod. di coltura*. III, 43 nota 1.

scelti i conferenzieri fra i migliori e piú liberi ingegni di scrittori nostri, fra i meno infetti di convenzionalismi autoritarii e tradizionali, e fra' piú cólti e studiosi di scienze! Liberi di esporre non questo o quel Canto, non questo o quel volume, ma questa o quella parte dell'opera dantesca, questo o quel lato della figura di Dante, questa o quella pagina che al mondo del Poeta sia ricollegata; chi non imagina qual fonte di sorprese, quali orientamenti nuovi di esame, di mezzi, di mentalità, quali elementi nuovi di discussione, qual nuova intellettualità di concezioni, di tendenze critiche, e, fors'anco, quali divinazioni noi avremmo avuto da conferenzieri siffatti, pubblicisti, romanzieri, critici, — e, aggiungo io, poeti, — naturalisti, medici, psicologi, sociologi e via dicendo! ».

E il critico ostile ha, almeno in parte, ragione: né si può dargli torto quando francamente conclude che la lettura di Dante, come si fa a Firenze, niuna utilità può recare e niun vero interesse destare nelle moltitudini, « né come mezzo di coltura e di elevazione sanamente estetica e morale, né come rievocazione di un'epoca o di una figurazione geniale ». E come a Firenze cosí altrove; a Roma, a Napoli, a Padova, per ovunque sull'esempio fiorentino sono state poco apportunamente improvvisate cattedre dantesche divenute a un tratto di moda. La *Lectura Dantis*, che si è sparsa rapidamente, per spirito d'imitazione piú che per atto di ardente fede e di fervido amore, in tutta Italia e per le sue isole, non è stata la grande spinta a un salutare risveglio dell'anima nazionale verso il suo Poeta magnanimo, sibbene l'« occasione di rinfrescare un poco le frasi dei nostri rivenditori di rettorica »; [1] onde l'impetuoso improvviso irrompere di quella falange di dau-

[1] Papini, *op. cit.*, p. 65.

tologhi che ha inondato per tanti anni il mercato librario con un vero diluvio di inutili libri e libercoli, e assordato il prossimo a furia di gridar *Dante Dante!*, fino a che, tra la folla stanca e esterrefatta, una piccola ma audace schiera di ribelli ha levato possente un urlo di protesta.

Finger di non accorgersi di questa piccola schiera che incalza e s'ingrossa, — come vorrebbe qualcuno che forse si scandalizzerà anche di questo mio scritto onesto e sincero, — sarebbe oramai vano e puerile artifizio; perché ciò servirebbe solamente a crescere a dismisura il numero degli scontenti e degli avversi, e a dare di conseguenza ai critici ostili maggior potenza ed ardire. E come io non voglio credere che questo possa essere il desiderio e lo scopo degli studiosi e dei veri amici di Dante, veggano essi se non giovi piuttosto riconoscere arditamente ciò che pur contengon di vero e di giusto, fra le esagerate e pazze affermazioni, le accuse dei ribelli, e ponendo súbito la mano ai rimedii piú efficaci e piú pronti che sono in loro potere, cercar di togliere o attenuare il male che tutti travaglia. Allora soltanto, se le proteste continuassero, potremmo tranquillamente fingere di esser sordi o divertirci ascoltando le voci de' rabbiosi banditori proclamare il Carducci un critico meschino, il Pascoli un pover uomo, il D'Annunzio un infelice imitatore di Riccardo Wagner.[1]

Allora soltanto, non prima. Prima occorre, — non per far piacere a' critici ma per l'amore e la dignità de' nostri studii, — rinunziare a tutto ciò che è in essi di mediocre, di gretto, di pedantesco, di superfluo, di ingombrante e di volgare; riformare, con opportuni provvedimenti, la *Lectura Dantis* fiorentina: soppri-

---

[1] Papini, *op. cit.*, pp. 98, 99, 65, 85.

mere o almen diradare le altre troppe cattedre e licenziare i troppi oratori; rintuzzare le piccole ambizioni moleste e perseguitare le ciarlatanerie dannose; sconsigliare e avversare con tutti i possibili mezzi e con tutte le maggiori forze, centenarii, commemorazioni, processioni, concorsi e proposte di monumenti danteschi d'ogni forma e d'ogni specie, sempre e dappertutto. Basta per Dante il monumento che egli si è eretto durevole con le opere del suo genio, basta, a perpetuo e publico segno della venerazione che l'Italia gli deve, la ben guidata Società dantesca e la nobil cattedra ch'essa gli ha dedicato a Firenze, sua culla e cuore d' Italia.

XVII.

LE LETTURE DANTESCHE IN OR SAN MICHELE

Publicato col titolo *I fuochetti del padre Ermenegildo Pistelli* ne *Il Marzocco*, XI, 31 (an. 1906) in risposta a un articolo del P. (*Per le letture dantesche*) nel *Marzocco*, XI, 30.

Il buon padre Ermenegildo Pistelli, che sotto la pia veste calasanziana cinge, — e me ne rallegro con lui, — spada e corazza, mi vien contro rovinosamente e mi saetta con tutta sua forza di gagliardi colpi fragorosi perché con critica che a lui sembra « incerta, contraddittoria, inconcludente, nonostante gli sforzi di farla apparire audace, battagliera, recisa », ho osato in un mio recente articolo di condannare, tra altro, con chiara ed aperta parola che a molti, — e anche ad alcuni miei amici del *Marzocco*, — parve coraggiosa e libera, il metodo generalmente seguíto finora dai leggitori di Dante, a Firenze e fuori.

E ben fa il padre Pistelli, se cosí gli par di far bene, e se lo sfogo estivo, forse in difetto di meglior cura, può giovare alla sua sanità. A me giova ora la quiete de' dolci colli senesi, né alcuna voglia acre mi morde di ribattere, come potrei, ad uno ad uno, i colpi del fiero avversario, del quale neppur mi preme di calmare le magnanime ire, invocando pérdono dalla sua sdegnosa anima offensa. Che varrebbe a me, che importerebbe agli altri, quale utilità ne verrebbe alla cosa disputata, se io dimostrassi al mio aspro assalitore come

le sue accuse siano tutte ingiuste, esagerate, inopportune, e come, forse male interpretando egli il mio pensiero, abbia, almeno in molti luoghi della sua ruinosa invettiva, inutilmente e rumorosamente trasmodato, sparandomi contro quelli assordanti mortaretti e i razzetti e i diavoletti della sua prosa scoppiettante e nervosa?

Perché, alla fin dei conti, tutta la materia della invettiva pistelliana si assomma e riduce a questo: che non spettava a me l'ufficio di proclamare la vanità e la stoltezza di quasi tutti i miei consoci e collaboratori lettori di Dante. — Voi, conte Passerini, siete un reprobo, un apostata, un traditore: però che voi avete malamente rinnegata la vostra parte, facendo scandalosa comunella con que' nemici e ribelli che pure avreste dovuto fuggire come il Diavolo fugge la Croce, voi già fedel cristiano, — o ebreo o samaritano, — dantologo, che essi, i ribelli, maledicono e dispregiano con tutta la schiera de' vostri compagni; voi, direttore indulgente del *Giornale dantesco*, « il gran canale della dantologia esatta »; voi, segretario oggi della Società dantesca italiana e pur ieri complice, co' primi consultori della Commissione esecutiva fiorentina, della rinnovata lettura di Dante; voi lettore dal pulpito di Or San Michele, e da altri italici danteschi pulpiti, della *Comedia* divina, ... — voi questo e voi quest'altro ... Tutte chiacchiere, chiacchiere e chiacchiere, che se riescono a trasformare la questione in un pettegolezzo e in un piccolo rabbioso assalto personale, non certamente la risolvono né in un modo né in un altro, ma nemmen riescono a farla avanzare di un passo anche breve.

Però che il vero problema per me era ed è questo: che le letture dantesche, — non so e non mi importa di saper precisamente per colpa di chi; forse per colpa di nessuno o un po' per colpa di tutti, — nel loro

complesso non vanno bene, non corrispondono al loro scopo, non dilettano e non istruiscono, sono spesso academiche vane pesanti noiose, e non c'è, in fondo in fondo, chi ne sia davvero e sempre e compiutamente soddisfatto. Non i promotori e gli zelatori e i procuratori di esse piú convinti e operosi, non gli stessi lettori, — quasi tutti, intendiamoci, uomini di altissimo valore e sotto ogni aspetto onorandi, ma rare volte dotati delle virtù indispensabili a chi parli o legga publicamente, — non gli ascoltatori, nessuno. E tanto questo è vero, che anche il mio feroce padre Pistelli riconosce in fatti, in un momento di breve respiro, fra uno sparo di castagnola e un trar di razzo, fra un morso e un pizzicotto, che sarebbe pur necessario discutere della grave questione ampiamente e seriamente, ed egli pure dichiara, nientedimeno, che delle letture dantesche è anche possibile *una condanna severa!* Per questa gravissima convinzione il Pistelli rammenta come egli, per riacquistare la sua libertà di parola, si dimettesse, — or son molt'anni, — sdegnosamente, dalla Commissione fiorentina della Società dantesca italiana, con la quale non andava pienamente d'accordo, e avverte che presto e publicamente egli avrebbe presentata e sostenuta qualche sua vecchia idea.[1] Ebbene: perché non prende egli, una buona volta, il suo coraggio con le due mani e non dice súbito quel che pensa e desidera, magari riallacciando coll'amico professor Garoglio le antiche trattative di occuparsi insieme con lui della importante feccenda? Potrà cosí accendersi un utile dibattito nel quale tutte le opinioni potran trovar posto, essere esaminate e discusse, accolte o messe in disparte una volta per sempre; e intanto il fatto che le letture dantesche, tanto

[1] Ma l'idea, pur troppo, non è stata mai presentata e sostenuta dall'egregio uomo. Perché?

vanamente e dannosamente abusate oggi da tutti e dappertutto, non vanno bene, cosí come vanno, né pel padre Pistelli né pel professor Garoglio, mi par che basti a provar sufficientemente che io non ho, alla fine, tutti i torti quando, — dove che io ne prenda le mosse o in quasivoglia modo io lo intuoni, — getto un grido di allarme e apertamente e coraggiosamente, ogni viltà deposta, anche a costo di sembrare un reprobo, anche a costo di scandalizzare qualcuno e di perdere qualche cara amicizia, dichiaro che è oramai necessaria, per la salute della instituzione, una pronta e radicale riforma. Qual possa essere precisamente questa riforma dobbiam cercare tutti insieme, debbon cercare specialmente coloro che hanno la cura di provvedere alle annuali letture nell'Or San Michele. Può esser benissimo che i miei ideali non siano in tutto conformi agli ideali di altri; saranno forse anche errati o certamente in tutto contrarii a quelli vagheggiati dal padre Pistelli e dall'amico suo e mio, il professore Garoglio, poi che diversi, a quanto pare, sono gli intendimenti dai quali muoviamo: ma che importa questo? dalla discussione calma e serena qualche buona idea dovrà, di qua o di là, scaturire, accettabile forse dall'una parte e dall'altra, e anche, — chi sa?, — ci potrebb'esser modo di pervenire a una finale intesa, a un modo che salvi, — e questo è quello che veramente premerebbe, almeno a me, — da un prossimo o lontano ma immancabile fallimento la bella instituzione della *Lectura Dantis* fiorentina, che davvero mi è cara. Anzi un punto nel quale, per esempio, assolutamente convengo e dal quale potrebbe partir l'accordo, è precisamente questo, fissato dal padre Pistelli nel suo articolo protesta: che, cioè, «la lettura di Dante deve essere veramente pubblica... Legger Dante e commentare oralmente, con semplicità e con sentimento, il

testo di Dante *non già ai dantisti e ai professori, non già alle signore intellettuali e alle studentesse del Magistero*, ma a un *gran pubblico libero e veramente di popolo*, di quel popolo che non studia nelle scuole ma lavora, e da sé non può e non sa leggere il Poema... Allora sí potremmo *cacciar via da Or San Michele non solo i dantomani, ma anche i dantisti noiosi ;* allora sí potremmo cercare *anche fuori della scuola chi avesse la parola facile e* L'ANIMA ARDENTE; chi parlando non si preoccupasse soltanto, — come ora accade troppo spesso, — di vedere tra gli uditori il Del Lungo, il Rajna o il Parodi; chi, preparandosi, non pensasse soltanto alla semiofficiale collezione Sansoniana».

Qua la mano, mio buon padre Pistelli, poi che, ripeto, qui siamo intanto veramente d'accordo. Ma ella che ha idee cosí nette e saggie da opporre alle mie critiche indeterminate e ingiuste, anzi che perder tempo in inutili proteste contro di me, gettandomi in faccia, con l'intenzione vana di farmi un dispetto, le sgarberie de' ribelli,[1] e rinfacciandomi vecchi peccati, — de' quali pur troppo mi sento un po' reo, ma cordialmente mi pento e mi dolgo, — e per que' peccati contrastan-

[1] I ribelli ai quali alludeva il Pistelli, erano specialmente i Signori Papini e Prezzolini, autori del cit. volumetto *La coltura italiana*, dove fra le molte inesattezze — userò le parole appunto dell'amico Pistelli, — e in mezzo a un infuriar di ingiuste e volgarissime contumelie lanciate a destra e a sinistra anche contro ad « uomini onorati e onorandi », — c'è un fondo veramente lodevole e buono: « c'è l'intenzione di considerare la coltura italiana nel suo insieme e di vedere che cosa le manchi; c'è il tentativo di dimostrare che quando, come accade in Italia, dal manuale scolastico si salta alla dissertazione scientifica lasciando vuoto o seminando di erbacce tutto l'immenso spazio intermedio, non si può avere coltura viva e vera ».

domi il diritto di sentenziare, svolga invece, ampiamente e lucidamente, — solo o francheggiato dalla buona compagnia del Garoglio, — questo punto fondamentale della riforma: ché le particolarità di essa si fermeranno o si accomoderanno poi, come si accomodano le some, per via. Svolga bene questo suo concetto, lo compia, lo dichiari, lo illustri, lo discuta, lo difenda con tutto l'ardore battagliero di cui sa, quando vuole, dar prova, e farà davvero opera utile alla causa a noi tutti caramente diletta. Ma fino a che ella si scaglierà contro di me per negarmi il diritto di entrar nella disputa e di giudicare, specialmente perché un tempo fui parte di quella Commissione, — allora e sempre, del resto, così onestamente, se non ognora sapientemente operosa, — che rinnovó e tien viva la lettura dantesca fiorentina, e perderà il fiato per gridare allo scandalo contro la mia mossa irreverente; fino a che si divertirà a prendermi pel petto e a condurmi dinanzi a una schiera di valentuomini che per tante ragioni rispetto ed onoro, — anche se in alcuni o in molti di essi non riconosca e non ammiri niente affatto alcuna loro virtú oratoria, — e mi sfiderà a dire a que' valentuomini sulla faccia una impertinenza, ella commetterà bensí un gesto poco leggiadro verso quei signori e verso di me e farà ridere l'immancabile loggione, ma non riuscirà a levare un sol ragno da un buco!

XVIII.

I CATTIVI LETTORI

Publicato, in risposta a E. G. Parodi, nel *Nuovo Giornale*, an. 1906, no. 250.

Nel secondo elegante fascicoletto del XIII volume del *Bullettino* ufficiale della Società dantesca italiana, che sebbene rechi la data del giugno 1906 esce solamente ora, fresco e verdeggiante, dalla buona stamperia dell'Ariani, trovo, fra le molte altre belle cose, un lungo articolo sul *Moderno antidantismo*, nel quale l'egregio direttore e amico professore E. G. Parodi parla anche di quel mio scritto: *Per Dante, contro i dantomani*, che mi sfrenò addosso, sul *Marzocco* del 29 luglio, un fiero assalto canicolare del padre e professore Ermenegildo Pistelli.

E. G. Parodi veramente non mi assalta: ma dopo avere ben ribattuto le corbellerie di due dantofobi inglesi, George Tobridge e Howard Gandler, e, con molta gravità di argomentazioni e dignità di parole difeso contro i morsi di Giovanni Papini i filologi e la filologia, se ne viene verso me senza rumor d'arme, pianamente, quasi sorridendo di un suo canzonatorio sorriso, per dire che il mio articolo scomunicato è pieno di contraddizioni, di incertezze, di accuse generiche, di reticenze e di «freni»; che non illumina nessuno; che

non spiega chiaramente s' io voglia star co' santi o col Diavolo; e se co' santi a chi voglia precisamente appendere i miei vóti, e altre simili cose. Con maggior garbo infine, ma un po' in *parodia*, mi dice o mi ripete alcune fra le accuse mossemi dal Pistelli, e come il Pistelli cerca, press' a poco, di stringermi i panni addosso, perché io dica chiaramente quali dei piú che cento lettori di Dante mi parvero i buoni e quali i cattivi. E lanciata la sfida, anch' egli, il Parodi, come già il padre Pistelli, dichiara che starà alla finestra, spettatore attento e, — manco male !, — spregiudicato, aspettando.

Ora, quanto ai vóti, io posso contentar súbito apertamente il mio avversario cortese dichiarandogli, senza alcuna esitazione, che sto pel Diavolo: e spero bene che anche il Diavolo nella sua infinita e maligna superbia ne sarà lieto, e mi perdonerà le passate apparenti incertezze; ma quanto ai nomi, non voglio e non debbo dirli. Oltre a tutto, sarebbe una faccenda ingrata, lunga e inutile, e piuttosto noiosa per molti: ma poi che il Parodi e il Pistelli lo desiderano cosí ardentemente, e a me piace, fin dove m' è possibile, contentarli, cercherò di metter questi miei amici curiosi in grado di indovinare da sé. E a questo, al loro acuto ingegno basta una risposta semplice: Furono buoni espositori di Dante tutti coloro che piacquero e non seccarono gli uditori longanimi, nella sala di Or San Michele: gli altri, e certamente i piú, — e mettete pur me fra questi, se vi pare e vi piace, — gli altri, forse una buona metà del centinaio, furono i cattivi. E intendiamoci, cattivi « lettori » e « spositori » di Dante: non cattivi « professori » o « zucconi », come direbbe il padre Pistelli; poi che sotto questa lor qualità non m' interessano e non li voglio e debbo giudicare. Buoni maestri, dunque, sapienti

filologi e grammatici, acuti critici, profondi istorici, saggi filosofi, sagaci dotti esperti illustri dantisti quanto volete, ma cattivi lettori o conferenzieri, inetti nell'arte di parlare o leggere in publico. Perché pur troppo si può esser reputati e realmente aver virtú di ottimi maestri, pieni di soda sapienza e di grande zelo, scrupolosi osservatori e conoscitori profondi di programmi didattici e di regolomenti e circolari ministeriali, e non sapere, fuor della scuola, dimenticare la scuola e i suoi metodi spesso falsi e fallaci, e infilar due periodi senza fare addormentare la gente.

In un suo articolo recentissimo nel *Giornale d'Italia* sulla realtà della vita e l'azione della scuola, Enrico Corradini accennando, fra le altre miserie, alle angustie di sciolismo entro le quali fu chiuso e ristretto ne' nostri licei lo studio di Dante, e lamentandosi, appunto, perché la publica lettura del Poema è risultata una estensione del dantismo scolastico in conspetto del gran publico, afferma di aver veduto una volta «uno dei migliori nostri dantisti professori usar cosí bene del metodo, da cacciar da Or San Michele i fiorentini col Canto del loro Farinata». Ebbene, fuggir via della gente da Or San Michele o almen trattenervisi, i piú pazienti, a stento e nervosamente, ne ho veduti molto spesso anch' io e ne debbono aver veduti, credo, anche l'amico Parodi e il padre Pistelli. Se ne ricordano essi? In ogni modo, con una lista de' cento lettori in mano e con un po' di pazienza se ne rammenteranno facilmente. È questione di farvi su, come direbbero a Roma, un po' di «mente locale». Or bene: quelli che fecero scappare o sbadigliare la gente furono cattivi lettori. Le letture e le conferenze son come le commedie; che, in fin de' conti, son belle e gioconde se piacciono agli ascoltatori, e se non piacciono son brutte e noiose, e non valgono arzigogoli di critici e battimani di compiacenti amici a persuader la gente del contrario.

Ma anche il Parodi come il Pistelli, pur combattendo le mie affermazioni, fa qualche confessione per me preziosa, e si lascia fuggir dalla penna queste parole d'oro: « Io sono profondamente persuaso che non sia un' irriverenza e neppur un'azione inutile sforzarsi di innalzare il pubblico italiano fino a Dante, esercitando su di esso, col *fervore della parola e con la profonda sincerità del proprio sentimento, un'efficace suggestione... Spiegar Dante per spiegarlo è inutile... spiegarlo per far balenare a larghi tratti agli occhi e all'anima degli uditori qualche cosa di poeticamente bello e di moralmente grande, è opera utile e buona* ». Si; ma non è dunque proprio e precisamente questo che appunto io anche vorrei? Sí; ma quanti sanno far questo? Meglio ancóra: Quanti sepper far questo tra i chiamati e i richiamati a legger Dante nell'aula fiorentina?

Ecco che ora la parte del curioso la faccio io!

XIX.

FIRENZE E TRIESTE
ALLA TOMBA DI DANTE

Alla memoria di Augusto Franchetti

Publicato ne *La Lettura* del sett. 1908 e poi, con qualche lieve ritocco, in *Giornale dantesco*, XVI, 149 (an. 1908).

Il tramonto scendeva, malinconico e dolce, quella sera di maggio del 1902, quando il nostro vóto, quasi per tacito consentimento, si formò e si espresse. Nel quadriportico di Braccioforte, vegliato dalla vetusta torre di San Pier maggiore, fra il silenzio delle urne era uno stormir di lauri: dentro il tempietto di Camillo Morigia entrava, per la piccola porta spalancata e a traverso i vetri della breve rostra, la luce rosea del crepuscolo primaverile. Noi eravamo convenuti là dentro, in sei o sette, tutti pellegrini devoti, desiderosi di chiuder la giornata bene spesa in un atto di puro fervore: ed era fra noi il buon Augusto Franchetti, di cui dovevamo presto pianger la morte immatura, e Isidoro Del Lungo, e Guido Biagi e una gentil donna che aveva recato dalla pineta alla tomba di Dante un suo fresco omaggio di fiori silvestri e una lunga rama di pino. Non parlavamo, o poco, e sommessamente, tutti raccolti nella religione del luogo e dell'ora, reduci tutti da una visita a quella deliziosa piccola chiesa di Santa Maria «in sul lito adriano», dove e da' freschi di Giovanni e di Pietro da Rimini e dall'urna che nel XII secolo raccolse pietosa le ossa di

Pietro peccatore, spira un cosí vivo e puro alito di memorie dantesche. Ed era silenzio anche fuori, per la strada solitaria: solamente a tratti, di lontano, giungevano affiochiti, sul vento di greco, i rintocchi lenti di una campana.

> Era già l'ora che volge il disío
> ai naviganti, e intenerisce il cuore
> lo dí che han detto ai dolci amici addio;
> e che lo nuovo peregrin d'amore
> punge, se ode squilla di lontano
> che paia il giorno piagner che si muore.

I malinconici versi maravigliosi mi vennero spontaneamente, piú che su le labbra sul cuore, e mai come allora, in quel luogo, io ne aveva gustata tutta la gentilezza soave e la delicata infinita armonía.

Rimanemmo là, per qualche istante, in silenzio, ritti d'avanti all'urna che racchiude le travagliate ossa di Dante, e sulla quale l'imagine austera del Poeta, che Pietro Lombardi scolpí, pare vegliar pensierosa dinanzi alle pagine aperte del Libro eterno; poi, non so chi fra noi, mormorò non so dir che parole, guardando a torno e in alto, come a dolersi di un certo sconsolato abbandono in cui l'umile e pur glorioso sacello sembrava esser caduto. Perché in fatti qualche cosa di squallido e di molto triste era là dentro, che in qualche modo rammentava quella tale indescrivibile malinconía delle cose e dei luoghi che gli uomini hanno da gran tempo obliato e deserto, fatta piú manifesta e piú urgente dalle appassite vestigie del vigile amore di altri uomini, già oramai anch'essi morti o dimenticati o lontani. Qualche cosa, in fine, si desiderava là dentro, fra le altre cose che c'erano, evidentemente, di troppo: certo c'era di troppo la polvere che si addensava, appannan-

dole, sulle invetriate della piccola finestrella e della rostra, a torno alle quali il ragno aveva appese, indisturbato, le sue tele sottili.

— Qui dovrebbe, — disse allora Guido Biagi, — eternamente risplendere la viva lampana del nostro amore. —

Nessuno di noi, presenti, aggiunse nulla, allora, a quelle parole: ma nel silenzio era il segreto consentimento di tutti, e quando uscimmo dal tempietto di Dante la promessa era già piena nei nostri cuori.

***

Così, in quella tepida sera di maggio, mentre il sole moriva dietro il lontano Apennino, accendendo de' suoi ultimi fuochi i fastigi delle basiliche che avevano veduto il tramonto dell'Impero e affocava, in sul lito di Chiassi, le chiome irte dei pini, in noi nacque il pensiero di illuminare il sepolcro di Dante con l'olio delle nostre ulive. E così tornammo a Firenze con quel bel vóto nel cuore.

E quando, qualche mese di poi, in una seduta pubblica della Società dantesca, il senatore Pietro Torrigiani, presidente, annunziò agli adunati nell'aula di Or San Michele la nostra idea, e opportunamente propose di affidarne il compimento alla Commissione esecutiva fiorentina, la sala vasta suonò di un lungo applauso concorde. Quasi tutti i presenti erano stati con noi ospiti di Ravenna nella passata primavera, alla adunanza solenne in cui la Società dantesca italiana volle sulla tomba del Poeta consacrare i propositi del suo avvenire, e certamente tutti ricordarono allora alcune parole che Isidoro Del Lungo aveva dètte, nella sala del Comune, innanzi al popolo ravennate. Firenze e Ra-

venna, — egli aveva ricordato, — sono nella religione del nome di Dante congiunte con vincolo di dolore e di gloria. L'esilio che all'Alighieri trascorse altrove e per lunghi anni increscioso, sempre col sapore del pane altrui e con l'affanno del salir per le altrui scale, a Ravenna fu consolato al Poeta dalla larga cortesia romagnola, da gentilezza di studii, da riverenza e amor di discepoli. E anche tutti rividero allora, quale la magnifica eloquenza dell'Oratore la avea revocata, viva e presente, l'imagine austera dell'Esule immeritevole, intento pel lido di Chiassi ad accogliere nei sensi e nel cuore, in ore consolate e tranquille,

> prendendo la campagna lento lento
> via per lo suol che d'ogni parte oliva,

la musica di suoni e di colori che ammiriamo mollemente diffusa per la foresta fresca e viva del suo Purgatorio.

> Un'aura, dolce, sanza mutamento
> avere in sé, mi feria per la fronte
> non di più colpo che soave vento;
> per cui le fronde tremulando, pronte
> tutte quante, piegavano a la parte
> u' la prim'ombra getta il santo Monte;
> non però del lor esser dritto sparte
> tanto, che gli augelletti per le cime
> lasciasser d'operare ogni lor arte,
> ma con piena letizia l'ore prime
> cantando, ricevieno in tra le foglie,
> che tenevan bordone a le sue rime.

E nella mente di tutti pur dovettero tornare quest'altre parole: Qui, a Ravenna, poté l'esule di Fiorenza raunare qualche fronda dispersagli dalla crudeltà che lo serrava fuori dalla patria matrigna; qui, dalla tomba onoratagli dall'affetto della città ospitale, parve egli

stesso raffacciarsi a' figliuoli, che presso quella tomba sognavano quella gloria...

Onorar quella tomba appunto, con un segno di devozione viva e perpetua, e far che la onoranza muovesse precisamente da Firenze, dovette adunque sembrare, agli adunati in Or San Michele, oltre che un altissimo simbolo di riverenza perenne verso Colui che fu e sarà sempre significazione e personificazione alta e solenne della grande patria italiana, e un atto doverosamente espiatorio della sua Firenze verso l'Esule grande, e un gentile omaggio di fraterna gratitudine alla città che ne consolò gli anni estremi e gelosa ne custodisce le ossa.

***

Accolta dalla Società dantesca italiana, che fino da quel momento la faceva sua, la proposta del Presidente poteva dirsi già piú che a mezzo adempiuta. Non che essa fosse di attuazione assai agevole, come poteva sembrare a prima vista: ché molti erano anzi gl' inciampi e le difficoltà d'ogni maniera da toglier via e da superare, non senza qualche aspra fatica; ma troppi altri e ben piú audaci e complessi disegni avevamo veduto maturare e fiorire e fruttificare per l'opera insonne della Società dantesca, per poter dubitare. Sorta in Firenze da appena un ventennio, per la volontà costante e concorde di alcuni uomini insigni, col principale e quasi unico scopo di procurare all' Italia una degna edizione dell'opera del suo Poeta, la Società dantesca ha oramai oltrepassati i segni del suo primo intendimento e le sue pur larghe promesse, dando, in pari tempo, un tale magnifico esempio di serietà e di operosità e di entusiasmo sano e sincero, che in un paese

come è ancóra, pur troppo, il nostro, fresco di tradizioni retoriche e academiche, posson sembrar davvero maravigliosi. Bene iniziati gli studii per una edizione quant'è possibile definitiva della divina *Comedia*; già compiute in modo perfetto e publicate quelle del *De vulgari Eloquentia* e della *Vita nova*; fondato un *Bullettino* critico degli studii danteschi che è già al quindicesimo anno della sua utile vita; rinnovata a Firenze, fin dal 1899, la publica lettura di Dante, con la instituzione della cattedra, oramai illustre, di Or San Michele, e assicuratane, per la munificenza di Enrichetta Caetani duchessa vedova di Sermoneta, la perpetuità; acquistato per sua degna e splendida sede il Palagio dell'Arte della Lana e restituitolo alla sua antica semplicità trecentesca, la Società dantesca italiana, che ha suo natural centro in Firenze, e comitati prosperosi e soci fedeli e molteplici in tutta l'Italia, ben poté essere opportunamente paragonata a una fervida officina i cui maestri, badando piú alle opere che alle persone, e meno che mai alle persone proprie, son come l'anima ascosa e attiva del febrile organismo.

Ora appunto da questa officina e per l'opera di cosí fatti maestri, noi aspettammo fiduciosi di vedere uscire la lampana votiva pel sepolcro di Dante; né la nostra speranza fu vana se pur fu lunga l'attesa, e se al compimento del nostro vóto si opposero, spesso tenaci, la indifferenza ostile o il facile sarcasmo degli scettici e l'incertezza ingombrante dei timidi. Già pronta, da oltre un anno, la lampana amorevolmente disegnata da Enrico Lusini, — l'intelligente restauratore del Palagio di Calimala, — che su proposta di Corrado Ricci ne cercò le forme del Rinascimento veneziano nelle lampane ardenti dinanzi alla Vergine in quadri del Basaiti, del Bellini e del Carpacci, e con sottile arte eseguita

in rame con ageminature d'oro da Vittorio e da David Manetti padre e figliuolo, artefici fiorentini emuli degli antichi, essa è riuscita un piccolo capolavoro di buon gusto e di grazia, sebbene il suo stile, se pur sobriamente decoroso, troppo forse discordi con l'aspetto soverchiamente modesto del tempietto dantesco. È formata di un grosso uovo di struzzo di color naturale, circondato nel punto del suo maggior perimetro da una corona di rame con lunghi e sottili raggi appuntati da corniole, malachite e lapislazzuli. Dalla estremità inferiore dell'uovo discende una catena che sostiene un piccolo cappello donde si muovono, interrotte da nodi elegantemente cesellati, altre tre catenelle a regger la fascetta nella quale è introdotto il bicchiere per l'olio, di forma allungata e di finissimo cristallo di Murano, leggermente colorito di rosa. A una quarta catenella, che si parte dal centro, è appeso il parafumo. Dai lati della lampana pendono tre piccoli scudi con doppio stemma sul fondo smaltato: in uno è affigurato il giglio fiorentino « per division fatto vermiglio », e l'emblema della Società dantesca italiana, un grifo rampante che sostiene un libro chiuso e campeggia sul fondo partito pel lungo d'oro e di nero fasciato di argento, l'antica arme di Cacciaguida; in un altro son gli stemmi di Venezia e di Ravenna; nel terzo quelli di Verona e dell'Arte dei Medici e degli Speziali, alla quale Dante, com'è noto, fu inscritto. Il parafumo, opera di finissimo cesello, ha forma di cupoletta e concorre, insieme con l'aspetto generale della lampana e con i suoi particolari decorativi, a conferirle quello speciale carattere che fu proprio di quasi tutte le produzioni delle minori arti veneziane del Rinascimento, nelle quali si manifesta chiaro e possente l'influsso dell'arte orientale.

Fornito da piú che cinque mesi il leggiadro lavoro,

e bene avviate col Comune di Firenze le trattative per la provvista annuale dell'olio occorrente ad alimentare la fiaccola votiva, la lampana doveva nel settembre dell'anno passato essere recata a Ravenna sul sepolcro di Dante. Quand'ecco Riccardo Zampieri, direttore de *L'Indipendente* di Trieste, annunziando con parole di calda lode la bella iniziativa fiorentina, proporre a' suoi concittadini, — poi che non era piú possibile oramai di associarsi direttamente all'offerta della Società dantesca, — di accompagnarla col dono di una artistica fiala per raccogliervi l'olio che Firenze avrebbe mandato alla tomba del Poeta.

« *Alere flammam*; ecco la nostra proposta. Il vaso cesellato con l'alabarda di san Sergio, con gli stemmi delle provincie condannate a lottare per difendere e serbare intatte le loro vestigia d'italianità, destinata a versare cotidianamente l'olio di Firenze sulla tomba di Dante, perché la fiamma non muoia ».

E il grido affettuoso fu sí forte, che tutti gli Italiani lo udirono di qua e di là dai confini, e la proposta sí nobile e bella, che súbito fu accolta con uguale entusiasmo a Firenze, dove la Società dantesca deliberò di sospendere, in attesa, la consegna del dono, e a Trieste, ove raccolse il plauso e il consentimento dei migliori cittadini, ai quali si aggiunsero súbito quelli delle altre terre della regione Giulia, desiderose di concorrere tutte alla offerta votiva. Cosí furon, d'un tratto, constituiti ovunque operosi comitati che si posero, con febrile slancio, al lavoro pel trionfo della nobile idea, mentre un comitato centrale, che ebbe presidente l'onorevole Attilio Hortis, fece capo al Circolo degli artisti triestini per ordinare l'opera di propaganda, raccoglier denaro e finalmente bandire un concorso pel disegno dell'anfora, al quale, con opportuno pensiero, furono

ammessi gli artisti di tutte le provincie italiane sotto il dominio della Monarchia austriaca.

A Giovanni Mayer, scultore triestino autore di opere belle e lodate, arrise la vittoria: e il suo modello in gesso, prescelto per la esecuzione in argento, fu esposto nel maggio passato a Trieste in una sala della *Permanente*, insieme con tre altri modelli dell'ampolla, pur di artisti valenti, giudicati anch'essi meritevoli di plauso e di premio.

Nel modello del Mayer l'ampolla, in forma di bella anfora antica, fregiata di stemmi e di figure simboliche, posa dentro un anello sorretto all'intorno da cinque leggiadre statuette muliebri rappresentanti le provincie della Venezia Giulia, che hanno offerto al sepolcro del Vate il loro tributo d'onore. La malinconica espressione de' vólti feminili, delicati e pieni di grazia, specialmente si manifesta nell'aspetto della donna che vuol simboleggiare Trieste. Una leggenda in latino ricorre a torno all'anello: *Tergeste, Histria, Goritia, Dalmatia, Tridentum, aere conlato v. s.* Poi, sul manico dell'ampolla votiva, il bel motto tratto non contestualmente, come fu detto, da un passo di s. Bernardo, ma composto con parole che ricorrono sparse in un periodo dei *Sermones in Cantica: Oleum lucet, fovet ignem.* E la scritta si volle, da' promotori della pia offerta, in latino, cioè nella lingua universale de' nostri padri antichi, perché tutti gli alti spiriti che d'ogni parte del mondo si recano a visitare la tomba augusta di Dante, possano leggerla e intenderla. « Trieste, Istria, Gorizia, Dalmazia, Trento, raccolto il metallo, sciolsero il vóto. — L'olio risplende, alimenta il fuoco ».

L'anfora, — che una colonna scolpita nel marmo delle Alpi Giulie e coronata di una corona di argento, dono prezioso della città di Fiume, è destinata a sor-

reggere, — è fusa in argento: e la massa del metallo occorrente, per timore che le somme raccolte non bastassero a farne la spesa, fu, in gran parte, constituita dagli oggetti personali o domestici regalati specialmente dalle donne e dai fanciulli triestini, che recarono in folla i loro doni alla *Permanente*, dove un'antica arca stette aperta a ricever le offerte negli ultimi giorni di maggio. Notevole fatto questo, che insieme con l'ampliarsi e col completarsi della prima idea, per larga e unanime collaborazione di popolo, è la piú bella e manifesta prova del publico consenso al dono votivo.

Quasi religiosa l'offerta dell'argento, schietto omaggio di artisti della Venezia Giulia l'opera d'arte, bene Riccardo Pittèri, il piú illustre poeta triestino vivente, poté cantare:

Nell'ànfora scolpita
co' battiti del cuore,
fusa al fuoco d'amore
di nostra umile vita,
noi spremiam da l'oliva
le piú illibate essenze,
perché perenne viva
la fiamma di Firenze.
Nell'olio che discese
entro il vasel lucente,
è il vóto d'una gente,
è il culto d'un paese,
la carità che splende,
l'angoscia che si duole,
la speranza che attende
e la virtú che vuole.

Questo adunque il dono magnifico e altamente significativo che Trieste manda al sepolcro di Dante Alighieri, accompagnando e compiendo l'offerta di Firenze nel giorno in cui Ravenna celebra solennemente la de-

dicazione di una grande *Sala dantesca* nella sua Biblioteca classense: giorno veramente memorabile e sacro, in cui tre fra le piú nobili città italiche e fra le piú famose del mondo, compiono un atto di devozione filiale onorando nel loro Vate la piú legittima gloria e la piú pura idealità della stirpe.

Ora chi avrebbe mai detto a noi, e chi avrebbe detto a te, buono Augusto Franchetti, che non sei piú tra noi, — ma forse meglio vedi e ammiri con gli occhi non mortali, — chi avrebbe detto a noi, devoti peregrini, quella dolce sera di maggio del 1902, che l'umile nostro vóto avrebbe dovuto trovar cosí caldo e largo consenso di cuori fraterni da assurgere quasi alla importanza di un avvenimento nazionale?

Poca favilla gran fiamma seconda!

APPENDICE

INDICE DEGLI SCRITTI DANTESCHI

DI GIUSEPPE LANDO PASSERINI

SCRITTI DANTESCHI
DI GIUSEPPE LANDO PASSERINI
(1881-1911)

1. *La famiglia Alighieri: note storiche;* Ancona, Sarzani, 1881, 16º picc., pp. 24 e 1 tav.
2. *G. B. Giuliani.* Nel *Preludio;* Ancona, 1884,an. VIII, p. 61.
3. *Giovanni Boccaccio.* Nell'opuscolo: *Vita di Dante Alighieri,* di G. Boccaccio; Roma 1884, p. 5.
4. *Bibliografia dantesca.* Nella *Riv. crit. e bibl. d. Lett. dant.;* Roma, 1893, an. I, fasc. 2.
5. *Sul libro di M. Barbi:* « *La fortuna di D. nel sec. XVI* »: lettera a G. Zannoni. Nella *Cultura;* Roma, 1891, n. s., an. I.
6. *Gli* « *Studii danteschi* » *di V. Imbriani.* Nella *Cultura;* Roma, 1891, n. s., an. I.
7. *Sulle* « *Osservazioni* » *di V. Inguagiato intorno ai* « *Commenti del prologo della* « *Divina Commedia* ». Nella *Cultura;* Roma, 1891, n. s., an. I.
8. *Dante Alighieri 's Familienmappen.* Nell' *Allgm. Zeitung,* Beil. 250, 26, ott. 1891.
9. *Di una supposta copia dell'originale della* « *Comedia* » *e dell'arme antica di Casa Alighieri.* Ne *L'Alighieri;* Venezia, 1892, an. III, p. 1.
10. *Hendecasyllabi Terentii Alciati in* « *Comoediam* » *Dantis Aligheri;* Venezia, Visentini, 1892, 4º obb., pp. (3). — Nozze Pelaez-Chiarini.
11. *A proposito di un cimelio della Biblioteca Angelica.* Nel *Popolo romano;* Roma, 1890, 15 apr. — Si riferisce alle *Antiquitates Valentinae* di Francesco Alighieri, nella bella

stampa di Antonio Blado di Asola (1573) e nella edizione procurata poi dall'Amaduzzi (1773); e fu riprod. dal Poletto in *Alcuni studi su D.*; Siena, 1892, p. 269.

12. *Di alcuni notevoli contributi intorno alla storia della vita e della fortuna di Dante.* Ne *L'Alighieri*; Venezia, 1892, an. II, 385.
13. *Esame di libri* del Mazzoleni (*La Sicilia nella « Divina Commedia »*, del Novelli (*I Colonnesi e i Caetani*) e dello Scaetta (*Il Veltro*). Nel *Giorn. dantesco*; Venezia, 1892, an. I, pp. 407 segg.
14. *Intorno ad un opusc. di A. Virgili sui batezzatoi negli antichi fonti.* Nella *Riv. crit . e bibl. d. Lett. Dant.*; Roma, 1893, an. I, p. 95.
15. *Prefazione e note alle illustrazioni astronomiche del Mossotti intorno alla « Divina Commedia »*; Città di Castello, Lapi, 1893, pp. 5 segg.
16. *Di un opuscolo di C. Cipolla sopra alcuni luoghi autobiografici nella « Divina Commedia. »* Nel *Giorn. dantesco*; Roma-Venezia, 1893, an. I, p. 84.
17. *Di un libro sopra Dante Alighieri del dottore M. Durand Fardel.* Nel *Giorn. dantesco*; Roma-Venezia, 1893-94, an. I, p. 280.
18. *Noterelle dantesche*: (*Inf.*, II, 30; III, 111; V, 34; XVII, 31; Purg., VIII, 1-6; Par., VI, 34-37). Nel *Giorn. dantesco*; Roma-Venezia, 1893-94, an. I, pp. 467 e 564; II, pp. 295 e 397; III, p. 37.
19. *A proposito d'una publicazione dell'ab. Cozza-Luzzi.* Nel *Don Chisciotte*; Roma, 1893, an. II, n. 48. — Nega che possano essere di Giulio Clovio le figurazioni del *Paradiso* contenute dal cod. Urbinate 365 della Vaticana.
20. *Note alle « Osservazioni sulla fisica nel Poema di Dante » di Giovanni Bottagisio*; Città di Castello, Lapi, 1894, pass.
21. *Bullettino bibliografico dantesco*. Nel *Giorn. dantesco*; Venezia-Firenze, 1894-1911, pass. — Bibliografia espositiva delle publ. dal 1893 in poi. Vi si dà notizia di 3807 lavori sopra argomenti danteschi.
22. *Di un opuscolo dell' Orioli: « Documenti sulla fazione dei Bianchi »*. Nel *Giorn. dantesco*; Firenze-Venezia, 1897, an. V, p. 71.
23. *Sommario della vita di Dante.* Ne *La « Vita nuova » di Dante*; Torino, 1897, p. VII. — Publ. a parte (II ediz.) a Torino, Paravia. 1897, e, in dieci soli esemplari su carta a mano, nelle nozze Olschki-Caro.

24. *La « Vita nuova » di Dante Alighieri, secondo la lezione del codice Strozziano VI, 143. Con un Sommario della vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole;* Torino, Paravia, 18°7, 16°, pp. XLVIII-75.
25. *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri novamente annotata;* Firenze, Sansoni, 1897-98, voll. tre, 18° pp. X-(2)-373-(1); (4)-368; (4)-378 con ritr. - Ristampata molte volte, con lievi ritocchi.
26. *Confronto fra la edizione del 1506 e il cod. Riccardiano 2245 del testo del « Dialogo circa al sito, forma e misure dell'* Inferno *di Dante » di Girolamo Benivieni, per la nuova stampa fattane da N. Zingarelli;* Città di Castello, Lapi, 1897, pass.
27. *In memoria di Giovanni Franciosi.* Nel *Giorn. dantesco;* Firenze, 1898, an. VI, p. 48.
28. *Giovanni Franciosi.* Ne *La Nazione;* Firenze, 1898, an. XI, no. 32.
29. *Vita nova Dantis: Frammento di un codice membranaceo del secolo XIV.* In Firenze, per Leo S. Olschki, nelle Case delli Acciaiuoli, 1898, 8° gr., pp. 12. — Nelle nozze Rostagno-Cavazza. Rist. nel 1899 (16°, pp. 29, con un fac-sim.) e posto in commercio.
30. *Sulla vera data dell'ambasceria dantesca a San Gemignano*: notizia, nel *Giorn. dantesco*; Firenze, 1899, an. VII, p. 96.
31. *Beatrice di Dante Alighieri.* Ne *La Nazione*; Firenze 1899, an. XLI, in. 236-37.
32. *Le Opere minori di Dante Alighieri novamente annotate.* I. *La « Vita nova »;* Firenze, Sansoni, 1900, 18° pp. XVIII-195-(1). — Ristamp. nel 1908.
33. *Dante e le sue opere.* Nell'*Almanacco italiano*; Firenze, Bemporad, 1900, an. VI, p. 381. — Ripubl. da *La Rass. Scolastica;* Firenze, 1901.
34. *Lettere del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta al conte Carlo Troya.* Nel *Giorn. dantesco;* Firenze, 1900, an. VII, p. 518.
35. *Rimario della « Divina Commedia » di Dante Alighieri;* Firenze, Sansoni, 1901, 18°, pp. (4)-210-(2). — È 4° vol. della « Divina Commedia » novam. annotata da G. L. Passerini.
36. *Michelangelo Caetani.* In *Dantisti e Dantofili dei secc. XVIII e XIX;* Firenze, 1901.
37. *L'Abbazia di San Godenzo e i restauri ministeriali.* Ne *Il Marzocco;* Firenze, 1902, an. VII, no. 46.

38. *Dietro le pòste delle care piante.* Ne *Il Marzocco;* Firenze, 1902, an. VII, no. 14.
39. *Per la casa di Dante.* Ne *Il Marzocco;* Firenze, 1902, an. XII, no. 28.
40. *Epistolario del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta;* Firenze, 1902-03, voll. due, 8°, pp. VII-(1)-272-(4); IV-194-(6), con ritr. - Il 2° vol. reca la corrispondenza dantesca del Duca.
41. *Dante Literatur.* In *Allgm. Zeit.,* Beil. 1902, 108. — Vi si discorre di libri del Bassermann, del D'Ovidio, del Federzoni, del Lamma, del Torraca, del Fornaciari, del De Gubernatis, del Polacco, dell'Agnelli, del Romani, dell'Azzolina e del *Dante* publ. dal fotografo Alinari.
42. *Dante Literatur.* In *Literaturbl. fur Germ. u. Rom. Philol.,* 1902, XXIII, 339. — Della *Strenna dantesca* del 1902, del *Bullettin italien* di Bordeaux, e di altre publicazioni.
43. *Dante in Amerika.* In *Allgm. Zeit.,* Beil. 1903, 226. — Della *Dante Society* di Cambridge e della collezione dantesca della *Cornell University* di Ithaca.
44. *Dante Literatur.* In *Literaturbl. fur Germ. u. Rom. Philol.,* 1903, XXIV, 63. — Di libri del Barbi, del Torre, dello Zacchetti, ecc. sulla fortuna di Dante nel XVIII secolo.
45. *Toscana e Liguria ai tempi di Dante.* Nella *Medusa;* Firenze, 1803, an. 1, no. I. — A proposito del *Codice dipl. d. relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di D.,* del Ferretto.
46. *Con Dante e per Dante.* Ne *Il Marzocco;* Firenze, 1903, an. VIII, no. 16.
47. *Per un ritratto di Dante.* Ne *Il Giorn. d'Italia;* Roma, 1903, an. III, nn. 20, 27 e 33. — Intorno al preteso ritrovamento d'una effige di D. nella figurazione paradisiaca in Santa Maria Novella.
48. *Dizionarietto dantesco: Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordàti nella « Divina Commedia »;* Firenze, Sansoni, 1904, 18°, pp. VII-(1)-268-(2).
49. *Pel ritratto di Dante;* Firenze, Olschki, 1903, 8° gr. fig., pp. 19. — Già publicato ne *La Bibliofilia,* Firenze, 1903.
50. *Ai lettori de' l' « Indice » dei versi della « Divina Commedia »,* compilato da F. Lori; Firenze, 1904, p. 9.
51. *Dante Literatur.* In *Allgm. Zeitung,* Beil. 1904, 36. — Di varie publ. dantesche.

52. *Dante:* laude. In *La Settimana;* Napoli, 1904, an. III, p. 5. — E poi nel *Giorn. dantesco;* Firenze, 1905, an. XIII, p. 1.
53. *Il Canto XXIV dell' « Inferno » letto nella Sala di Dante in Or San Michele;* Firenze, Sansoni, 1905, 8°, pp. 36-(4). — Nella collez. *Lectura Dantis.*
54. *Francesco d'Ascesi.* Nel *Giorn. dantesco;* Firenze, 1905, an. XIII, p. 33. — Già publ. nella 2ª ediz. dei *Fioretti,* a cura di G. L. Passerini; Firenze, 1903.
55. *Per frenare i dantofili.* Ne *Il Rinascimento;* Milano, 1906, an. II, p. 8.
56. *Per Dante, contro i dantomani.* Ne *Il Rinascimento;* Milano, 1906, an. II, p. 13. — Riprod., con alcune varianti e note, in *Giorn. dantesco;* Firenze, 1906, an. XIV, p. 57.
57. *I fuochetti del padre Ermegildo Pistelli.* Ne *Il Marzocco;* Firenze, 1906, an. XI, no. 31. — In risp. a uno scritto del Pistelli a proposito de *Le letture dantesche.*
58. *I cattivi lettori.* Ne *Il nuovo Giornale;* Firenze, 1906, an. II, no. 250. — In risp. a un art. di E. G. Parodi sul *Moderno antidantismo.*
59. *Firenze e Trieste alla tomba di Dante.* Ne *La Lettura;* Milano, sett. 1908. — E poi, con lievi ritocchi, nel *Giorn. dantesco;* Firenze, 1908, an. XVI, p. 149.
50. *La materia della « Divina Commedia » esposta in VI tavole da Michelangelo Caetani di Sermoneta: nuova edizione;* Firenze, Sansoni, 1909, 18°, pp. XXI-(3)-20-(4), con ritr., e 6 tavv.
61. *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri novamente annotata.* — Nuova edizione interamente rifatta; Firenze, Sansoni, 1909, voll. 3, 18°, pp. XXI-(3)-392; (8)-388; (3)-384, con ritr.
62. *Le opere minori di Dante Alighieri novamente annotate.* VI. *Le « Epistole » e la Disputa intorno all'acqua e alla terra;* Firenze, Sansoni, 1910, 19°, pp. XII-275-(3). — Traduz. delle *Epistolae* e della *Quaestio,* col testo a fronte e brevi note in fine.
63. *Dante mago.* Ne *La Tribuna;* Roma, 1910, an. XXVIII, 130. — A proposito di una recente publ. di R. Michel. sui noti documenti vaticani.

***

64. *Rivista critica e bibliografia della Letteratura dantesca,* dir. da G. L. Passerini; Roma, 1893, fasc. 3, in 8°, pp. 60.

65. *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari*, dir. da G. L. Passerini; Città di Castello, Lapi, 1893-1911, voll. 104, 16°. — In contin.
66. *Il Giornale dantesco*, dir. da G. L. Passerini; Roma-Venezia-Firenze, Olschki, 1894-1911, voll. 18, 8° gr. — In contin.
67. *Il Codice diplomatico dantesco*: *I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con monumenti d'arte e figure, da Guido Biagi e da G. L. Passerini;* Roma-Firenze, 1895-1911, disp. 14, fol. fig. — In contin.
68. *Biblioteca storico critica della Letteratura dantesca*, dir. da G. L. Passerini e P. Papa; Bologna Zanichelli, 1899, 12 fasc., 8°.
69. *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX: contribuzione alla Storia della fortuna di Dante;* Firenze, 1905-1909, fasc. 7, 16°, con ritr. — In contin.
70. *Strenna dantesca, a cura di Orazio Bacci e G. L. Passerini;* Firenze, Ariani, 1902-03, voll. 2, 16°, fig.
71. *Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900), per cura di G. L. Passerini e C. Mazzi;* Milano, Hoepli, 1905, 8°, pp. VII-(1)-668-(4).

In preparazione.

Le Opere minori di Dante Alighieri, novamente annotate. Vol. 2, *Il Canzoniere;* vol. 3, il *Convivio;* vol. 4, *De Monarchia;* vol. 5, *De vulgari Eloquentia;* vol. 7, *Eclogae;* (Firenze, Sansoni).

Nova Interpretazione alla « Comedia » di Dante; (Firenze, Olschki). *Un altro decennio di bibliografia dantesca* (1901-1910); (Milano, Hoepli).

ERRATA-CORRIGE.

pag.	103	linea 3:	acqua	correggi	Aqua.
»	113	» 5:	Giovanni Franciosi	»	F. X. Kraus.
»	115	» 19:	contenute in esso	»	contenutevi.
»	167	» 2:	' Purgatorio ,	»	' Inferno ,.
»	193	» 4:	Willabd	»	Willard.
»	305:	aggiungi: 63 *bis*.	*Prefazione al « Dizionario di citazioni dantesche » tratte dalla Divina Commedia di A. Morpurgo;* Città di Castello, Lapi.		
pag.	307	linea 17:	Purgatorio	correggi:	Inferno.

INDICE

Al lettore . . . . . Pag. VII

I. *Note sulla vita di Dante* . . . . . » 3

II. *Di una supposta copia dell' originale della* Comedia *e dell' arme antica della Casa Alighieri* . . . . . » 53

III. *Del matrimonio e de' figliuoli di Dante Alighieri: saggio di una Storia del Casato di Dante* . . . . . » 73

IV. *Sei nuovi documenti Alighieriani nella Cancelleria ducale di Modena* . . . . . » 93

V. *Se l'opuscolo:* Quaestio de aqua et terra *sia da attribuirsi a Dante Alighieri* . . . . . » 105

VI. *Di alcune notevoli contribuzioni alla storia della vita e della fortuna di Dante Alighieri* . . » 115

VII. *Una nuova notizia della vita di Dante?* . . » 159

VIII. *Il Canto XXIV del* Purgatorio . . . . . » 169

IX. *La Biblioteca dantesca di W. Fiske* . . . . » 195

X. *La spiegazione di un enigma* . . . . . » 203

XI. *Per la casa di Dante* . . . . . » 211

XII. *Dietro le pòste de le care piante* . . . . . » 217

XIII. *Pel ritratto di Dante* . . . . . » 223

XIV. *Con Dante e per Dante* . . . . . » 239

XV. *Per frenare i dantologhi* . . . . . » 249

XVI. *Per Dante, contro i dantomani* . . . . . » 261

XVII. *Le letture dantesche in Or San Michele.* . . » 273

XVIII. *I cattivi lettori* . . . . . » 281

XIX. *Firenze e Trieste alla tomba di Dante* . . . » 287

Indice degli scritti danteschi di G. L. Passerini (1881-1911) . . . . . » 298

Dante Alighieri(1265-1321) 332281
Author Passerini, G.L., conte
Title Minutaglie dantesche.
LI
D192
.YpasM
PAGE

University of Toront
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITE